Tomaso Adami Rook
Il reggimento
senza bandiera

TOMASO ADAMI ROOK

IL REGGIMENTO SENZA BANDIERA

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

PREMESSA

Con questo racconto si sono volute narrare le vicende di un Reggimento di Volontari (tutti giovanissimi, in media sui 19 anni) che combatté in Africa dal 1941 al 1943.

Anche se il fatto può apparire insolito, questo Reggimento, formato da due Battaglioni che assunsero inizialmente la denominazione di « Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti », non ebbe mai una bandiera, una vera bandiera tricolore da custodire gelosamente nella fortuna e nelle avversità.

Quando nel 1942 il Gruppo divenne Reggimento a tutti gli effetti, si parlò a più riprese di effettuare la consegna della bandiera, a norma di regolamento, ma ormai le circostanze incalzavano e questa consegna non poté mai aver luogo. Non fu un gran male, perché in realtà questi giovani l'avevano la loro bandiera: la fede, l'amor di Patria, la giovinezza.

Con questa bandiera lottarono sempre con estremo coraggio e dedizione completa, servendo spesso di esempio ai più anziani.

Ricordarne le imprese e ravvivarne la memoria nei giovani di oggi suona come atto di fiducia e di speranza: che certi valori non vengono mai offuscati dal tempo né dal mutar della Storia.

Così questo lavoro è dedicato a tutti coloro che ebbero una fede, qualunque essa sia stata, ma è dedicato anche a coloro che non l'ebbero, né l'hanno, perché si rifletta che senza fede non c'è vita.

I

LA MARCIA DELLA GIOVINEZZA

Le origini del « Gruppo Battaglioni Volontari Giovani Fascisti » erano state quanto mai burrascose.

La decisione di mandare al fronte dei ragazzi sui 18 anni non era stata presa affatto volontieri dallo Stato Maggiore dell'Esercito e neppure la Segreteria del Partito Fascista aveva preso posizione del tutto favorevole; invece erano stati i giovani, praticamente da soli, con la loro fede e il loro slancio ad imporre la propria volontà, e ci erano riusciti dopo varie peripezie.

Subito dopo l'inizio delle ostilità, nel Giugno 1940, molti iscritti alla « Gioventù Italiana del Littorio » (G.I.L.) avevano cominciato a far pressione sugli organi del Partito per essere inclusi nei reparti combattenti. Essi non volevano sentirsi da meno dei loro padri, i « ragazzi del '99 », quelli che avevano lasciato i banchi del liceo per correre a tamponare le falle di Caporetto; ora essi avevano fatto, o stavano facendo, l'istruzione premilitare e credevano di sentirsi dei veri soldati, per cui mordevano il freno quando la loro esuberanza giovanile doveva contenersi ed esaurirsi nelle competizioni sportive, mentre da tutti i campi di battaglia giungevano le notizie delle azioni vittoriose delle truppe dell'Asse.

La caduta della Polonia, lo sfondamento della « Linea Maginot » e la cessazione di ogni resistenza da parte delle truppe francesi faceva credere a questi ragazzi che

le ostilità si sarebbero concluse molto presto, senza che per essi vi fosse il tempo di parteciparvi; per questo protestavano e chiedevano di combattere.

Dei loro padri ricordavano soprattutto la « Canzone degli Arditi »:

«.....
Asciuga il pianto della fidanzata,
si va all'assalto,
si vince o si muor! »

Ora loro volevano dimostrare di saper fare altrettanto.

All'entusiasmo dei giovani faceva però riscontro una certa indifferenza nelle classi dirigenti.

La guerra era stata dichiarata all'improvviso, dopo un lungo periodo di incertezza e di tentennamenti, la Nazione non era psicologicamente preparata ad affrontare una prova così impegnativa.

In queste circostanze, l'allora Segretario del Partito Fascista, Ettore Muti, cominciò a rendersi conto che era indispensabile trasformare la malcelata ostilità popolare in un impegno consapevole. Lo spirito di volontarismo dei giovani veniva a proposito.

Tutta la storia dell'Unità d'Italia era stata permeata da questo spirito: volontari erano stati gli studenti di Curtatone e Montanara, volontari i Garibaldini, ed anche nella guerra 14-18 moltissimi erano stati i volontari. Erano questi che avevano trascinato il popolo; Muti stesso era stato uno di loro, quando a 15 anni, falsificando la data di nascita, si era arruolato tra gli Arditi...

Da questo complesso di fattori e di esigenze sorse nella mente del Segretario del Partito l'idea dei « Battaglioni della Giovinezza ». Si sarebbe così indicato al popolo che vi erano dei giovani, molti giovani, ansiosi di dimostrare praticamente la loro fede e il loro entusiasmo e questo non avrebbe mancato di fare effetto sulle masse.

Così venne concepita la « Marcia della Giovinezza » e si dette disposizione ai Segretari Federali di ogni provincia di fornire ciascuno una compagnia di giovani della G.I.L. e di riunire tutte queste compagnie ad Arenzano (in Liguria) per effettuare una marcia dimostrativa attraverso il Paese, in previsione di un prossimo possibile impiego in linea. Appariva evidente che dovunque fossero passati, questi « giovani volontari » avrebbero acceso gli entusiasmi e avrebbero lasciato dietro di sé una traccia ben consistente.

L'itinerario fu scelto con cura: partendo dalla Liguria per raggiungere Padova su due colonne, i ragazzi avrebbero dovuto attraversare tutta la pianura padana superiore e inferiore.

L'ordine fu subito eseguito, ma, come talvolta avviene in questi casi, mentre alcuni dei Federali presero la cosa molto seriamente e scelsero con cura i giovani tra quelli più seri, più preparati e veramente anelanti al volontariato, altri considerarono questa disposizione come una qualsiasi manifestazione propagandistica, radunarono i primi ragazzi che si trovarono sottomano senza alcun criterio di discriminazione e pare che in certi casi fossero presi addirittura i ragazzi dei riformatori, per far più presto e non seccar nessuno.

A mano a mano che le compagnie si formavano, si concentravano ad Arenzano, ove in breve si trovarono riuniti 24.000 ragazzi dai 18 ai 20 anni. Provenivano da ogni parte d'Italia ed erano evidentemente troppi per farne di colpo dei buoni soldati.

Organizzare una marcia attraverso tutta l'Italia del Nord non era certo una cosa semplice, ma i ragazzi, in genere, ci misero buona volontà, tanto che in definitiva

questa finì per svolgersi abbastanza ordinatamente e portò una ventata di giovinezza e di entusiasmo attraverso le zone che furono visitate. Certo, qualche incidente non mancò: le penne di qualche gallina giustiziata sommariamente rimasero ad indicare il punto ove era sorto un accantonamento e qualche oste ebbe a lamentarsi, perché al momento di presentare il conto si sentì rispondere: — "Cosa? Pagare? Ma non lo sapete che siamo volontari"? —

Le buone accoglienze non mancarono; anzi, furono esuberanti. La disposizione del Segretario del Partito era che i Federali avrebbero risposto di persona su come i giovani sarebbero stati trattati al loro passaggio, per questo in molti casi vi furono archi di trionfo in cartapesta, lanci di fiori, ragazze in costume paesano ed altre simili manifestazioni folcloristiche. Vi furono però anche delle esagerazioni di dubbio buon gusto: in alcune città i reparti regolari del Regio Esercito furono chiamati a presentare le armi a questi ragazzi che, in definitiva, erano dei « premilitari » che non avevano ancora prestato giuramento. A Mantova si giunse all'assurdo di farli sfilare sotto le bocche da fuoco del Reggimento di artiglieria che era là di stanza!

A Padova, dove si concluse la marcia, i ragazzi sfilarono in parata. L'ordinamento era il seguente: ogni Compagnia corrispondeva a una provincia della quale portava il nome, ogni Battaglione ad una regione della quale ugualmente portava il nome ed i Battaglioni erano suddivisi in tre raggruppamenti: Nord, Centro e Sud. Circa gli ufficiali, i Generali come i Comandanti di Reggimento ed alcuni altri addetti ai comandi erano in s.p.e., gli altri erano ufficiali di complemento del R.E. di tutte le armi. Vi erano anche alcuni ufficiali della G.I.L., ma assai pochi e limitatamente al grado di Capo Manipolo; in effetti questi ultimi non erano ufficiali delle Forze Armate, ma istruttori premilitari, per lo più ex sottufficiali del R.E.

Dopo la sfilata, secondo le previsioni, i Battaglioni della G.I.L. avrebbero dovuto essere incorporati nelle Grandi Unità dell'Esercito; era questa l'aspirazione della massima parte dei giovani e Muti confermò le decisioni prese a questo riguardo con un suo telegramma dell'11 Ottobre 1940:

« Il Duce mi ha incaricato di comunicare il suo alto encomio a tutti i volontari del Corpo Giovinezza per il modo perfetto con il quale si sono presentati alla rivista ed hanno succesivamente sfilato dando superba visione di forza, di disciplina e di fierezza.

Volontari! Il Duce insieme col suo alto elogio vi dà anche un altro premio che corona la vostra aspirazione di giovani usi a credere, ad obbedire ed anelanti al combattimento: HA DISPOSTO CHE I VOSTRI GAGLIARDI BATTAGLIONI SI INQUADRINO FRA QUELLI DELLE TRUPPE OPERANTI ».

Muti

Un dispaccio del Ministro della Guerra del 17 Ottobre forniva dettagli di questo inquadramento assegnando 9 Battaglioni all'Armata Po, 8 Battagioni alla 2ª Armata e 8 alle truppe d'Albania.

Tutto questo, però, era avvenuto un pò troppo in fretta, forse con lo scopo di sfruttare ancora l'ondata di patriottismo che era stata suscitata dal passaggio dei giovani. E' certo che i 25 Battaglioni non erano tutti in perfetto ordine come pure l'addestramento, che era quello premilitare e talvolta incompiuto, era ancora lontano dal consentire l'impiego in combattimento; tuttavia, le lunghe marce fatte insieme, i fuochi dei bivacchi, le canzoni e le accoglienze, unitamente alla di-

sciplina militare imposta dagli ufficiali, avevano creato un sano spirito di corpo, per cui sarebbe stato certamente possibile ottenere che si costituissero almeno 12 Battaglioni di Volontari e si procedesse quindi ad addestrarli per l'impiego effettivo.

Ma ai primi di Novembre scoppiò un fulmine a ciel sereno: sul « Popolo d'Italia » era comparso un articolo a firma del Gen. Ottavio Zoppi con una violenta critica ai Battaglioni e che concludeva con l'invito a « rimandare i ragazzi a casa a studiare ».

Il « Popolo d'Italia » era l'organo ufficiale del P.N.F., apparteneva a Mussolini e, pur essendo diretto dal nipote Vito, dopo la morte del fratello Arnaldo, era chiaro a tutti che rispecchiava le idee del Duce.

Il Gen. Zoppi, poi, era uno specialista in materia; era stato il creatore degli « Arditi », quei reparti d'assalto della guerra 1915-18 che avevano dato al fascismo nascente non solo il colore della camicia, ma anche gli uomini più audaci e decisi delle squadre d'azione. Non c'era dubbio, quindi, che un articolo del genere, che attaccava a fondo la G.I.L. e cioè una delle fondamentali organizzazioni del Partito, doveva essere uscito con la preventiva autorizzazione di Mussolini.

Che cos'era avvenuto? Perché la posizione ufficiale si era capovolta in modo così radicale?

Naturalmente non vi fu nessuna spiegazione ufficiale, ma non fu difficile capire come erano andate le cose.

Dopo che la « Marcia » si era conclusa a Padova, erano cominciati ad arrivare allo Stato Maggiore i rapporti dei Carabinieri delle città che i giovani avevano attraversato e non tutti erano particolarmente favorevoli.

Niente di grave, ovviamente, solo qualche innocente ragazzata, ma che Badoglio non mancò di montare opportunamente.

Egli, che era allora Capo di Stato Maggiore e per certe ragioni particolari vedeva il fascismo e in particolare il volontariato fascista come il fumo negli occhi, con in mano i rapporti dei Carabinieri si precipitò da Mussolini e indicò la necessità di sciogliere i Battaglioni come una questione inderogabile in quanto « *i Volontari, con le loro intemperanze, creavano grande confusione e minacciavano di minare la "granitica" disciplina dell'Esercito se incorporati ad esso* ».

Sembra che Mussolini avesse qualche dubbio sulle conclusioni di Badoglio, ma questi insisté recisamente, aggiungendo che in fondo non c'era nessuna necessità di Volontari, perché 18 anni di Regime Fascista avevano « forgiato » tutto il popolo che compatto chiedeva solo di « credere, obbedire e combattere », per cui in altri termini ogni Italiano poteva considerarsi un Volontario, senza alcun bisogno di creare corpi speciali che avrebbero potuto mettere in crisi le Grandi Unità combattenti.

Fu così che dopo poco tempo uscì una disposizione dello Stato Maggiore che vietava gli arruolamenti volontari e, per la prima volta nella storia del nostro Paese, avremmo fatto una guerra senza di essi!

Un frettoloso telegramma di Adelchi Serena, che nel frattempo aveva sostituito Muti alla segreteria del Partito regolò la questione dei Giovani Fascisti:

« Duce habet disposto che componenti Battaglioni G.I.L. dopo felice esperimento addestrativo compiuto in questi ultimi mesi siano messi in congedo per dar modo at giovani di dedicarsi studio et lavoro durante prossima stagione invernale alt qualora vi siano giovani che abbiano compiuto 19 anni et manifestino desiderio appar-

tenere uno aut due Battaglioni speciali invito cotesto comando di inviarmi elenco nominativo entro 48 ore ».

Serena

Per molti di quei ragazzi, che intanto avevano imparato a stare insieme, a rispettare e ad amare i superiori, a mostrare un certo spirito di corpo, l'ordine di scioglimento fu una vera e propria doccia fredda. Scoppiò quasi un ammutinamento e corsero parole grosse; i Comandanti di Reparto dovettero ricorrere alla maniera forte, imponendo la disciplina militare a questi ragazzi che non erano dei militari e non si voleva che lo fossero.

Si cominciò comunque a smobilitare i Battaglioni, restituendo i ragazzi alle loro famiglie, ma senza troppa fretta. Il Comando della G.I.L. era tenuto dal Segretario del Partito in persona ed egli doveva ovviamente attenersi agli ordini ricevuti, ma i due vice-comandanti, Orfeo Sellani per la parte culturale e ricreativa e il Comandante Buonamici per la parte sportiva e premilitare, non erano del tutto convinti.

In particolare Buonamici e il suo S. Capo di Stato Maggiore, Colonnello Fernando Tanucci, volontario nella guerra 1915-18 e reduce da quella di Spagna, comprendevano benissimo il problema di questi ragazzi che venivano rimandati a casa frustrati nel loro entusiasmo, delusi nelle loro speranze, dopo che avevano attraversato mezza Italia cantando le canzoni dei volontari...

Ma forse qualcosa si poteva ancora fare. Vi era il telegramma di Serena che permetteva la formazione di uno o due Battaglioni: era sempre meglio che niente e, facendo leva su questo, si venne nella determinazione di mantenere in efficienza tre battaglioni rappresentativi. Uno di questi sarebbe stato formato con giovani dell'Italia del Nord e posto al comando del Maggiore Balisti, un secondo formato con i giovani dell'Italia centrale, al comando del Maggiore Benedetti ed un terzo con i ragazzi del Sud. Come comandante del Raggruppamento fu scelto il Col. Fernando Tanucci e come Aiutante Maggiore il Ten. Mario Niccolini.

Non è improbabile che anche in queste circostanze Badoglio manifestasse il suo scontento, ma solo questo. Una volta che il mantenimento dei tre Battaglioni era stato autorizzato, nessuno poteva fare serie obiezioni in quanto essi dipendevano esclusivamente dalla G.I.L. che provvedeva al loro sostentamento; quanto ad impiegarli in linea, si sarebbe studiato il da farsi dopo che fossero stati addestrati in modo conveniente.

Circa la scelta dei ragazzi da trattenere, poiché le domande ammontavano a parecchie migliaia, si procedé con criterio restrittivo molto severo, prendendo quelli che apparivano più seri, più moralmente preparati, dopo un'accuratissima visita medica per l'accertamento dell'idoneità fisica.

Da tutti fu preteso l'assenso scritto dei genitori, trattandosi di minorenni.

Quasi subito i giornali ripresero a parlare dei Battaglioni della G.I.L. e, come al solito, se ne parlò troppo, tanto che presso lo Stato Maggiore si ebbero nuove proteste contro il « volontariato fascista » tacciato di faciloneria. Ancora una volta Tanucci temé che la sua opera andasse a finire in niente; nuovamente ricorse a Serena e a Buonamici e infine ottenne che il Gruppo si trasferisse tra Formia e Gaeta per iniziare l'addestramento e che i Giovani Fascisti non fossero più nominati dalla stampa.

— La prossima volta che si parlerà di voi — disse ai ragazzi — sarà sul Bollettino di Guerra.

Qualche giorno dopo avvenuto il trasferimento,

giunse a Gaeta un Volontario che sembrava non avesse niente a che fare con gli altri; anzitutto era manifestamente più anziano della media, poi gli mancavano tre dita della mano sinistra.

Si chiamava Ippolito Niccolini,[1] si presentava serio, di poche parole, ma non scontroso, aveva il fisico di un atleta e immediatamente prese a fare la vita di addestramento del reparto esattamente come gli altri, meglio se possibile. Era stato assegnato alla Compagnia Mitraglieri reggimentale, comandata dal Tenente Andreatta e ben presto nessuno si meravigliò più della sua presenza.

Solo il Colonnello Tanucci e il Tenente Andreatta sapevano che questo giovane, soldato semplice, per nulla trattato diversamente dagli altri, aveva una laurea ed era fratello dell'Aiutante Maggiore del Gruppo, Ten. Mario Niccolini.

---

[1] Ippolito Niccolini, di nobile famiglia fiorentina, era nato a Firenze il 13 Gennaio 1916. Fino da giovanissimo aveva dimostrato di possedere una tenacia e una volontà non comuni.

Di costituzione fisica adatta ad ogni genere di sport, si era orientato verso l'atletica leggera e ben presto si era fatto notare come specialista nei 110 e 400 a ostacoli, anzi, nei 110, a 18 anni aveva stabilito il record nazionale ed in seguito più volte aveva rappresentato l'Italia all'estero.

Nel 1933, in anticipo di un anno sui giovani della sua età, aveva ultimato le scuole secondarie e si era iscritto alla facoltà di Medicina; tre anni dopo gli era capitato un incidente, apparentemente di poco rilievo, ma che in realtà fu tale da marcare tutta la sua vita. Nella villa dei Niccolini, a Carmignano presso Firenze, era tra l'altro una grande stanza, detta « l'armeria », dove da anni, secoli forse, le varie generazioni dei Niccolini avevano accumulato armi di ogni sorta, da taglio, da sparo, vecchie e nuove. In un pomeriggio del Giugno 1936 i due fratelli erano in questa stanza, curiosando, riordinando, catalogando, quando si udì un colpo secco.

Un detonatore da mina era esploso tra le mani di Ippolito, ferendolo in modo assai serio.

Subito soccorso, fu trasportato a Firenze, ove gli furono amputate tre dita della mano sinistra; non era una mutilazione gravissima, ma il suo destino era segnato.

Anzitutto dovette cambiare facoltà per consiglio del suo stesso professore, che gli fece osservare come un chirurgo con tre dita in meno si sarebbe trovato in difficoltà; ma, ciò che a lui sembrò più grave, si trovò ad essere sistematicamente riformato ogni volta che ebbe occasione di presentarsi alla visita medica per il servizio militare. Per questo non aveva potuto partecipare alla guerra di Spagna, né all'impresa etiopica come sarebbe stato suo vivo desiderio e si stava determinando nella sua mente quasi un « complesso di colpa ».

Quando l'Italia entrò in guerra, ancora una volta si trovò respinto; ne fu così amareggiato, da implorare il fratello Mario, che nel frattempo era stato nominato Aiutante Maggiore del Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti, di accoglierlo almeno tra i Volontari anche come soldato semplice. Rinunciava così al grado di ufficiale che gli sarebbe spettato per esser già laureato in giurisprudenza, se la mutilazione alla mano non gli avesse impedito di frequentare i corsi regolamentari.

Con l'aiuto di Buonamici e di Tanucci, Mario era riuscito ad accontentarlo, sorvolando sull'età e sulla non perfetta idoneità fisica.

II

FINALMENTE SOLDATI

Intanto l'addestramento del reparto continuava in modo molto serio.

Tra Formia e Gaeta i ragazzi impararono che per essere dei soldati sul serio bisognava lavorare molto e molto duramente: lo fecero con l'entusiasmo della loro giovinezza, ma quando si è giovani non si può essere soltanto dei soldati duri e disciplinati in ogni circostanza, si è anche esuberanti e qualche volta un po' troppo...

La caserma del 1° Battaglione, che era una colonia estiva della G.I.L., confinava con una villa reale, ove fra l'altro era un famoso allevamento di galline... Una notte un gruppo di Volontari, capeggiati dal Vol. Bottoni, che era un ferrarese tarchiato, robusto e con la lingua lunga, scavalcò il muro di cinta e... fece razzia. Il guaio fu che in quella circostanza sparì anche un gallo che era un rarissimo esemplare da riproduzione.

Per il « gallo della Regina » successe il finimondo! Casa Reale, lo Stato Maggiore, il Segretario del Partito, tutti si misero in agitazione lanciando tuoni e fulmini e pretendendo la consegna dei colpevoli. Ci volle tutto il tatto e tutta l'abilità di Tanucci per lasciar cadere la cosa senza scoprire i responsabili, che d'altra parte tutti conoscevano benissimo.

Per pareggiare la situazione della diarchia, il 2°

Battaglione non volle essere da meno e a Minturno Scauri fece man bassa in un aranceto che apparteneva al Senatore Federzoni, grosso esponente del Partito e Presidente del Senato. Ancora una volta si mossero le massime autorità e ancora una volta ci volle del buono e del bello per mettere le cose a tacere...

Se Tanucci era pronto a coprire le marachelle dei suoi ragazzi, non era affatto disposto a lasciar fare, quando si trattava di questioni disciplinari. I Volontari lo compresero e, comprimendo la loro esuberanza, riuscirono per lungo tempo a non far più parlare di sé, tanto che agli inizi del '41 il Capo di S.M. della Milizia domandò notizie dei Battaglioni e apprese, non senza un certo stupore, che l'addestramento poteva considerarsi completo. Ne pretese la prova e chiese subito di assistere ad una manovra.

Si trattava di un giovane entusiasta, che si presentò a Formia in perfetta tenuta, tutto azzimato, con lucidissimi stivali neri rigidi. Tanucci strizzò l'occhio a Niccolini, che capì al volo.

— Venite, prego, — disse questi rispettosamente — Vi accompagno io al posto di osservazione. Prendiamo una scorciatoia.

Ma anziché farlo passare per il viottolo che si arrampicava su un poggio e per il quale si poteva raggiungere il posto fissato in una ventina di minuti, lo fece camminare per circa un'ora attraverso un terreno accidentatissimo, per cui, quando arrivò in cima, era a pezzi, sudato, con i piedi piagati. Non era però uno stupido e guardando dall'alto il cammino percorso si rese subito conto dello scherzo.

— Mi sembra che il terreno sia piuttosto impervio — si limitò ad osservare, preparandosi a criticare la manovra. — Vedremo che cosa sono capaci di fare i vostri ragazzi.

Quando però vide manovrare i Battaglioni con la decisione e la scioltezza dei veterani, il suo entusiasmo e la sua approvazione furono spontanei e incondizionati.

— Perfetto, — disse a Tanucci — mi rendo conto che avete saputo fare di un gruppo di ragazzi, due battaglioni di veri militari. Complimenti! Penso che si possa contare su di loro per l'impiego in linea.

— Lo credo anch'io — ammise Tanucci. — E ora, se vogliamo scendere alla mensa...

— Bene, scendiamo — rispose l'altro guardando ironicamente Mario Niccolini. — Questa volta, però, la strada la scelgo io. Il vostro Aiutante Maggiore mi sembra poco pratico, oppure non sa leggere la carta topografica!

Niccolini ci rimase male...

Dopo questa prova il Colonnello Tanucci fu anche lui convinto che i suoi ragazzi ne sapessero abbastanza per « sostenere l'esame » ed essere finalmente promossi soldati.

Dalla Scuola Militare di Civitavecchia giunse a Gaeta una commissione presieduta dal Gen. Orlando. Vi fu prima una rivista, poi alcune prove sull'uso delle armi ed infine una manovra combinata a partiti contrapposti, che si svolse con regolarità e precisione matematica. I ragazzi si movevano ed operavano con la sicurezza dei vecchi soldati, tanto da strappare al Generale qualche frase di ammirazione.

— Bene questi ragazzi! Si vede che sono stati addestrati con cura. Bisognerebbe vedere come si comporterebbero se sparassero sul serio e non a salve...

— Ma, signor Generale... — esclamò Tanucci leggermente sorpreso — Sparano già sul serio!

— Cosa?

— Certo! Stanno eseguendo una manovra a fuoco in piena regola!

Il Generale Orlando incollò il binocolo agli occhi e ve lo tenne per qualche minuto. Proprio in quel momento una compagnia doveva occupare una casetta diroccata e i Volontari stavano terminando l'assalto con un lancio nutrito di bombe a mano che rincorrevano a mano a mano che le avevano lanciate.

— Ma quelli sono proprio pazzi! — borbottò stupito.

— Signorsì! — ammise semplicemente Tanucci.

Il responso della Commissione di Civitavecchia fu nettamente favorevole e finalmente giunse la sospirata autorizzazione: i 1500 Giovani Fascisti potevano essere considerati soldati!

Le preoccupazioni di Tanucci non erano però finite. Il 12 Aprile 1941 del tutto inopinatamente giunse l'ordine di costituzione e mobilitazione della 301ª Legione Camicie Nere (chiamata « Primavera ») che doveva essere formata con i Battaglioni GG. FF. La vecchia questione del volontariato tornava a galla di nuovo e si era pensato di risolverla incorporando il Gruppo nella Milizia.

Sembrava infatti che fosse questa l'unica soluzione possibile, anche se i ragazzi non erano affatto d'accordo. Chi voleva fare il Volontario poteva arruolarsi nella Milizia, ma poiché questa accettava solo coloro che non avevano obblighi militari, ne derivava che per la massima parte erano solo gli inidonei alle fatiche del fronte che potevano arruolarvisi, col risultato che l'impegno dei volontari si sarebbe ridotto a « montare la guardia ad un bidone di benzina »... Era ovvio che i ragazzi non fossero d'accordo, anche se poi all'atto pratico,

qualche reparto della Milizia operava in linea ed in maniera encomiabile.

Tanucci tempestò e protestò, si rivolse ancora a Serena ed a Starace. Quest'ultimo non aveva nessun incarico ufficiale, ma continuava a mantenere una certa influenza nelle alte gerarchie, inoltre era stato anche lui un bersagliere ed era amico di Tanucci: promise il suo appoggio.

Finalmente, dopo molto agitarsi, parve che fosse stata trovata la formula giusta per la costituzione del reparto dei Volontari, senza urtare contro il decreto che lo proibiva: la fervida mente della burocrazia aveva deciso che essi potevano essere arruolati come « Volontari ordinari senza speciali obblighi di ferma ». Questa era la dizione ufficiale per indicare quei giovani che intendevano intraprendere la carriera delle armi: sottoscrivevano una ferma di tre anni, erano promossi caporali dopo sei mesi e caporalmaggiore dopo altri due; allo scadere della ferma potevano essere riaffermati ed entravano allora nella carriera vera e propria col grado di sergente. Nel gergo dei soldati erano chiamati i « firmaioli ».

Con questo sistema era salvo il principio che non dovevano esserci dei Volontari, ma i Giovani Fascisti potevano esserlo ugualmente. Naturalmente questa formula fu sempre considerata dal Comando di Gruppo niente di più che un arzigogolo burocratico; se fosse stata applicata alla lettera, dopo sei mesi si sarebbero avuti i Battaglioni composti esclusivamente di caporali...

Risolto finalmente il problema del volontariato, ora che i ragazzi erano dei soldati, dovevano vestire da soldati. Niente più camicie nere e fasci sulle mostrine; il giorno del giuramento erano già in grigio verde, con le stellette sulle mostrine giallo-cremisi. Era stato solo con-

cesso di mantenere il fez nero come copricapo da fatica, come i bersaglieri che lo avevano rosso.

Subito dopo i Battaglioni, che nel frattempo da tre si erano ridotti a due, dato che il terzo era stato suddiviso tra i primi, furono trasferiti a Napoli che era il porto di partenza dei reparti per i vari fronti di operazioni.

In un primo tempo venne l'ordine di imbarco per il fronte greco e furono conseguentemente assegnate ai Battaglioni le camionette SPA, adatte alle mulattiere di montagna, mentre gli ufficiali si facevano fare uniformi in panno pesante, acquistavano scarponi ecc.

In realtà solo un piccolo distaccamento di Volontari, un centinaio circa, fu avviato in Albania per essere utilizzato nel trasporto salmerie. Si trattava di un incarico ben modesto, eppure, quando le cose cominciarono ad andar male e i Greci, che avevano resistito più del previsto, passarono al contrattacco, Farinacci, incaricato di svolgere un'inchiesta sull'andamento delle operazioni, non sapendo con chi prendersela, e non volendo prendersela con qualche alta personalità, non esitò a gettare la croce addosso ai Giovani Fascisti e poco mancò che non arrivasse a dichiararli responsabili di tutti i mali!

Naturalmente questo discorso non stava in piedi e nessuno lo prese sul serio, ma il povero Tanucci venne ancora una volta a trovarsi fra l'incudine e il martello, avendo finito per inimicarsi una personalità come Farinacci, continuando ad essere visto con scarsa simpatia dallo Stato Maggiore, e infine trovandosi a disagio anche la Milizia per l'opinione che in merito avevano espresso con i ragazzi, anche troppo chiaramente.

Finalmente arrivò l'ordine di tenersi pronti per l'Africa Settentrionale. Ai Volontari furono distribuite

divise cachi, casco e occhiali da sole e gli ufficiali dovettero rifarsi tutto il corredo.

Profittando della permanenza a Napoli, Tanucci, nella sua grande esperienza ed abilità di comandante, aveva preteso di fare un addestramento ancora più severo di quanto fosse stato fatto precedentemente. Questo addestramento veniva eseguito nelle ore più calde dei mesi di Giugno e Luglio ed era veramente massacrante: lunghe marce forzate in completo assetto di guerra, manovre e manovre. Tanucci voleva un allenamento fisico e morale perfetto, più rigoroso di quello dei bersaglieri, per cui si marciava e si correva a cadenza superiore a quella dei bersaglieri stessi.

La disciplina era ferrea, ma giusta e imparziale. Tanucci era non soltanto il comandante, ma l'animatore e il vivificatore del Gruppo, era solito dire che i reparti perdono in combattimento la metà della loro disciplina per cui il suo doveva averne almeno 100 per poter poi contare su 50.

Occorre tener presente che gli altri due ufficiali superiori, comandanti dei due Battaglioni, erano stati valorosi combattenti della guerra '14-'18, ma erano ufficiali di complemento e la loro esperienza di guerra era limitata. Di tutti gli ufficiali inferiori, che erano circa 60, solo 3 avevano fatto la guerra di Spagna ed uno era stato in Africa Orientale, per tutti gli altri l'esperienza era quella del servizio di prima nomina e al massimo quella di istruttore premilitare. La materia prima era ottima, ma questo vivaio di slancio, ma talvolta anche di intemperanza poté essere trasformato in un vero reparto militare, perfettamente addestrato proprio per le doti di quel grande comandante di uomini che era Tanucci.

Il Gruppo era anche dotato di una bellissima fan-

fara di 25 elementi, con trombe d'argento dono del Comando Generale della G.I.L. Verso la fine di ogni marcia, che poteva essere anche di una quarantina di chilometri, 2 o 3 chilometri prima di giungere all'accantonamento, il reparto attaccava il passo di corsa con la fanfara in testa; questa si fermava sul piazzale antistante la caserma e continuava a suonare, mentre tutti i reparti le passavano di fronte correndo. Accadeva talvolta che la fanfara, essendo ferma, accelerasse senza volere il ritmo e che quindi il rientro dei reparti non fosse impeccabile: in questo caso, per punizione la fanfara era costretta a suonare per 20 minuti, correndo a sua volta.

Durante la permanenza a Napoli, si ebbe anche la visita di una missione tedesca. L'adunata, il presentatarm, la sfilata ed il rompete le righe nel cortile, che non era troppo ampio, furono di una tale perfezione che i Tedeschi non poterono nascondere il loro entusiasmo ed il capo-missione, con un gesto veramente insolito per un tedesco, si sfilò la Leica che aveva al collo e la mise a quello di Tanucci.

— Scriverò al Comandante dell'Africa Korps, Rommel, — aggiunse commosso — per dirgli che avrà presto con sé dei reparti meravigliosi!

Rommel... Per la prima volta i Volontari udivano quel nome prestigioso, destinato a divenire leggendario.

Le sfilate e le parate per visite di alte personalità avevano luogo abbastanza di frequente; in questi casi Tanucci non permetteva ai comandanti di reparto di anticipare — uno dopo l'altro — l'adunata di 15 o 20 minuti ciascuno, come avveniva allora (ed avviene anche adesso), in modo che i Volontari finissero per essere costretti a svegliarsi alle quattro per essere pronti alle 10, per una successione di anticipi nella scala dei comandi.

In occasione della visita del Principe di Piemonte volle dare una prova del suo metodo. La rivista era fissata per le 10, ma alle 9,30, quando tutti gli altri reparti erano già pronti, lo spazio riservato ai GG.FF. era ancora vuoto; alle 9,45 i Generali sulla tribuna cominciarono ad entrare in agitazione per questo inconcepibile ritardo. Alle 9,50 i Volontari, a passo di corsa, entrarono in campo e presero posto nella zona loro assegnata.

Con un secco batter di tacchi Tanucci informò il Generale Comandante che i suoi reparti erano pronti.

— Ma Tanucci... — osservò il Generale.

— Signor Generale, — rispose Tanucci — l'adunata è per le dieci, mancano 5 minuti.

Terminata la rivista i reparti dovevano sfilare in parata. L'ultimo Battaglione della Divisione « Trieste » era già sfilato di fronte al Principe di Piemonte, la pista era tutta vuota, ma i GG.FF. erano ancora fermi sul riposo. Tra i Generali, ansiosi, si ricominciò a chiedersi che cosa stesse accadendo, quando Tanucci dette un ordine secco. I Battaglioni si mossero di scatto e si incolonnarono di corsa uno dietro l'altro a circa 300 metri dalla tribuna, poi, senza fermarsi, sfilarono a passo di corsa davanti al Principe, in perfetto ordine, con ritmo superiore a quello dei bersaglieri.

In quel periodo Ippolito Niccolini era raggiante: finalmente era un soldato, e in tutto e per tutto uno come gli altri. Come esempio di questo, una sera gli capitò di rientrare in caserma con tre minuti di ritardo sulla ritirata; la mattina dopo il Ten. Andreatta, suo comandante di Compagnia e amico del fratello Mario, si recò da quest'ultimo, gli espose il caso e gli chiese il suo parere.

Mario lo guardò un poco meravigliato.

— Che cosa faresti con un altro Volontario?

— Gli darei tre giorni di consegna, uno per ogni minuto di ritardo.

— Ebbene, fai altrettanto. Ippolito è uno come gli altri.

Questa fu l'unica punizione riportata da Ippolito in tutta la sua vita militare. C'è da pensare che ne soffrisse, per quel suo desiderio di agire come soldato perfetto, ma un poco ne gioisse per quel sentirsi, finalmente, « uno come gli altri ».

Intanto, però, i giorni passavano, il faticoso addestramento sembrava interminabile e il momento di entrare in azione appariva come un miraggio lontano. Tra i ragazzi nacque l'idea di andare a fare un pellegrinaggio alla Madonna di Pompei, per implorare la grazia di essere inviati al fronte, a combattere veramente, a difendere la Patria in armi.

Strana concezione! Eppure che è, che non è, la voce della partenza cominciò a correre tra i reparti quasi inaspettatamente. « Radio Fante » è uno strano fenomeno che esiste tra i militari; non si sa come, non si sa perché, ma quando un reparto deve spostarsi, si può essere certi che ogni soldato « sa » esattamente l'ora, il giorno e la destinazione dello spostamento, assai prima che il comandante di reparto riceva l'ordine ufficiale.

Non è una questione di scarsa segretezza, né di filtramento di notizie, o altro; è una specie di sesto senso, un po' come quello degli uccelli migratori che a una certa epoca dell'anno si rendono improvvisamente conto che devono partire e sanno perfettamente dove andranno...

Così avvenne per i Giovani Fascisti.

— Fra una settimana si parte!

— Per dove?

— Per Tripoli.

Tanucci ordinò di far tacere immediatamente le voci « allarmistiche ».

— Partiremo, certo, prima o poi... Ma quando, non si sa.

— Ma sì, signor Colonnello, si parte fra cinque giorni, lo sanno tutti!

Tanucci stava per arrabbiarsi sul serio, ma poi restò trasecolato quando dopo poco gli giunse il fonogramma ufficiale: imbarco sul « *Conte Rosso* », destinazione Tripoli.

Giunse però il contrordine poco prima della data stabilita per la partenza: il « *Conte Rosso* » era gremito di truppe e non c'era posto per i Battaglioni dei GG.FF. I ragazzi ci rimasero malissimo, pensando a un nuovo lungo rinvio; ma quando appresero che poche miglia fuori dal porto di Napoli il « *Conte Rosso* » era affondato in seguito a siluramento da parte di un sommergibile nemico e vi erano stati oltre 1000 morti, rimasero senza fiato... Qualcuno ricordò il pellegrinaggio a Pompei e rivolse in cuor suo un'altra preghiera, questa volta di ringraziamento.

Il rinvio non fu lungo: i Battaglioni si spostarono a Taranto per un ordine improvviso e là imbarcarono sulle M/N gemelle *Neptunia* e *Oceania* e sul più piccolo piroscafo *Saturnia*, il 25 Luglio; attesero in porto fino al 27 e raggiunsero Tripoli il 29.

Della vita di bordo ci dà un quadro esatto nel suo diario il Volontario Ippolito Niccolini, imbarcato sul *Saturnia* con la Compagnia mitraglieri.

« 27 Luglio 1941 XIX ore 20,10.

Navigliamo da sette ore. Sul ponte "C" si parla, si gioca, si canta. Ogni minuto ci avvicina all'ora pericolosa: quella dei Sommergibili e degli Aerosiluranti; nessuno ci pensa, forse perché non ci vuol pensare.

La *Neptunia* ci naviga a fianco a poche centinaia di metri sulla destra. Mario è là, vorrei potergli dare la buonanotte, stringergli la mano.

Sono tutti intorno alla radio, a casa, mi fa piacere pensarli là tranquilli.

I Caccia di scorta cominciano a sparire nel buio; l'ultimo di poppa sembra una piccola piramide scura; per loro la notte sarà brutta, una faticosa notte ad occhi aperti. È strano che una lontana piramide scura renda così tranquilli solo che la guardi un po' a lungo.

Non ci si vede quasi più, vado a dormire, mi sento bene, calmo, forse sono felice.

È la mia prima notte di guerra, la mia tanto sospirata prima notte di guerra ».

Naturalmente la partenza dei GG.FF. dall'Italia non passò inosservata all'attivissimo servizio informazioni del nemico e la sera stessa ne parlò Radio Londra.

Ecco, gli Italiani ora mandavano al fronte dei lattanti! Erano ben crudeli questi Comandi Italiani che sacrificavano delle giovani vite per soli fini propagandistici. Cos'altro infatti avrebbero potuto fare i « Mussolini's Scouts » contro le agguerrite e poderose formazioni britanniche? Il Col. Stevens, l'annunciatore di Radio Londra in lingua italiana, ironizzava beffardo...

* * *

Così i Giovani Fascisti erano giunti finalmente presso la tanto desiderata zona d'operazioni, in terra d'Africa.

La guerra in Africa Settentrionale aveva caratteristiche tutte speciali e non poteva paragonarsi a niente di quanto avveniva in Europa.

Tra El Agheila, alla frontiera della Tripolitania e El Alamein a una sessantina di chilometri da Alessandria, non esistevano difese naturali che non potessero essere facilmente scavalcate. Lo stesso saliente cirenaico, tutto proteso sul mare, era totalmente scoperto a sud; esisteva una sola strada, la « Balbia », che fosse una vera strada, oltre le piste del deserto, e che correva lungo la costa.

Un « terreno », dunque, che rappresentava l'ideale per la manovra tattica, sul quale era relativamente facile la conquista per quello dei due contendenti che si trovasse ad avere una superiorità di forze, anche se modesta e temporanea; difficilissima in tutti i casi la resistenza e la difesa.

I rifornimenti per le due armate contrapposte potevano giungere quasi esclusivamente a Tripoli da una parte e ad Alessandria dall'altra e cioè ai due estremi della zona aperta ai combattimenti; esistevano naturalmente altri porti, come Bengasi e Tobruk e gli ancoraggi di Sollum e Marsa Matruch, ma erano assai scarsamente utilizzabili, sia perché troppo esposti all'offesa nemica, sia perché dotati di modestissime attrezzature portuali, molto mal ridotte dall'offesa aerea già fino dall'inizio delle ostilità.

I rifornimenti ad Alessandria giungevano però più facilmente e regolarmente che non a Tripoli. Anche se i convogli britannici dovevano percorrere grandi distanze, circumnavigando l'Africa se provenivano dall'Inghilterra, o traversando l'Oceano Indiano e il Mar Rosso se giungevano dall'India, l'Australia, o la Nuova Zelanda, navigavano in zone relativamente sicure e quasi prive di insidie; per tale motivo gli Inglesi potevano contare su di un sistema di rifornimento lento, ma continuo e sicuro.

Non altrettanto avveniva per la Libia. Tripoli è vicinissima all'Italia, ma per raggiungere questo porto le navi italiane dovevano pagare lo scotto alla posizione

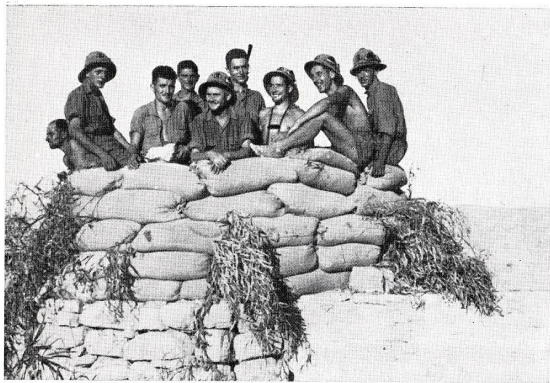
di Malta, la « Spada fiammegiante », come affermavano gli Inglesi.

Malta appariva un poco come un rubinetto: chiuso quando poteva essere tenuto sotto controllo da parte della Marina e dell'Aviazione dell'Asse, e in questo caso i rifornimenti giungevano regolarmente a Tripoli; aperto, non appena questo controllo veniva allentato per mancanza di forze adeguate, e allora la « Spada Fiammeggiante » si abbatteva in modo inesorabile sui convogli in transito nel Canale di Sicilia.

E' doveroso osservare che, per quanto le forze dell'Asse si fossero trovate a possedere per qualche tempo una netta superiorità area, questa non fu mai tale da permettere di tenere Malta sotto stretto controllo e di appoggiare contemporaneamente in modo efficace le truppe operanti in Africa.

Per tale motivo, quando era necessario far pervenire i rifornimenti necessari alla preparazione di un'offensiva, la massa delle forze aeree si dislocava in Sicilia, Malta era costantemente battuta e le navi traversavano il Mediterraneo con perdite relativamente lievi, ma era allora necessario rallentare qualunque azione sul fronte terrestre. Per contro, quando Rommel attaccava, le forze aeree si trasferivano in Africa ed appoggiavano debitamente la sua azione, ma diventava veramente problematico far giungere i necessari rifornimenti, perché da Malta, non più controllata sufficientemente, partivano subito attacchi furibondi che causavano perdite elevatissime ai convogli in navigazione.

L'occupazione di Malta da parte delle forze dell'Asse avrebbe probabilmente risolto il problema e in determinate circostanze questa occupazione sarebbe stata possibile anche senza troppe perdite; purtroppo non fu mai tentata a causa di vari errori di valutazione,

Arrivo dei volontari a Bir-el-Gobi

...si era provveduto a rinforzare le difese dei caposaldi con sacchetti di sabbia...

commessi soprattutto da parte degli alti comandi tedeschi, in netto contrasto con l'opinione espressa dalla Marina Italiana. Questo concetto sarà messo più chiaramente in evidenza nella successiva narrazione dei fatti.

La guerra in Libia si era iniziata con un'offensiva italiana nel Settembre del '40. Si era trattato soprattutto di un tentativo per saggiare le difese avversarie ed era subito apparso chiaro che la guerra nel deserto si sarebbe combattuta con largo impiego di mezzi corazzati, dei quali, forse per imprevidenza, o per erronee considerazioni tattico-strategiche le nostre forze scarseggiavano. L'azione si era conclusa con un nulla di fatto, anche se aveva portato all'occupazione di Sollum e di Sidi-el-Barrani in territorio egiziano.

Due mesi dopo gli Inglesi avevano contrattaccato con largo impiego di carri armati. Gli italiani avevano tentato di resistere sulle posizioni raggiunte, ma la rapidità di movimento delle forze avversarie aveva permesso di aggirare le zone difese rendendole inutili, erano stati catturati circa 300.000 prigionieri e le residue forze italiane avevano dovuto ripiegare fino alla regione fortificata di Agedabia, lasciando in mano inglese l'intera Cirenaica con le città di Bengasi e Tobruk.

In questa azione veramente sfortunata interi reparti erano stati costretti ad arrendersi senza sparare neppure una fucilata, perché tagliati fuori e sopravanzati dalle forze nemiche, mentre erano privi di mezzi per muovere e contromanovrare. Questo fatto, probabilmente inevitabile, costituiva comunque un grave errore psicologico, in quanto ammetteva il principio che dei Battaglioni completi ed efficienti si sentissero autorizzati e cessare di combattere solo perché privi

di automezzi, non appena il nemico attaccava con accanimento e decisione.

Probabilmente, a parziale giusitificazione dei fatti avvenuti in quel primo periodo di incertezze e di impreparazione, occorre notare che a sostenere le difese nei caposaldi erano state impiegate Divisioni come la « Cirene » la « Sabratha » ed altre, da tempo di stanza in Africa Settentrionale, composte per lo più di vecchi padri di famiglia reduci dalla guerra in A.O., che al massimo avevano avuto due o tre licenze negli ultimi anni e che, insomma, erano dei veri « insabbiati », come si diceva nel gergo di allora ed erano perciò del tutto inadatti alla rapida manovra imposta dalle circostanze della guerra nel deserto.

In seguito non si comportarono così le Divisioni «Trento, «Trieste», «Pavia», «Ariete», «GG.FF.», « Folgore » ecc. che in ogni circostanza dettero prova di grande valore, anche quando si trovarono in decisa inferiorità di mezzi rispetto all'avversario.

Nella primavera del '41 le forze corazzate tedesche a sostegno degli italiani erano affluite in Africa sotto la protezione della Marina e dell'aviazione dell'Asse. Il « rubinetto » di Malta era chiuso e l'intero corpo tedesco aveva traversato il Canale di Sicilia praticamente senza subire perdite. Rommel, nella sua posizione di comandante delle forze operanti, aveva attaccato quasi subito e, avendo trovato una certa debolezza, nelle forze britanniche, aveva riconquistato la Cirenaica, portando di nuovo il fronte tra Sollum e Bardia, ai confini dell'Egitto. Solo Tobruk, che gli Inglesi avevano trasformato in una solidissima piazzaforte, difesa da un'imponente guarnigione, aveva resistito agli attacchi italo-tedeschi ed era rimasta in mano britannica.

Nel giugno gli Inglesi avevano fatto un tentativo

di contrattacco senza successo; si era dimostrata in questa occasione la superiorità dei carri armati tedeschi sui « Cruiser A-15 » e i « Mark 1 » britannici, e Rommel aveva fatto sfoggio delle sue abilità tattiche, contromanovrando abilmente con le sue forze corazzate sul fianco sinistro del nemico, forzatamente scoperto. In uno scontro di carri armati, gli Inglesi ne avevano persi il novanta per cento!

Ora i contendenti erano fermi ed attendevano rinforzi da ambedue le parti. Da parte inglese il Generale Wavel, ritenuto, forse a torto, responsabile del mancato successo, era stato sostituito al Comando dell'8a. Armata da Sir Alan Auchinlek.

Il contingente delle truppe italiane in Africa era comandato dal Generale Bastico: egli dové trovarsi non poco in imbarazzo quando apprese che tra i « rifornimenti » che ansiosamente attendeva dall'Italia gli veniva mandato un reggimento di ragazzi!

Che farne? 1500 bocche in più da nutrire e, almeno apparentemente, nessuna possibilità di impiego in vere azioni di guerra. Che diamine! Non si poteva pensare certo di contrapporre alle addestratissime forze britanniche dei giovinetti... Tutto lo Stato Maggiore ne avrebbe riso!

Ma intanto la presenza dei ragazzi in Africa era una realtà e bisognava trovar qualcosa da fare per loro. Allo sbarco erano 69 ufficiali e circa 1500 Sottufficiali e Volontari.

Per il momento sarebbero stati mandati a Zavia, una piccola oasi a una quarantina di chilometri a sud di Tripoli, ove era situata una grande caserma adibita allo smistamento truppe; qua i battaglioni come tutti i reparti che venivano dall'Italia dovevano restare almeno una quindicina di giorni per l'acclimatamento.

Tra i giovani l'entusiasmo era al massimo, era sorta la solita voce misteriosa, « radio fante », secondo la quale il trasferimento sarebbe stato fatto in treno! Che lusso. Altro che le estenuanti marce di Formia e Gaeta!

Ma certo! In zona di operazione bisognava risparmiare le forze per il combattimento; era inutile stancarsi quando se ne poteva fare a meno.

Questa volta, però, « radio fante » doveva avere qualche condensatore a massa o qualche resistenza bruciata, perché quando il reparto giunse alla stazione e i ragazzi videro il treno, rimasero allibiti.

Una vecchia locomotiva asmatica con qualche carro scoperto e, quello che era peggio, questi carri erano stati usati fino a poco tempo prima per trasportare carbone ed il carbone doveva essere di pessima qualità, perché ve ne era rimasto in abbondanza sotto forma di insopportabile polverino nero, impalpabile come cipria.

— Via, via. Non perdiamo tempo! In caserma ci laveremo...

I ragazzi risero, salirono sui carri. Il sole picchiava in testa, il trenino sferragliava e il polverino nero volava dappertutto; entrava negli occhi, fra i capelli, sotto le camicie. Era tutto un nuvolone nero...

Peccato per le belle uniformi, ancora quasi nuove; meno male che il fez era già nero e più che nero non poteva diventare. Provarono a cantare, ma smisero quasi subito: sempre il maledetto polverino che entrava in bocca, che bruciava la gola.

Mentre i volontari erano sul treno, alcuni ufficiali eseguivano il trasferimento sulle auto e le moto che erano state date in dotazione al reparto appena arrivato in Africa. Avvenne un fatto curioso.

Passava per caso il Generale Gambara, che era il

Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Manovra (CAM) italiano e riconobbe Tanucci che conosceva dalla guerra di Spagna.

— Come va, Tanucci? — chiese dopo aver fermato la sua macchina.

— Come un uovo sodo, signor Generale.

— Che significa?

Tanucci che grondava di sudore si limitò ad indicare la Balilla berlina nera che a Tripoli era stata assegnata al Comando Gruppo Battaglioni GG. FF.

Gambara scoppiò in una risata, poi scribacchiò qualcosa su un blocco.

— Ecco un buono perché la tua macchina sia sostituita con una 1100 coloniale... Quando ripasserai per Tripoli...

Ma Tanucci non aveva voglia di continuare la « cottura » e appena partito Gambara lasciò la Balilla, salì in motocicletta e inviò Mario Niccolini a cambiare la macchina.

Frattanto il trenino sferragliava sul deserto.

Ci vollero tre ore per arrivare a Zavia, finalmente la caserma: bella, grande, accogliente, ma dentro non c'era nulla come arredamento, neppure un letto, vuota.

Pazienza! I ragazzi erano abbastanza stanchi ma avrebbero voluto lavarsi.

— Dove sono le docce?

Tutti risero.

Nella caserma si trovava una rappresentanza di tutte le forze armate; artiglieri, bersaglieri, genieri, c'era anche l'aeronatica e qualche marinaio e tutti si divertivano alle spalle dei ragazzi.

— Ma voi chi siete? Bersaglieri mori? Ah...ah... le docce? ma non lo sapete che l'acqua qua si apre tre volte al giorno e che è razionata?

I ragazzi restarono un po' male. Si distribuì il rancio: mezza gavetta di minestrone, mezza scatoletta di carne, mezza pagnotta, mezzo cucchiaio di marmellata.

— Cos'è questa? Mezza razione?

Sì... Altro che mezza razione! Ve ne accorgerete quando sarete in linea...

Mangiarono il rancio condito col solito polverino nero che si erano portati dietro, vi fu ancora qualche scherzo, un tentativo di cantare e poi, giù di schianto; finalmente a dormire!

Il giorno dopo era il 30 luglio; i ragazzi avevano già imparato a lavarsi con la razione d'acqua ed erano di nuovo puliti e in ordine.

Il reparto era stato destinato temporaneamente alla difesa costiera che dipendeva da un vecchio generale molto formalista e assai « insabbiato ».

Faceva molto caldo e i Volontari sudavano nei loro pantaloni alla zuava, con le fasce, invidiavano i Tedeschi che, come gli Inglesi, usavano praticissimi pantaloni corti. Tanucci dopo qualche giorno, essendosi reso conto di questa situazione non perse tempo a rivolgersi alla burocrazia, dette un ordine e la mattina dopo tutti i Volontari, che durante la notte avevano tagliato i pantaloni semplicemente con le forbici, presero a circolare soddisfatti, a gambe nude.

Il Generale che comandava la Piazza andò sulle furie e mise Tanucci agli arresti, ma intanto il male (o il bene) era fatto e i ragazzi soffrirono un po' meno la calura veramente straordinaria.

Dopo qualche giorno arrivò il 9° Reggimento Bersaglieri che fu acquartierato vicino ai GG.FF, contenti di trovarsi con dei militari ben diversi da quelli normalmente di stanza a Zavia.

Il Colonnello che comandava questo Reggimento

era un brillantissimo ufficiale, molto amico di Tanucci e si divertiva un mondo a prendere in giro quest'ultimo perché comandava i ragazzi della GIL.

Tanucci lo lasciò fare per un po' di tempo, ma una sera, durante la libera uscita, mentre era seduto con altri ufficiali a un caffeuccio locale, perse la pazienza e fece una proposta.

— Scommettiamo dieci bottiglie di Chianti che io sono in grado di adunare i miei battaglioni ora, seduta stante, con almeno dieci minuti di vantaggio sui tuoi?

— Ma va!

— Proviamo

— D'accordo ma hai perso la scommessa in partenza!

Furono immediatamente sguinzagliati portaordini a piedi, in bicicletta, e in motocicletta e dopo pochi minuti la fanfara arrivò di corsa suonando l'adunata. I Volontari accorsero, la scommessa fu vinta da Tanucci con largo margine e i Battaglioni dei GG.FF. sfilarono a passo di corsa con la fanfara in testa.

Da quel giorno si cominciò a guardare i « ragazzi » con altri occhi.

La permanenza a Zavia durò ancora una settimana; poi giunse l'ordine di formare un'autocolonna e di partire. Finalmente verso est, verso la linea del fuoco... No, non ancora.

Il Secondo Battaglione si fermò a Homs e il primo col Comando di Gruppo e la Compagnia Comando a Misurata.

I Volontari ricevettero l'incarico di difendere le due cittadine da eventuali sbarchi del nemico: difesa territoriale.

Naturalmente i ragazzi erano scontenti e di malumore. Si erano radunati in Italia pieni di entusiasmo,

avevano compiuto l'addestramento e le manovre a fuoco, erano arrivati in Africa e qua ancora non si dava loro fiducia e si lasciavano negli accantonamenti per la difesa di due cittadine contro eventuali sbarchi dal mare, molto problematici, per non dire improbabili.

Ce n'era abbastanza perché qualcuno pensasse di poter fare da solo ed alcuni infatti, abbandonarono il Gruppo e tentarono di avvicinarsi al fronte, accodandosi ai reparti che erano di transito. Naturalmente furono subito quasi tutti ripresi e riportati indietro.

Tanucci venne chiamato a rapporto al Supercomando.

I Volontari dovevano fare esattamente quanto veniva loro ordinato. Erano dei soldati e dovevano obbedire: ogni uomo che si fosse allontanato dal reparto sarebbe stato considerato disertore, qualunque fosse stata la ragione del suo allontanamento e sarebbe divenuto passibile delle punizioni previste dal regolamento per la diserzione.

Cosa ne pensava il Colonnello Tanucci? Era d'accordo?

— Certo! — rispose Tanucci — Sono un soldato e conosco la disciplina. Obbedisco, ma non so fino a che punto mi capiranno i Volontari. Sono dei ragazzi venuti dall'Italia armati di fede e con l'esuberanza della giovinezza. Io resterò a Misurata, ma temo proprio che alla lunga ci troverete soltanto me e il mio Aiutante Maggiore.

Al Supercomando si precisò che non c'era nulla da fare. Esisteva una precisa disposizione per la quale non potevano prendere parte ai combattimenti in linea quei reparti che non erano dotati di armi anticarro ed i Volontari, non solo non ne avevano, ma non erano neppure addestrati ad usarne, quindi...

Tanucci protestò.

— Dateci la possibilità di fare quest'addestramento consegnateci le armi, faremo presto.

E va bene. Al Gruppo furono consegnati due, soltanto due, pezzi anticarro da 47/32, non di più, perché non ce n'erano altri disponibili per esercizio.

Comunque i due cannoni, uno per Battaglione, arrivarono di sera; i Comandanti di Battaglione li chiusero al Comando per evitare che fossero toccati e danneggiati per eccessiva curiosità.

La mattina dopo quando li ebbero tirati fuori e presentati ai reparti, si accorsero con meraviglia che molti dei Volontari già sapevano smontarli, rimontarli ed usarli: durante la notte alcuni dei ragazzi, senza istruttori, ma con molto ardore e intelligenza, avevano imparato a usare quelle armi che non avevano mai visto prima!

A Homs e a Misurata si ricominciò l'istruzione. La parola d'ordine era fare presto: le squadre si alternavano ai pezzi dalla mattina alle quattro fino alla mezzanotte. Per tutta la giornata non si faceva altro che montare e smontare le armi e sparare. Naturalmente mancavano le sagome mobili e tutti gli accessori utili per l'istruzione, ma i Volontari e i loro Ufficiali avevano molta fantasia e supplivano con l'inventiva alla deficienza del materiale.

Le sagome e tutto l'armamentario corrispondente vennero fabbricati con l'ausilio di qualche officinetta locale e l'addestramento andò avanti sempre più preciso, sempre più sicuro e proficuo, anche tenendo conto che le caratteristiche del terreno erano proprio quelle corrispondenti all'impiego in linea.

Dopo un mese Tanucci avvrtì il Supercomando

che a suo avviso l'istruzione poteva considerarsi terminata.

Stupore e sfiducia nel Supercomando.

— Non è possibile. Un Reggimento con la dotazione completa di armi anticarro impiega di solito sei mesi per fare l'addestramento e voi pretendete di averlo fatto in un mese soltanto, con due soli anticarro. Via non esageriamo!

— I Volontari sanno fare presto e bene. — Rispose Tanucci — Del resto non avete a far altro che venire ad assistere ad una nostra esercitazione, vedrete.

Si mosse addirittura il Generale Bastico che volle rendersi conto di persona di questa smargiassata di Tanucci.

Primo stupore: le sagome funzionavano perfettamente, erano state costruite a regola d'arte ed erano trainate da autocarri. Dunque si sparava contro bersagli in movimento.

Secondo stupore: si sparava benissimo. I colpi arrivavano a segno con precisione matematica e non se ne perdeva uno; la celerità di fuoco era ottima; negli intervalli si smontavano e si rimontavano le armi con grande rapidità, simulando avarie e inceppamenti.

Bastico dovetti ammettere che Tanucci aveva ragione.

— Va bene riconosco che questi sono dei ragazzi in gamba. Vedremo che cosa potremo fare...

Eh, no! Terminata l'esercitazione i Volontari assediarono letteralmente la vettura del Generale. Bastico sorrise, gli piacevano lo slancio e la determinazione di questi ragazzi; promise...

Tra i volontari esplose un applauso.

Il Generale Bastico mantenne la promessa, e per ordine del Generale Gambara, giunsero al reparto le

nuove armi e ciascun Battaglione, oltre alla normale dotazione individuale di moschetto e bombe a mano poté avere anche:

27 fucili mitragliatori
9 mitra
4 mortai da 81 (in sostituzione di quelli da 45mm usuali)
4 pezzi anticarro da 47/32
15 fuciloni anticarro
24 bombe Passaglia

I fucili anticarro marca « Soluthur » (preda bellica dei Tedeschi nella campagna di Polonia) erano delle grosse armi, lunghe circa due metri con un piede per posarli a terra e con la possibilità di sparare un colpo alla volta. All'atto pratico si rivelarono di qualche utilità contro le autoblinde, ma assolutamente inefficienti contro i carri armati. Poiché fra l'altro erano ingombrantissimi, dopo il combattimento di Bir el Gobi furono abbandonati.

Tra i GG.FF. furono inoltre costituiti reparti di cacciatori anticarro e questo costituiva una novità rispetto agli altri reparti operanti in Africa. Ogni plotone aveva una squadra di questi cacciatori che avevano il compito di attaccare i carri con le cosiddette bombe « Passaglia » dal nome del Tenente del Genio che le aveva inventate. Queste avevano la forma di un fiasco ed erano costituite da una normale bomba a mano tipo OTO posta in cima, seguiva un collo di lamierino rivestito di fili di ferro che serviva da impugnatura e sotto, in una sacca di tela impermeabilizzata con olio di lino cotto, c'era l'esplosivo, costituito da due chili di tritolo.

Quando queste bombe scoppiavano erano micidiali, perché potevano mettere fuori combattimento un carro armato al primo colpo; il guaio è che scoppiavano dif-

ficilmente e poi erano assai pericolose ad usarsi. Non potevano infatti essere lanciate molto lontano a causa del loro peso, per cui poteva accadere che la sicurezza della bomba OTO posta in cima non si sbloccasse e quindi non avvenisse l'esplosione; bisognava però anche essere prontissimi a buttarsi a terra dopo il lancio, per non restare investiti dall'esplosione se questa fosse avvenuta.

Tra i Volontari vi fu una vera gara a far parte di queste squadre; in realtà il rischio era enorme e forse anche sproporzionato alla media dei risultati.

Anche il parco automezzi era stato completato e sistemato secondo le vedute di Tanucci.

All'arrivo in Africa, Battaglioni e Comando di Gruppo avevano ognuno i propri mezzi per cui erano da considerarsi autonomi sotto ogni punto di vista. Sembrò tuttavia a Tanucci che questa autonomia presentasse qualche inconveniente e che i Comandi di Battaglione non utilizzassero i loro automezzi in modo del tutto razionale, mentre questi erano di fondamentale importanza in quello speciale teatro operativo.

Era infatti già avvenuto che qualche ufficiale, appassionato cacciatore, impiegasse mezzi del Battaglione per fare scorrerie nel deserto a caccia di gazzelle, oppure che qualche altro facesse spedizioni private, magari fino nei pressi di Tobruk, per « respirare l'aria del fronte ».

Tutto questo a Tanucci non piaceva affatto per cui, senza mezze misure, tolse ai Battaglioni tutti gli automezzi, con l'eccezione della macchina del Comandante, e costituì l'Autodrappello del Comando di Gruppo; eventuali richieste straordinarie dei Battaglioni dovevano essere motivate.

Nessuno era autorizzato alla guida all'infuori dell'autiere responsabile e dell'Ufficiale Comandante

dell'Autodrappello. Su questo argomento le disposizioni erano tassative, rigidamente rispettate e permisero di contare sempre su un'autosufficienza pressoché completa, sconosciuta a tutti gli altri reparti che non facevano parte di Divisioni corazzate o motorizzate.

Per un complesso di circostanze il parco degli automezzi era il più eterogeneo che si potesse immaginare essendo composto da:

Autocarrette SPA: ottime macchine adatte alla montagna (assegnate quando era stata prevista la partenza del Gruppo per l'Albania); nel deserto erano dei pesci fuori d'acqua. Di careggiata assai stretta accadeva spesso che, per qualche curva presa un po' allegramente, si rovesciassero scaricando per terra tutti i Volontari che vi si trovavano sopra; fortunatamente non si ebbero mai incidenti gravi. Alla consegna erano dotate di catene da neve; Tanucci aveva tentato di restituirle, ma senza successo dato che per una restituzione del genere occorreva il permesso del Ministero della Guerra. Senza formalità, Tanucci « scaricò » le catene in mare al momento della partenza da Napoli.

Autocarri Bianchi « Cives »; erano buone macchine ma col radiatore lamellare un po' troppo esposto a danneggiamenti per urto. Inoltre erano di difficile partenza, tantoché la mattina, sul Gebel Cirenaico, quando durante la notte la temperatura si era avvicinata allo zero, per farle partire bisognava smontare il filtro dell'aria e avvicinarvi stracci bagnati di nafta accesi.

Autocarri Lancia 3 RO: ottimi, forti e robusti, di portata pesante. Nonostante non fossero nati per la sabbia si difendevano e, sapendoli condurre, non s'insabbiavano.

Autofurgoni Fiat: derivati dalle 1100. Eccel-

lenti e veloci svolgevano il servizio di trasporto rapido di merci ed uomini ed i collegamenti fra i vari reparti.

Autocarri medi 624: buoni e di portata media, avevano però l'inconveniente che s'insabbiavano facilmente avendo il motore sopra le ruote anteriori.

Autocarri 644: di portata pesante, stesse caratteristiche dei precedenti.

Motociclette: Gilera e Guzzi 500 cc. biposto. Servivano ai portaordini. Velocità massima 90 Km. ora. Eccellenti.

Prima della partenza da Napoli, per una idea dell'Aiutante Maggiore, era stata costituita anche un'officina riparazioni: piccola ma efficiente e completa, era montata su due automezzi. Non prevista dall'organico, praticamente era stato un dono del Comando G.I.L.; ma con questa officina fu possibile avere sempre in efficienza quasi tutti gli automezzi, compiendo nel giro di pochissimi giorni quelle riparazioni che, se fossero state fatte dall'officina divisionale secondo il regolamento, avrebbero richiesto settimane di tempo e una caterva di buoni, visti e documenti vari a non finire.

Il 7° Autocentro di Roma aveva provveduto ad assegnare tre meccanici autisti, ottimi elementi, entusiasti, che, pur essendo soldati richiamati si integrarono talmente con i Volontari, da non potersi più distinguere da essi.

Con la fine dell'estate il Gruppo dei Battaglioni GG.FF. poteva considerarsi al completo di uomini e mezzi, reso omogeneo ed affiatato dalla eccezionale capacità organizzativa del Comandante Tanucci.

Di grande aiuto per Tanucci era stato il suo Aiutante Maggiore Ten. Mario Niccolini, già alle sue dipendenze in Spagna. Ora lavoravano insieme, e talmente all'unisono, che non occorrevano ordini: bastava un

cenno di Tanucci e Niccolini sapeva che cosa dovesse esser fatto e come.

Un'altra dote di Tanucci era quella di sostenere sempre i suoi ufficiali. Se talvolta un suo diretto collaboratore dava ordini che egli non condivideva in pieno, di regola li avallava immediatamente, salvo poi, a quattr'occhi, fare le osservazioni del caso, senza mezzi termini e con estrema fermezza. Non era solito distribuire arresti ai suoi ufficiali. Se uno di questi non andava, il rimedio era draconiano e consisteva nell'allontanamento dal reparto.

Soprattutto pretendeva dai suoi sottordini il massimo dell'iniziativa. Se per qualche eccesso in questo campo si commettevano errori, Tanucci era sempre pronto a correggerli senza prendersela con i responsabili, ma era inesorabile con chi « aspettava ordini ». Per questo aveva ridotto al minimo la burocrazia e le « scartoffie » che egli riteneva deleterie per lo spirito di un reparto, in quanto finivano per diluire e ripartire le responsabilità fino talvolta ad annullarle. Da parte sua non provenivano richieste continue di specchi, di situazioni, di statistiche ecc. come era in uso negli altri Reggimenti, niente « dare assicurazione » e simili; tutto ciò che era possibile fare veniva svolto dal Comando di Gruppo e se occorreva un dato, si chiedeva per telefono. In questo modo le maggior parte delle responsabilità venivano accentrate e non scaricate sui Battaglioni.

Tutto questo però avveniva in modo assai sciolto e senza appesantire il Comando di Gruppo. Normalmente ad un Comando di Reggimento sono assegnati dai 15 ai 18 Ufficiali, oltre a una ventina di sottufficiali addetti ai vari servizi. Presso Tanucci oltre all'Aiutante Maggiore, vi era un ufficiale che lo coadiuvava per il diario storico, l'assistenza ai Volontari ecc., e che era

anche comandante del plotone esploratori, un ufficiale addetto agli automezzi, uno ai rifornimenti, il cappellano, l'ufficiale medico e l'ufficiale di amministrazione. In tutto quindi sette ufficiali soltanto, ma con la massima libertà d'azione su come dovessero comportarsi circa gli ordini che ricevevano, sempre precisi, e con l'impegno di arrangiarsi per eseguirli. Per i prelevamenti dei materiali non esistevano fiscalismi nella firma di buoni di prelevamento, che spesso erano rilasciati in bianco.

Il vitto, la salute e il morale dei Volontari erano curatissimi. A tale scopo il Ten. Avanzini addetto alla propaganda e all'assistenza svolgeva la sua attività col massimo impegno e zelo. Ogni mattina ascoltava il Bollettino e le varie notizie dall'Italia, — impiegava per questo una grossa radio che funzionava con le batterie degli automezzi e che era stata regalata al reparto dal Presidente dell'Opera Nazionale Dopolavoro di Tripoli; — subito dopo redigeva un notiziario che veniva immediatamente dattiloscritto in molte copie e subito diramato a tutti i reparti e alle postazioni in modo che al più tardi entro mezzogiorno ogni Volontario avesse notizie della Patria.

Il medesimo ufficiale si occupava poi di tutte le pratiche personali possibili e immaginabili: concessioni di sussidi, matrimoni per procura, assistenza a parenti e simili. In un caso riuscì perfino ad avere un annullamento di matrimonio dal Tribunale della Sacra Rota in soli 6 mesi.

Tutto questo era possibile perché il Ten. Avanzini, molto ben introdotto presso il Comando della GIL e già capo della Segreteria del Comandante Buonamici, sapeva appoggiare ogni pratica a Roma nel modo più conveniente.

In realtà ancora una volta Tanucci, da esperto co-

Un gruppo di volontari toscani

A Bir-el-Gobi è iniziato l'attacco:
si spara contro i carri armati nemici.

noscitore di uomini, aveva saputo mettere l'uomo giusto al posto giusto.

Nei Battaglioni, la distribuzione delle armi anticarro e il perfetto addestramento raggiunto dai Volontari nel loro impiego aveva portato qualche modifica sulla struttura dei reparti; così l'antica compagnia mitraglieri, che inizialmente era una sola per 2 Battaglioni, era stata trasformata in compagnia controcarro e scissa in due, una per ogni Battaglione. Il Ten. Andreatta aveva conservato il comando di una di esse, assegnata al I° Battaglione, e Ippolito Niccolini, che nell'agosto era stato promosso caporale, lo aveva seguito; nel nuovo organico era stato nominato caposquadra con la responsabilità di un cannone contro carro.

Fisicamente le condizioni dei Volontari erano ottime, col particolare, però, che essi erano sempre affamati.

In effetti, le razioni non erano scarse ed erano esattamente quelle prescritte, il rancio era molto curato e un ottimo ufficiale ai rifornimenti riusciva sempre ad acquistare frutta e verdura con la quota in contanti che veniva versata per l'integrazione rancio.

Ma i Volontari non avevano ancora vent'anni e a quella età sembra di non riuscire a sfamarsi... Per questo motivo, chi aveva qualche soldo cercava di arrangiarsi con acquisti sui mercatini locali che pure non offrivano un gran che: uova e quando andava bene un pollo, sempre magro e rachitico per aver passato la vita a raspare nel deserto, nella problematica ricerca di trovare qualcosa da mangiare, prima di essere mangiato...

Anche quando Ippolito scriveva alla madre per rassicurarla circa l'abbondanza del vitto, si poteva leggere tra le righe che all'atto pratico c'era poco da stare allegri:

« ...Sento che sei un poco in pensiero per me, ma ti assicuro che puoi stare assolutamente tranquilla. Il caldo in Italia mi toglieva l'appetito, qua fa l'opposto: ho fame dalla mattina quando mi alzo alla sera quando mi addormento. Il rancio è abbondante, ma per la fame che ho bisogna sempre che lo arrotondi con uova, e roba in scatola che, fra parentesi, qua costa il doppio che in Italia... ».

L'ordine di avvicinamento alla linea del fuoco giunse verso la metà di Settembre. Dall'intensificarsi delle azioni di pattuglia, — le scorrerie delle autoblinde e gli spezzonamenti degli aerei, appariva chiaro che il nemico riteneva di aver raggiunto una superiorità di mezzi tale da poter tentare un'offensiva e Rommel doveva prepararsi a contenerla.

Rommel, però, aveva altre preoccupazioni. Fino dall'agosto egli era stato nominato, per comune accordo con i Generali Italiani, comandante di tutte le truppe Italiane e Tedesche ad est di Ain el Gazala e questo significava che egli era il Comandante effettivo delle truppe operanti

Le truppe italiane, al comando del Generale Gambara, costituivano il C.A.M. Corpo d'Armata di Manovra, composto della Divisione Corazzata « Ariete », della Divisione Motorizzata « Trieste » appena arrivata dall'Italia e da un Raggruppamento Esplorante di Corpo d'Armata di Manovra (R.E.C.A.M.) in seguito denominato Raggruppamento Esplorante Corazzato R.E.C.O. che aveva il seguente organico:

1 Comando di Raggruppamento.

1 Gruppo di Battaglioni Volontari GG.FF.

1 Battaglione P.A.I. montato su motociclette.

1 Gruppo Artiglieria Mobile, detto « Voloire » (dal nome del Regg. Batterie a Cavallo esistente in Italia) comprendente 3 squadroni di cannoni da 75 montati su camionette di preda bellica ed uno squadrone di pezzi da 120 montati su autocarri Lancia 3/RO.

1 Compagnia di carri L 13 (carri leggeri da 3 tonn. armati con due mitragliatrici da 20 mm).

1 Compagnia carri M 13.

1 Plotone Carri L 16 (gli unici esistenti in A.S.).

2 Autoblinde di scorta al Comando di raggruppamento.

III

IPPOLITO NICCOLINI E I MUSSOLINI'S SCOUTS

Fino da quando era stato nominato Comandante delle truppe operanti, Rommel aveva concepito il piano di attacco alla fortezza di Tobruk che, in mano inglese, costituiva una spina nel fianco di tutto lo schieramento italo-tedesco. Egli non credeva alla possibilità di un imminente attacco nemico; sapeva che il suo antagonista, Generale Cunningham, appena nominato Comandante delle forze inglesi, aveva il suo da fare per riorganizzare le sue truppe battute e riteneva che questo gli avrebbe lasciato il tempo per svolgere una violenta offensiva contro Tobruk e far cadere la fortezza.

Rommel non sapeva, però, che il Supremo Comando di Londra, dopo i vari insuccessi subiti dalle truppe britaniche su tutti i fronti, per ragioni politiche aveva assolutamente bisogno di ottenere un qualche risultato positivo, almeno la liberazione di Tobruk assediata, e in tal senso premeva su Cunningham perché agisse subito.

La linea del fronte correva all'incirca parallelamente alla costa secondo la direttrice Bardia, Bir-el-Gobi, Bir Acheim (difeso dalle truppe della Francia Libera); era una linea piuttosto labile basata su capisaldi e senza appoggi naturali importanti. Anche se Rommel non prevedeva un attacco nemico massiccio, sapeva che alcune

puntate offensive sarebbero sempre state possibili, se non altro per tentare di alleggerire la pressione italo-tedesca su Tobruk. Per stroncare tale eventuale aggressività Rommel aveva bisogno di truppe celeri, adatte al combattimento contro carri e di sicuro affidamento. La sua scelta cadde sulla Divisione « Ariete » e sul Gruppo di Battaglioni GG.FF., anche se qualcuno, presso il Super-Comando, continuò a nutrire dei dubbi sulla possibilità di resistenza dei ragazzi contro le formazioni corazzate britanniche.

Lo spostamento dei Volontari verso la linea di fuoco avvenne per gradi e in tempi successivi.

Attraverso la Cirenaica i Giovani ebbero la prima sensazione della guerra: El Agheila, Agedabia, Bengasi, Barce, dovunque apparivano i segni dei recenti combattimenti. Automezzi sventrati, casupole in rovina, cimiteri affrettatamente approntati e a Barce la rovina di un ospedale completamente distrutto da un massiccio bombardamento aereo, nonostante i segni evidenti della Croce Rossa. Errore o criminalità?

Sugli automezzi i ragazzi cantavano: il morale era alto e la scarsa popolazione applaudiva.

Al Villaggio Cesare Battisti vi fu un primo alt e il Reggimento si attendò; subito risultò che vi era qualche dfficoltà nel rifornimento dei viveri, nonostante gli sforzi degli ufficiali addetti.

Gli acquisti presso il mercato civile, che avevano semplificato le cose a Homs e a Misurata, ora erano diventati assai difficili e i ragazzi avevano fame: reagivano con qualche mugugno, tiravano la cinghia e... cantavano!

Le condizioni del clima erano peggiorate. Pioveva quasi ogni giorno e le piste si trasformavano in ruscelli di fango; le marce e le esercitazioni fra i ciottoli resi

viscidi dal fango erano particolarmente dure, ma qualche vantaggio c'era...

Anzitutto non mancava l'acqua, bisognava bollirla per poterla bere e poi anche se era filtrata attraverso un panno, sapeva sempre di fango. Ma era acqua e questo era l'essenziale. Poi...

Poi tra le tende cominciarono a comparire piccole cucine private, fatte di un fuocherello fra le pietre e sopra pentolini, o semplicemente scatolette di carne vuote, dalle quali uscivano uno strano aroma stuzzicante.

— Ma che diavolo cucinate? — chiese una volta l'Aiutante Maggiore, passando in ispezione.

— Lumache, Signor Tenente! Ce ne sono tante e con la pioggia escono fuori; quando si fa una marcia, si può tornare col tascapane pieno.

Niccolini storse la bocca.

— Assaggi, Signor Tenente, sono deliziose...

— No, no, grazie. Ma come le cucinate?

— Prima bisogna lasciarle in un pentolo per 24 ore, in modo che buttino fuori la bava che è amara, poi si cucinano con qualcosa... un fondo di minestra, qualche rimasuglio di carne e acqua. Ci vorrebbe il sale, ma non c'è. Qualcuno ci aggiunge delle erbe, altri i datteri; così, secondo i gusti.

Presso il primo Battaglione, verso la fine di settembre, venne catturato un cammello! Una povera bestia, tutta pelle e ossa, che aveva perduto il padrone chi sa in quale vicenda, così almeno era stato detto da chi lo aveva catturato onde disperdere eventuali scrupoli ricordando quanto era successo a Formia col « Gallo della Regina ». In realtà pare fosse stato portato via da un campo di Beduini. Fu una festa grande, alla quale furono invitati a partecipare anche gli Ufficiali del Reggimento.

— Buono! — esclamò Tanucci, masticando fa-

ticosamente una gran fetta di carne lessa — Non avrei mai pensato al cammello come commestibile. Proprio buono davvero!

I Beduini però avevano seguito le tracce della povera bestia e queste portavano diritto alla tenda di un Volontario... se ne andarono e tornarono la sera con un Maresciallo dei Carabinieri pieno di zelo. Interrogazioni, indagini, inchieste e alla fine il ritrovamento della pelle e delle ossa, accuratamente nascoste sotto la paglia o sepolte nella sabbia. Naturalmente scopiò la grana, ma Tanucci che forse si sentiva anche lui un po' colpevole, sanò la situazione pagando i beduini che se ne andarono pienamente soddisfatti e convinti di aver fatto un buon affare.

Il secondo Battaglione non volle essere da meno: giunse la notizia che era stata catturata una pecora. La storia non dice quanto la cattura fosse stata legittima in questa circostanza, ma ciò non tolse niente al delizioso sapore della pastasciutta condita col grasso di pecora ed esaltante per tutto il campo un prestigioso profumo di montone...

Purtroppo non fu possibile intingere il pane nel sugo; questo per il semplice fatto che da due giorni il pane non veniva distribuito. Spiegazione: l'ultima tappa della sussistenza era rimasta indietro e la seguente, con i forni, non aveva ancora preso in forza il reparto.

In quel periodo vi furono diverse ispezioni di Ufficiali Superiori e Generali e il 15 ottobre il Reggimento sfilò in armi davanti al Generale Gambara; l'impressione fu ottima, nonostante la pioggia e il fango.

Il 23 Ottobre il I° Battaglione riprese la marcia di avvicinamento alla linea, ma dové spostarsi a piedi, perché gli automezzi erano appena sufficienti allo spostamento del materiale e delle armi di accompagnamento.

Il II° Battaglione si mosse il giorno dopo. La marcia per oltre 50 Km. fu durissima. Il campo fu posto presso il villaggio Berta, ma non tutti i Volontari vi giunsero contemporaneamente: alcuni, sorpresi dal clima troppo caldo e umido, dalla scarsità di acqua e dal terreno particolarmente fangoso, arrivarono alla spicciolata.

Il Colonnello Tanucci non era affatto contento.

— Cosa credete? — esclamò con la fronte corrucciata — Che siamo qua per fare delle sfilate tipo Marcia della Giovinezza? Ognuno di voi sappia che siamo qua per combattere e combattere non significa sparare, significa vivere da combattenti! Con lo spirito dei combattenti! Chi non se la sente è ancora in tempo a tornare a casa! Avanti! Le iscrizioni sono aperte!

Nessuno fiatò; i Volontari, col capo chino, forse per la prima volta sentirono la loro posizione di soldati al di sopra delle canzoni e dell'allegria.

Durante la sosta al Villaggio Berta si ebbero i primi feriti; niente di grave ma si era già vicini alla zona del fuoco, gli aerei nemici spesso sorvolavano gli accantonamenti, spezzonando e mitragliando. Alcuni spezzoni caddero sul campo dei Giovani Fascisti e vi furono feriti da schegge secondarie; fortunatamente i ragazzi avevano già imparato a scavare le buche e a ripararvisi.

In quei giorni il R.E.C.O. ricevette la Fiamma di Combattimento. Tra i reparti schierati e alla presenza del Comandante, Colonnello De Meo, uno dei volontari era incaricato di alzare la bandiera, ma le cose non andarono per il loro verso.

Squillo di attenti, marcia al campo.

— Alza bandiera!

Niente. Chi aveva fatto i nodi alla sagola doveva essere poco pratico e per quanto il volontario tirasse

con tutte le forze, la bandiera non saliva. Bisognò disfare i nodi e rifarli.

Ancora squillo di attenti e marcia al campo.

Finalmente la bandiera salì sul pennone, ma... orrore! Questa volta era stata annodata alla rovescia, con lo stemma di Savoia e la corona a testa in giù.

Nel gran silenzio, dalla bocca di un Sottufficiale dal fiorito linguaggio toscano partì un moccolo e fu l'unico commento semi-ufficiale...

I canti dei reparti e la distribuzione di una vera pastasciutta, eccezionalmente condita con sugo di carne e non con grasso di pecora, valsero a far tornare l'allegria e far dimenticare ogni triste presentimento.

Ormai il trasferimento sulla linea del fuoco appariva imminente e se ne attendeva l'ordine da un momento all'altro, quando invece fu comunicato che il Generale Bastico desiderava passare in rivista il Reggimento.

Tra i volontari scoppiò un vero urlo di protesta: ancora con le riviste? Ma che cosa si aspettava a far le cose sul serio? Loro erano dei veri soldati e non un reparto da operetta o da parata! Si pensasse piuttosto a dar loro da mangiare, da mangiare sul serio. perché dopo l'ultima pastasciutta si era fatta cinghia!

La protesta arrivò, chissà come, fino al Super-Comando e, pur fissando la rivista per la data del 17 Novembre, venne anche deciso di aumentare la razione.

Gran gioia nei reparti, fino a quando si seppe in che modo veniva realizzato questo aumento: la deficienza del vitto veniva sanata pagando 5 lire di più al giorno a persona. Una somma notevole per l'epoca, se appena fosse stato possibile trovare qualcuno disposto a vendere roba da mangiare!

I ragazzi, con 5 lire di più in tasca e con la stessa

fame, continuarono a mugugnare inutilmente e a stringere la cinghia.

Nel bel mezzo dei preparativi per la rivista, il 16 Novembre cominciò a piovere: verso mezzogiorno, quando i ragazzi erano appena rientrati dalla consueta marcia: nel cielo improvvisamente annuvolatosi scoppiò un gran tuono e subito dopo acqua e grandine cominciarono a scrosciare sulle tende squassate da folate furiose di vento.

— Gente evviva! — esclamò qualcuno dei volontari correndo a ripararsi. — Finalmente acqua a volontà per tutti! E c'è anche il gelato, per chi lo vuole!

Ma il divertimento durò poco: piovve a dirotto e il vento prese a soffiare da uragano. Si cercò di rinforzare i picchetti delle tende, ma inutilmente; pareva che la furia degli elementi volesse spazzar via tutto. Il campo si trasformò in un pantano, poi in un torrente.

Una baracca ricoperta di lamiera, l'unica, venne scoperchiata dal vento e poi letteralmente demolita. Alloggiava la sussistenza: le scatolette e i sacchi di gallette furono trascinati via dall'acqua e andarono a finir chi sa dove...

Sotto le tende che ancora resistevano, l'acqua scorreva violenta tra i vividi bagliori dei lampi e lo scroscio dei fulmini.

— Fuori, fuori! — gridavano gli Ufficiali e i Sottufficiali.

I Volontari corsero a cercar riparo dietro a qualche muretto diroccato, o dentro qualche casetta ancora in piedi. Gli elementi erano scatenati e torrenti d'acqua passavano verticosamente attraverso il campo che non esisteva più...

Nella vallata ove era accampato il gruppo esistevano numerose caverne sotterranee, probabilmente i

resti di antiche cisterne d'epoca romana. Fedeli al principio che « tanto in Africa non piove mai » molti Volontari le avevano occupate e in alcune erano stati posti i Comandi di Compagnia; erano assai fresche di giorno e calde di notte.

Nel corso di quel diluvio si riempirono rapidamente e fu un vero miracolo se non vi furono annegati.

Ippolito con la sua squadra dormiva in una di queste buche. Uscendo fuori precipitosamente, andò a cercare riparo nella tenda del fratello che fortunatamente si trovava in posizione elevata e protetta. Solo allora l'attendente di Mario apprese che egli aveva un fratello e che questo era un Volontario.

Qualche tempo dopo, mentre ancora la pioggia e la grandine scrosciavano, Mario fu avvertito che un Volontario si sentiva male ed era dolorante.

— Tu resta qua — disse al fratello — io vado a cercare il medico.

— Vado io...

— No, tu resta.

Uscì fuori sotto il diluvio e raggiunse l'infermeria che si trovava sul dorso di una collinetta; il medico partì subito verso la località indicata.

Al ritorno, non essendosi accorto dell'esistenza di una buca, Mario vi cascò dentro e si trovò con l'acqua fino alla cintola e una profonda ferita a un polso. Rientrò sotto la sua tenda sanguinante, bagnato dalla testa ai piedi e mezzo assiderato.

Ippolito lo medicò e lo frizionò a lungo con l'alcool.

Verso le quattro del pomeriggio la tempesta si calmò altrettanto rapidamente di come era cominciata; il cielo si rischiarò e un vento caldo e umido prese a spingere le nubi verso il mare. I volontari uscirono dai loro rifugi improvvisati e, pesticciando nel fango che

arrivava alle caviglie, cercarono di ricuperare qualcosa delle loro robe: ma avevano perduto quasi tutto. Pochissime tende avevano resistito; si erano salvate solo le armi che si erano portate dietro e quelle più pesanti che la tempesta non aveva potuto smuovere. Alcuni erano quasi nudi: erano stati sorpresi mentre stavano cambiandosi al ritorno dalla marcia e non avevano fatto in tempo a ricuperare gli indumenti. Addio rivista col Generale Bastico!

Quella notte Mario e Ippolito Niccolini dormirono insieme sotto la stessa tenda: fu la prima e l'ultima volta.

In quella circostanza Ippolito raccontò al fratello un fatto curioso.

— Una decina di giorni fa, mentre con la gavetta ero in fila per attendere la distribuzione del rancio, tu sei passato con la moto e un Volontario che mi era vicino ha detto che eri una carogna...

— Perché?

— Sembra che a Napoli tu gli abbia dato cinque giorni di consegna perché lo hai visto mentre rientrava all'accantonamento stando attaccato al tram, in piedi sul respingente.

— Sì, ricordo, e tu che gli hai detto?

— Gli ho spiegato che la punizione era giusta in quanto l'ordine di non attaccarsi al tram era ben preciso ed era stato dato per evitare disgrazie.

— Si è convinto?

— Sì, ma ha confermato che sei una carogna...

Naturalmente non si parlò più della rivista. I Volontari passarono due giorni a cercare di riordinarsi, ricuperando nel fango il materiale che non era stato portato via; non furono distribuiti viveri e bisognò contentarsi delle poche scatolette ritrovate e dell'acqua piovana, un po' fangosa, ma abbondante.

Anche troppo!

Il giorno 18, quasi improvvisamente il cannone riprese a tuonare vicino, con violenza sempre più rabbiosa e crescente e subito si ebbero le notizie: il nemico, approfittando della tempesta che aveva infuriato su tutto il fronte, attaccava in forze.

Tanto Rommel che Cunningham erravano nel credere di conoscere l'uno le intenzioni dell'altro.

Il Generale tedesco, tutto preso nella sua offensiva contro Tobruk, non credeva alla possibilità di un attacco britannico in grande stile e questo nonostante che il servizio informazioni italiano, che in Egitto aveva ottimi agenti, lo avesse messo in guardia circa i grandi preparativi che si stavano facendo da parte inglese e il recente arrivo in Egitto della 22ª Brigata Corazzata, equipaggiata con i nuovi carri tipo Stuart.

Cunningham, per contro, era convinto che Rommel, non appena avesse avuto sentore del movimento inglese, avrebbe concentrato le sue forze corazzate in una zona che fosse sembrata la più debole dello schieramento britanico per tentare lo sfondamento; questa manovra, già effettuata con successo in altra circostanza, rispondeva alla concezione tattica di Rommel, inoltre la notizia di certi movimenti di truppe, riferita da informatori arabi, sembrava confermare, questa decisione. Poiché la zona più debole dello schieramento inglese era a Sud, Cunningham era convinto che Rommel avrebbe concentrato le sue forze presso Sidi-Razegh e si preparava a far convergere su questa zona le sue unità corazzate, con una manovra aggirante che aveva come punto di partenza lo sfondamento del fronte italo-tedesco a Bir-el-Gobi, che appariva scarsamente difesa.

Contemporaneamente la guarnigione di Tobruk, finalmente liberata dall'assedio, avrebbe dovuto fare la

sua sortita, ricongiungersi alle truppe attaccanti e partecipare alla fase finale dell'annientamento del nemico.

Rommel stava in quei giorni facendo un notevole sforzo di penetrazione attorno a Tobruk con le sue divisioni corazzate 21ª e 15ª e aveva già dato disposizioni perché anche la Divisione Corazzata Italiana « Ariete » convergesse nella zona, quando ebbe sentore dell'imminente attacco nemico. A malincuore trattenne la sua 21ª « Panzer » dall'attacco e la schierò presso Gambut (vicino alla Via Balbia), ordinando contemporaneamente all' « Ariete » di prendere posizione a Bir-el-Gobi, a sud di Tobruk. Egli, tuttavia, era così poco convinto circa le reali intenzioni offensive inglesi, che aveva preferito restare presso Tobruk e dare il comando dell'eventuale azione di arresto del nemico al suo sottordine Gen. Cruwell.

Il movimento della Divisione « Ariete » era stato rapidissimo: era iniziato il mattino del 9 Novembre e la sera del 10 l'intera Divisione era schierata a Bir-el-Gobi su un fronte di 10 chilometri.

Il 18 novembre, quando la 18ª Armata sferrò l'offensiva che era stata denominata « Crusader », lo schieramento era all'incirca il seguente:

— Al confine egiziano, tra Sollum e Halfaya, erano schierate forze tedesche con la Divisione Italiana « Savona ».

— Più ad ovest, lungo la Via Balbia, nei pressi di Gambut, si trovano la 21ª e la 15ª « Panzer » col Gen. Cruwell.

— A sud ovest, presso Bir-el-Gobi si era già solidamente sistemata a difesa l'« Ariete » e alcuni reparti della « Trento ».

— All'assedio di Tobruk erano ancora impegnate

la 90ª Divisione Tedesca e le Italiane « Trento », « Brescia » e « Bologna ».

Seguendo una tecnica di combattimento che ormai era divenuta prassi nella guerra del deserto, Cunningham sferrò l'offensiva nella zona più a sud dello schieramento e cioè a Bir-el Gobi, col preciso intento di aggirare l'ala destra delle forze italo-tedesche, sempre convinto che queste si sarebbero concentrate a Sidi-Razegh e là, facendo convergere le altre sue truppe operanti a nord, contava di accerchiarle e distruggerle.

A Bir-el-Gobi, però, Cunningham ebbe la prima triste sorpresa: secondo i suoi informatori l'« Ariete » avrebbe dovuto essere ancora per la massima parte nei pressi di Bir-Acheim, o in movimento, invece da una settimana si trovava ben sistemata proprio sulla direttrice di attacco britannica.

Per due giorni le forze inglesi tentarono di sfondare, ma invano; gli Italiani resistevano magnificamente e contrattaccavano ogni volta che appariva possibile. La sera del 19 Novembre il combattimento cessava; gli Inglesi, stanchi stupiti e sfiduciati si ritiravano avendo perduto più della metà dei carri armati e delle autoblinde che avevano gettato nella mischia.

Da parte italiana le perdite erano modeste. Non solo il concentramento delle forze italo-tedesche a Sidi-Razegh non era avvenuto, ma Cruwell, con audacissima manovra, si era mosso da Gambut prima verso sud e poi verso est, aveva sgominato reparti inglesi in movimento e correva verso il confine egiziano, minacciando a sua volta di aggirare lo schieramento inglese.

Strano a dirsi, ma sembra che Cunningham, a causa di un guasto al suo apparecchio radio e mal interpretando certe informazioni ricevute, non abbia avuto alcun sentore di quanto stava avvenendo; credette che

lo sfondamento a Bir-el-Gobi fosse ormai cosa fatta e prese ad annunciare al mondo la sua vittoria e l'imminente distruzione delle forze italo-tedesche accerchiate.

Il 22 Novembre si rese conto che era vicino alla catastrofe e piombò nella più nera disperazione.

Nei giorni che seguirono si ebbero combattimenti frammentari e confusi. Rommel, dopo aver respinto senza troppa fatica un tentativo di sortita da parte della guarnigione di Tobruk, era volato sul campo di battaglia e ora dirigeva personalmente l'azione. Per prima cosa ordinò il concentramento dell'«Ariete» e della 21ª « Panzer » su Sidi-Razegh: proprio quello che Cunningham aveva previsto. Soltanto che egli aveva sperato che questo succedesse prima, quando le sue forze erano ancora intatte e l'iniziativa era nelle sue mani.

Ora era troppo tardi, le truppe inglesi erano sparpagliate e disorientate, a Sidi-Razegh erano concentrate soltanto la XII Brigata Corazzata Britannica e la I Divisione Sud Africana ed in una giornata di epici combattimenti furono ambedue accerchiate e virtualmente distrutte.

La battaglia prese il nome di « Domenica dei Morti ». Il 24 Novembre Rommel, proponendosi di sfruttare il successo, nonostante che complessivamente le sue forze risultassero inferiori a quelle avversarie, ordinava all'« Ariete » di lasciare Bir-el-Gobi e di schierarsi nei pressi di Sidi Omar, mentre a Bir-el-Gobi poneva il R.E.C.O. in posizione di rincalzo.

Il 31 Novembre il R.E.C.O. era schierato a caposaldo a est di Bir-el-Gobi.

Già da quando era stata lasciata la valle dell'alluvione e cioè alla fine di novembre il 1° Battaglione GG. FF. si era messo in moto per andare a rinforzare il piccolo presidio di Bir-el-Gobi vero e proprio. Questa lo-

calità esisteva praticamente soltanto sulla carta essendo costituita dall'incrocio di due piste, con un pozzo secco e la tomba di un santone mussulmano. Il caposaldo era formato da una zona quasi circolare, leggermente sopraelevata rispetto al terreno circostante chiusa da una parte con un pendio abbastanza ripido, anche se praticabile ai carri armati, e degradante lentamente dall'altra.

Il Comando del Gruppo e il II Battaglione si trovavano ancora schierati ai capisaldi del R.E.C.O. quando si ebbe il primo contatto con gli Inglesi. Si trattava di un gruppo di autoblinde che si presentò correndo a zig-zag sparando all'impazzata e che sparì con la stessa rapidità con la quale era arrivato. Non vi furono vittime.

Il giorno dopo vi fu un bombardamento di aviazione che colpì qualche autocarro e un deposito di carburante del R.E.C.O.: ma nella stessa giornata le batterie volanti e le autoblinde italiane fecero alcune puntate a sud, in profondità sul territorio nemico, attaccando e distruggendo le basi di rifornimento dalle camionette nemiche.

Queste camionette, infatti, costituivano un vero incubo per i comandi di retrovia. Partivano da basi segrete, percorrevano centinaia di chilometri, attaccavano depositi di carburanti o di munizioni, comandi tappa e perfino ospedali, gettavano l'allarme e lo scompiglio profondamente nelle retrovie. Erano armate con una mitragliera singola da 20 mm. o binata da 12 mm. talvolta con un cannoncino da 37 mm.; agivano a gruppetti di 5 o 6 al comando di un ufficiale su una jeep.

Per poter compiere le loro scorribande avevano disseminato il deserto di punti segreti di rifornimento contraddistinti da strane sigle e comprendenti depositi di viveri, acqua, carburante e munzioni; il tutto opportu-

natamente interrato e mimetizzato in modo che niente apparisse a chi non conosceva e non sapeva interpretare quelle sigle misteriose. Ci riuscirono tuttavia i GG.FF. un paio di anni dopo e questo fu di grande aiuto quando iniziò il ripiegamento dopo El Alamein.

Mentre il II Battaglione era ancora presso il caposaldo del R.E.C.O. avvenne un divertente episodio. Nella notte furono improvvisamente notati due punti luminosi che avanzavano nel deserto provenivano da sud facendo strane segnalazioni. Il Capitano Baldassarri (soprannominato « Pallino ») che comandava una compagnia del II Battaglione in quel settore, fece rivolgere un'auto verso il deserto e rispondere in qualche modo alle segnalazioni.

Dopo poco comparve una jeep che subito fu illuminata dai fari delle macchine e tenuta sotto la minaccia del fuoco delle armi.

Ne scese un ufficiale inglese, prima assai stupito, poi sorridente.

— C'est la guerre... — disse facendosi incontro a Baldassarri.

Aveva con sé una borsa di pelle che subito fu presa in consegna dagli ufficiali italiani e inviata al Comando del Corpo d'Armata; come si seppe dopo, conteneva gli ordini e i piani inglesi per la battaglia in corso e l'ufficiale, un Maggiore di S.M., era convinto di aver raggiunto le forze inglesi della guarnigione di Tobruk, nella presunzione che queste avessero già rotto l'accerchiamento.

Il 1° Dicembre Tanucci fu chiamato al Comando del R.E.C.O., il Col. De Meo lo informò che il I Battaglione stava per arrivare a Bir-el-Gobi e gli ordinò di raggiungerlo con la Compagnia Comando per assumere egli stesso il comando del caposaldo.

La mattina dopo la colonna si mise in moto; Tanucci aveva ritenuto opportuno prendere con sé anche la Compagnia cannoni anticarro e la Compagnia Mortai da 81 del II Battaglione. La colonna, guidata personalmente dal Colonnello De Meo, era scortata dai carri L/3 (detti « scatole di sardine ») e da uno squadrone delle batterie volanti.

Durante il trasferimento comparve improvvisamente un gruppo di carri armati ed autoblinde inglesi; seguivano la colonna, ma si tenevano a debita distanza. Tanucci non aspettò che si decidessero ad attaccare; fece scendere a terra gli uomini e li fece sparpagliare, poi ordinò alla compagnia mortai di aprire il fuoco.

La rapidità con la quale i mortaisti saltarono a terra, piazzarono le armi, le puntarono e spararono, fu una brillante dimostrazione del grado di addestramento raggiunto.

I mortai da 81 non sono armi di grande precisione, specie se usati alle massime gittate (sei chilometri con le bombe piccole da 1 Kg.) per cui le salve esplosero assai lontano dai carri inglesi, furono però sufficienti perché questi, forse credendo di aver a che fare con i pezzi da 88 tedeschi, si allontanassero precipitosamente e sparissero all'orizzonte in un nuvolone di sabbia.

Senza altri incidenti la colonna raggiunse il caposaldo di Bir-el-Gobi nel pomeriggio del 2 Dicembre 1941.

— Tanucci, — precisò De Meo appena arrivato — noi domattina all'alba rientriamo al nostro caposaldo, il nostro compito è di muoversi, non di stare fermi. Buona fortuna!

— Colonnello — propose Tanucci — credo sarebbe opportuno che almeno una batteria da 75 restas-

se qua. I nostri 47/32 sono un po' troppo piccoli e inadatti al combattimento a distanza.

— Niente da fare — rispose De Meo. — Tutto quello che posso fare è lasciare una compagnia di carri L/3 per eventuali cotnrattacchi e la stazione radio della P.A.I. per restare in collegamento.

Costretto ad accettare suo malgrado, Tanucci, seguito dal Ten. Niccolini si recò ad ispezionare il caposaldo, mentre De Meo con i suoi mezzi si accampava in un avvallamento a nord rispetto al caposaldo, defilato alla vista di eventuali puntate nemiche che non potevano venire che da Sud.

L'ispezione di Tanucci rivelò molte stranezze. Il 1° Battaglione al comando del Magg. Balisti era arrivato da qualche ora e si era « attendato » nel centro del caposaldo; le tende erano perfettamente allineate, la tromba aveva dato il segnale del rancio e i Volontari, gavetta alla mano, aspettavano in fila il rancio caldo.

Un magnifico spettacolo da campo D U X.

Tanucci andò sulle furie.

— GIL, GIL, niente altro che GIL! — urlò arrabbiatissimo.

Questa parola suonava oramai offensiva per i Volontari.

— Balisti! Come è stata sistemata la difesa del caposaldo?

— A stella Signor Colonnello! Lo stellone d'Italia che porta fortuna — precisò Balisti indicando le tende con un largo gesto.

Il buon Balisti, che era stato segretario di D'Annunzio a Fiume, amava esprimersi come l'« Imaginifico »; era pieno di entusiasmo, e per questo molto popolare tra i Volontari, ma quanto a senso pratico lasciava parecchio a desiderare...

era stata una continua ed assillante preoccupazione del Comando di Gruppo.[1]

Per il rifornimento dell'acqua vi era un'autobotte da 4000 litri e un autocarro attrezzato con due serbatoi da 2000 litri ciascuno. L'autobotte era guidata da un soldato del corpo degli autieri un certo Toffoli veronese, alto, ricciuto e piuttosto taciturno, mentre l'autiere dell'altro mezzo era un napoletano, basso tarchiato, loquacissimo.

Erano ottimi elementi che godevano della massima libertà d'azione, purché riuscissero a portar l'acqua nel minor tempo possibile. Coadiuvati ciascuno da un volontario come secondo autista; compirono un magnifico servizio, riuscendo a rifornire i reparti anche quando questi si spostavano all'improvviso. Agivano alternativamente, uno a giorni pari ed uno a giorni dispari, senza mai essere insieme per evitare di farsi bloccare ambedue contemporaneamente da eventuale azione nemica. Questa, di regola si accaniva in modo particolare contro le autocisterne nella certezza di colpire un elemento vitale trasportato: acqua o benzina.

Tanucci terminò di piazzare le armi pesanti a notte inoltrata. A mano a mano che ognuna di esse era sistemata, gli uomini della postazione cominciavano i lavori di fortificazione di campagna.

All'alba del 3 Dicembre, dopo che De Meo e il suo gruppo erano partiti per rientrare al loro caposaldo Tanucci in piedi sulla macchina riprese ad effettuare il controllo del lavoro compiuto durante la notte e a sollecitare i Volontari.

[1] La razione giornaliera di acqua per ogni Volontario era di un litro, eccezionalmente mezzo, quando il reparto era in movimento, e due litri quando era in sosta.

— Scavate, ragazzi, scavate e scavate! Dovete andare a finire sotto terra, come le talpe!

— State tranquillo Signor Colonnello — rispondevano i Volontari sorridendo, mentre lavoravano di gran lena con pala e piccone.

Nella mattinata gli Inglesi non si fecero vivi, ma nel pomeriggio le granate cominciarono a piovere sul caposaldo. Erano i primi tiri di inquadramento delle artiglierie nemiche.

Il Generale Ritchie, al Comando dell'8ª Armata Britannica, aveva deciso di non perdere tempo. Si era fatta un'idea abbastanza chiara sullo schieramento italo-tedesco e sapeva che a Bir-el-Gobi c'erano i GG.FF.

Nell'ordinare l'attacco al suo sottordine Generale Gott che comandava la 7ª Divisione Britannica, aveva riso di gusto.

— *Mussolini's Scouts*! Che idea schierare dei ragazzi proprio in questo punto che dovrebbe essere uno dei cardini della difesa! Bene inizieremo l'attacco proprio di qua. Se questi ragazzi faranno un po' di resistenza, data anche la zona, occorreranno un paio d'ore per sopraffarli, è il massimo tempo che posso concedervi. Intendo approfittare di questo momento per dare un buon colpo a Rommel, senza dargli il tempo di preparare qualche diavoleria. Subito dopo lo sfondamento del fronte a Bir-el-Gobi, cesseremo la pressione nelle altre zone, passeremo in forze alle spalle del nemico e prenderemo sul rovescio lo schieramento di Tobruk.

— O.K. — aveva risposto il Generale Gott, ma per maggior sicurezza aveva preteso di avere qualche rinforzo, e ora si preparava a schiacciare il caposaldo di Bir-el-Gobi con una Brigata della 7ª Divisione Corazzata, la 22ª Brigata Guardie e la 1ª Divisione Sud-Africana.

Mentre continuava l'azione dell'artiglieria, Tanucci chiese ordini al Comando di Corpo d'Armata. La risposta del Gen. Gambara non si fece attendere:

« Agganciate il nemico e resistete; quando la pressione si fa troppo forte, sganciatevi e ripiegate a Nord ».

Durante questa prima azione Balisti, temendo che i suoi Volontari — per i quali questo era il vero battesimo del fuoco — si impressionassero, uscì fuori dalla buca dove si trovava e prese ad incitarli ad alta voce.

Sfortuna volle che una granata gli esplodesse vicino e che gli maciullasse una gamba. Subito trasportato su una barella, volle passare in rivista le postazioni più vicine: i Volontari in piedi, incuranti degli scoppi delle granate, gli presentarono le armi.

Balisti fu trasportato all'ospedale da campo dell'« Ariete » che si trovava a 10 Km. a nord-est; subito gli fu amputata la gamba.

— Signor Maggiore, — chiese Avanzini quando Balisti ebbe ripreso conoscenza dopo l'amputazione. — Che cosa debbo scrivere alla Signora Antonietta, sua moglie?

— Dille che ho sacrificato una parte di materia per innalzarmi nello spirito! — Anche in quelle circostanze non poteva dimenticare il modo di esprimersi dell'« Imaginifico »!

Il giorno dopo l'ospedaletto veniva circondato dagli Inglesi e tutti i presenti erano fatti prigionieri; il povero Balisti fu sballottato per tre giorni su una jeep, prima di trovare pace in un ospedale britannico; durante il tragitto dovette sostenersi con le mani alla sponda dell'automezzo per cercare di attutire i sobbalzi che lo facevano soffrire atrocemente.

Il tiro d'inquadramento durò poco e poi fu di nuovo silenzio. Tanucci approfittò della calma temporanea

per fare in macchina una nuova ispezione alle postazioni, accompagnato dall'Aiutante Maggiore.

— Ragazzi — diceva passando — occhi aperti!

I Volontari sorridevano calmi.

Si fermò presso la compagnia carri L/3.

— Queste « latte di sardine » non servono a niente! — disse al Capitano della Compagnia subito accorso. — Faccia togliere le mitragliere e le metta in postazione a difesa del settore nord-est.

— Sig. Colonnello... veramente non vorrei... — rispose l'altro esitando.

— Cosa non vorrebbe?

— Ecco... non vorrei abbandonare le mie « latte di sardine »...

— Ma faccia il piacere! Si sbrighi piuttosto!

— Mi sembra assurdo...

— Non dica sciocchezze! Faccia presto!

Il Capitano dovette eseguire l'ordine. Lo fece di malavoglia perché forse dentro i suoi carri pensava di essere più sicuro. In combattimento si comportò benissimo e poi ringraziò Tanucci per l'ordine che gli aveva dato.

Continuando l'ispezione Tanucci e Niccolini giunsero fino alla postazione di Ippolito.

— Come va? — chiese Mario.

— Male — rispose Ippolito indaffarato a lavorare di piccone per meglio sistemare il suo pezzo. — Male, è tutta roccia e non si riesce a scavare!

— Scava, scava! La salvezza è sotto terra!

Mentre Mario pronunciava queste parole si guardava attorno. Aveva subito notato che quel settore del fronte era il più pericoloso; il terreno era costituito da pochi centimentri di terreno di riporto sopra la pietra, per cui le postazioni non potevano essere più profonde

di 10-15 cm. Davanti per una cinquantina di metri la zona era pianeggiante, poi si abbassava bruscamente di 2 o 3 metri, formando un ciglione: dei carri armati all'attacco sarebbero potuti arrivare completamente defilati alla vista ed al tiro fino a brevissima distanza.

Mario ebbe forse un presentimento. « Se io fossi al posto degli Inglesi è certo che farei qua la massima pressione: — pensò — devo spostare mio fratello... ».

Stava per volgersi verso Tanucci che più lontano parlava con l'ufficiale addetto al settore, quando fu colto da un altro pensiero: « Lo farei per un altro Volontario che non fosse lui? No, per nessuno. Ma allora non posso trattare mio fratello in modo diverso dagli altri... ».

Le parole che stava per pronunciare gli morirono sulle labbra.

— Auguri! — disse stringendo frettolosamente la mano a Ippolito, e subito dopo si allontanò con Tanucci, mentre l'altro continuava a menar colpi di piccone, perfettamente ignaro dei pensieri che avevano agitato la mente del fratello.

All'imbrunire la situazione si presentava nel modo seguente: le armi erano tutte sistemate, ma mentre nei tratti Nord-Est e Sud-Est il terreno era morbido e quindi le postazioni risultavano profonde e relativamente sicure, da Sud fino a Nord-Ovest, a causa della roccia affiorante le postazioni erano assai poco profonde; si era cercato di rimediare con i soliti sacchetti ripieni di sabbia, ma la protezione che potevano dare era molto aleatoria.

Il Comando di Gruppo, di Battaglione e il posto di medicazione si trovavano al centro del caposaldo, ed erano bene interrati e protetti. Non c'era però stato il tempo necessario per scavare camminamenti tra una

postazione e l'altra, anche dove il terreno lo avrebbe permesso: le postazioni sarebbero perciò risultate in combattimento come tanti centri isolati e ognuno avrebbe dovuto pensare a sé stesso.

Fuori del caposaldo, verso nord-ovest erano parcheggiati gli autocarri che avevano trasportato il 1° Battaglione e il Comando di Gruppo; per ragioni inerenti ai loro servizi, insieme con alcuni Volontari, si sistemarono là per dormire il Ten. Avanzini, il Cappellano e qualche altro.

Durante la notte fu atteso invano l'arrivo dell'autocarro con i viveri e l'autobotte; a più riprese questi avevano tentato di raggiungere il caposaldo, ma sempre si erano imbattuti in autoblinde nemiche in perlustrazione ed erano stati costretti a rientrare. Verso le quattro del mattino quasi improvvisamente una gran luce illuminò la zona: si trattava di grappoli di bengala appesi ai paracadute lanciati dagli aerei inglesi e quasi contemporaneamente un gran rumore di motori in movimento confermò l'imminenza dell'attacco.

Tutti i Volontari erano svegli e fuori dalle buche; nonostante l'inesperienza fiutavano già l'odore di quel combattimento che avevano tanto desiderato.

Alle prime luci dell'alba del 4 gli Inglesi erano visibili ad occhio nudo e si potevano osservare, ad una distanza di quattro-cinque chilometri, mentre la fanteria scendeva dagli autocarri, le artiglierie venivano messe in postazione e i carri armati si allineavano per il combattimento.

L'ordine di Tanucci, passato di buca in buca, era di non sparare che a distanza ravvicinata ed i 47/32 dei Volontari, pronti al fuoco, tacevano in una attesa spasmodica. In effetti queste armi avevano una portata utile contro i carri inglesi di soli 3 Km., più lontano

avrebbero potuto sparare solo con granate dirompenti, ma Tanucci desiderava risparmiare le munizioni in vista di un possibile prolungarsi dell'attacco, come avvenne effettivamente.

Gli Inglesi si resero probabilmente conto di questa situazione, si prepararono con calma, poi aprirono il fuoco con le artiglierie. Il tiro di preparazione rabbioso, preciso, nutrito, durò circa 20 minuti, quando cessò i carri armati erano a poche centinaia di metri dalle postazioni dei Volontari e il fuoco uscì quasi contemporaneamente da tutte le armi nei settori minacciati.

La precisione del tiro, il ritmo e il volume del fuoco fu certamente una sgradevole sorpresa per gli Inglesi che non si aspettavano una resistenza così accanita. Forse i *Mussolini's Scout* erano un osso duro da rodere più del previsto.

Questo primo attacco durò un paio d'ore e fu respinto abbastanza facilmente, ma qualche autoblinda e alcuni carri armati nemici erano rimasti sul terreno.

Il Generale Gott, al quale venne riferito che i suoi Sudafricani erano stati costretti a ripiegare, che molti di loro erano rimasti sul terreno e alcuni fatti prigionieri, andò sulle furie.

— Farsi fermare nell'azione da dei lattanti! Ma è inconcepibile! Indegno delle tradizioni britanniche! Avanti di nuovo, non c'è tempo da perdere!

Intanto, durante la pausa Avanzini e il Cappellano si presentarono al Comando.

— Ma come? — esclamò Tanucci al colmo della sorpresa. — Pensavo che da un pezzo foste stati fatti prigionieri...

— Sì — rispose Avanzini — ci avevano sorpresi, ma siamo venuti via...

— E come?

— Mentre ci stavano conducendo indietro, il qua presente Don Luigi ha tirato fuori una bomba a mano e stava per lanciarla...

— No, no, ho fatto solo il gesto!

— Fatto sta che tutti si sono buttati a terra e noi siamo scappati.

— E bravo Don Luigi! — esclamò Tanucci con una risata. — Ma la bomba l'avresti lanciata sul serio?

— Oh, no! — No di certo! sono un prete, che diamine! Ma dal momento che è bastato il gesto...

Quasi subito dopo l'attacco inglese ricominciò violentissimo, a ondate successive che andavano a infrangersi contro l'uragano di fuoco dei difensori; gli anticarro dei Volontari facevano il loro dovere come ai tempi dell'istruzione a Homs e a Misurata, ma questa volta il bersaglio non era costituito dalle sagome traballanti.

I proiettili esplodevano sui carri nemici, perforavano le lamiere, schiantavano le corazze, frantumavano i cingoli.

In un attacco più violento degli altri un carro riuscì ad entrare all'interno del caposaldo; i serventi voltarono i pezzi e spararono costringendolo alla fuga.

Per l'impossibilità di muoversi dalle buche e per l'inesistenza di camminamenti, l'azione di comando degli ufficiali e dei sottufficiali era forzatamente limitatissima, pure non ve ne era alcun bisogno. I Volontari sapevano benissimo quello che dovevano fare ed ogni centro di fuoco era un piccolo mondo a sé, con i suoi 3-4 uomini soli contro il nemico, con la loro arma e il loro cuore; tre-quattro ragazzi che erano al loro primo combattimento!

Agli inizi della battaglia vi era stata anche una certa « cavalleria » sul modo di combattere dei Volontari: ai carri armati colpiti e fermi non si sparava più,

perché lo scopo era stato raggiunto e così era stato insegnato, ma in questi casi gli Inglesi trasformavano i carri fermi in altrettante torrette corazzate per sparare sulle postazioni.

I Volontari capirono subito e presero a sparare ancora sui carri fermi finché l'equipaggio saltava fuori; anche in queste condizioni, però gli Inglesi, approfittando del riparo del carro, continuavano a sparare da dietro la difesa d'acciaio. Ancora una volta i Volontari impararono la lezione e presero a falciare con le armi leggere gli equipaggi che saltavano fuori dalla torretta.

In una sola giornata la tanto decantata « guerra cavalleresca » si era trasformata in un duello all'ultimo sangue, senza quartiere.

Dopo aver attaccato da tre lati con lo stesso accanimento posto dai volontari nel difendersi, al tramonto gli Inglesi si ritirarono. Nessuna delle difese aveva ceduto, ma alcuni carri e autoblinde erano in fiamme, altri, danneggiati e messi fuori combattimento erano stati portati via a rimorchio.

Nella calma limpida notte lunare i Volontari uscirono dalle buche per rendersi conto dei danni subiti dal nemico, ma subito presero a volare proiettili: i tiratori inglesi, appostati dietro i mezzi inutilizzati o fra i cespugli sparavano sulle sagome dei ragazzi che si stagliavano sull'orizzonte illuminati dalla luna piena. Senza che venisse dato alcun ordine, i Volontari ognuno per il proprio settore, fece piazza pulita di questi cecchini costringendoli a tacere per sempre o a darsi prigionieri.

Nella calma subentrata a poco a poco si fece il bilancio di questa prima giornata di combattimento: numerosi i caduti specie tra i cacciatori anticarro, la metà dei quali non rispondeva all'appello; morto il

Capitano Barbieri Comandante di Compagnia, ferito il Medico del Comando di Gruppo, Tenente Gianni Valdais che però aveva continuato a medicare i feriti, andando di buca in buca sostenuto da due Volontari [2]; ferito come si è visto, fino dai primi momenti il Maggiore Balisti.

Le autocarrette del Comando e le ambulanze erano ridotte a un ammasso di lamiere contorte; contro le ultime, che pure portavano ben visibili i segni della Croce Rossa, l'artiglieria inglese si era particolarmente accanita.

Anche l'Aiutante Maggiore era stato ferito a un braccio: una pallottola gli aveva fratturato l'ulna. Si era fasciato alla meglio e aveva continuato la sua opera presso il Comando.

Si fece anche l'inventario dei viveri di riserva. Ogni Volontario avrebbe dovuto avere con sé una scatoletta di carne di 250 gr., due gallette e una borraccia d'acqua di due litri, ma all'atto pratico non c'era quasi niente. In modo particolare mancava l'acqua.

Tra le dune, alla luce rossastra dei carri ancora arroventati dalle fiamme, molti feriti si lamentavano e chiedevano da bere.

— Water, water...!

Acqua! Era un problema che cominciava a farsi preoccupante. Nelle borracce le ultime gocce sciabordavano ad ogni movimento.

— Water... water...

I Volontari uscirono ancora nella terra di nessuno e raccolsero questi feriti che gemevano, li riunirono in

[2] Altrettanto bravo e coragigoso era stato il medico del I Battaglione, Tenente Valentino, che da poco tempo aveva raggiunto in Africa il reparto.

una delle buche offrendo loro quelle briciole di gallette e quelle gocce d'acqua di cui ancora disponevano, mentre cercavano di farsi capire a gesti ed a parole, come se quelli fossero dei turisti capitati in Italia e non dei nemici che fino a poco prima avevano combattuto per uccidere.

Nel settore di Ippolito si era combattuto molto duramente e, secondo le previsioni, era là che erano stati sferrati gli attacchi più furiosi. Tutte le postazioni avevano resistito ed il nemico era stato respinto, ma molti erano i feriti; lo stesso Ippolito aveva avuto una grave ferita a un braccio e, meno grave, alla testa per schegge. Naturalmente non aveva abbandonato il suo cannone, si era limitato a medicarsi ed a fasciarsi alla meglio continuando imperturbabile ad incitare gli uomini della sua squadra ed a guidarli nell'azione.

Anche in questo settore molti erano stati i caduti tra i cacciatori di carri. Questi ragazzi che usciti all'aperto con le loro « Passaglia » in mano, erano giunti a 30, 20, 10 metri dal carro nemico, erano scattati in piedi ed avevano lanciato il loro strumento di morte; ma quante bombe erano esplose? Poche, pochissime, troppo poche per tanta fede e tanto slancio.

Nella notte, tra il Gen. Gott, che per tutto il giorno aveva guidato l'attacco, e il suo superiore Ritchie si svolse per radio un dialogo concitato, che il servizio tedesco di informazione non mancò di intercettare.

Gott aveva infatti dovuto informare il suo capo che l'attacco non era riuscito.

— E' incredibile! — sbraitava Ritchie. — Avete con voi le forze migliori dell'armata e vi lasciate fermare da un pugno di ragazzi! Dei Boy-Scouts!

— Non so se siano dei ragazzi — bofonchiava Gott

— so soltanto che sono dei diavoli scatenati! Da Bir-el-Gobi non si passa!

— Non dite sciocchezze! E' il fulcro centrale dell'azione! Le difese di Bir-el-Gobi devono essere schiacciate: domani attaccherete di nuovo. Gettatevi tutte le vostre forze, ma fate presto!

— Damned! Sta bene! — imprecò Gott, ma era poco convinto.

Il mattino del 5 Dicembre, ancor prima che il sole illuminasse il campo di battaglia, il combattimento riprese più aspro che mai e il tiro di artiglieria che lo precedette fu più rabbioso e nutrito di quello del giorno prima.

Subito dopo i mostri d'acciaio comparvero di nuovo precisi all'appuntamento. I Volontari li aspettavano. Sapevano perfettamente che cosa avrebbero dovuto fare e come: non sudavano, avevano sete e fame. Gli ultimi viveri di riserva e le ultime gocce d'acqua erano state consumate durante la notte, ma si era trattato di ben poca cosa.

La battaglia si riaccese subito furiosissima. Gli Inglesi volevano passare ad ogni costo, ma i Volontari erano altrettanto ostinati e decisi.

Davanti alla buca di Ippolito giunse un primo carro: puntava esattamente su di lui. Un istante per prendere la mira e poi fuoco! Subito ricaricare, fuoco, e ancora, e ancora.

Il carro è fermo, si incendia; l'equipaggio salta fuori e fugge a gambe levate. Ma eccone un altro che sopraggiunge.

Ancora fuoco, fuoco, fuoco! La torretta va in pezzi per un'esplosione interna; devono essere saltati i depositi munizioni. Questa volta sembra che nessun

membro dell'equipaggio sia in condizioni di salvarsi con la fuga: nessuno salta fuori.

Ippolito sente un certo intorpidimento al braccio sinistro, prova ad alzarlo, non riesce a muoverlo, lo tocca con l'altra mano e la ritira intrisa di sangue; non si era ancora accorto di esser stato ferito.

Qualche minuto di calma. Più lontano rombano le autoblinde che duellano a raffiche di mitraglia con le nostre postazioni.

Un terzo carro corre dritto su Ippolito. Gli uomini della sua squadra si apprestano a servirlo a dovere.

— Fuoco!

Niente, l'otturatore non chiude bene, probabilmente si è deformato per il fuoco continuo; il servente cerca di fare qualcosa, ma inutilmente.

Il carro ormai è vicino, spara con alzo a zero sulla postazione, dai sacchetti colpiti volano nuvoloni di sabbia, le schegge dei proiettili ronzano dappertutto. Ancora poco e il carro passerà sulla postazione. Ippolito non esita, impugna la pistola, balza fuori dalla buca e assalta da solo il carro nemico: da solo con una pistola!

Si afferra alla bandierina mettallica che indica il grado del Comandante del carro, vi balza sopra e spara attraverso le ferritoie. Nell'interno deve essere successo qualcosa, perché il carro ha improvvisamente cambiato direzione e corre parallelo alle linee. Il pezzo riprende a sparare. Finalmente!

Ippolito salta giù e corre a rintanarsi in una buca di cacciatori anticarro: sente uno sgradevole bruciore al petto. E' stato ferito di nuovo!

Ecco, il carro torna ancora all'attacco. Il cannone tace, nuovamente inceppato. Ippolito non aspetta. Benché più volte ferito, salta fuori dalla buca e corre in-

dietro dove sono le bombe Passaglia; con la mano ancora valida ne raccoglie due, torna verso il carro, le lancia fra i cingoli e si rintana nella buca aspettando lo scoppio, ma non avviene niente: al solito, le bombe non hanno funzionato!

Il giovane di nuovo impugna la pistola, esce dalla buca e fa di nuovo per slanciarsi contro il nemico, ma un colpo di mortaio esplode ai suoi piedi... Conclude la sua giovinezza in una fiammata: l'olocausto di chi sa morire per un'idea.

* * *

Il combattimento continuò furioso per l'intera giornata; tre volte i carri riuscirono ad entrare nel caposaldo e tre volte ne furono ricacciati dai cannoni e dai cacciatori di carro. Uno vi rimase per sempre.

Molti i feriti e i caduti. Verso sera più di una postazione ormai taceva ed attraverso i varchi cominciarono a infiltrarsi le prime pattuglie inglesi; entrarono ma non andarono lontani. Chi non rimase sul campo fu fatto prigioniero.

Due mortai, portatisi allo scoperto per meglio far fuoco furono distrutti insieme ai loro serventi.

La postazione di un cannone da 47/32 ingaggiò un duello mortale con un carro nemico e sparò, sparò fino a quando il carro non fu su di essa, spianandola con la sua massa di 16 tonnellate.

Al tramonto l'azione nemica era ancora una volta stroncata.

Dopo poco gli inglesi si ritirarono.

Il Generale Gott fu costretto a confermare il suo insuccesso.

— Da Bir-el-Gobi non si passa... — telefonò al suo superiore che comandava l'armata e che non sapeva

capacitarsi che dei ragazzi avessero tenuto in scacco per tre giorni un'intera unità corazzata.

Altro che due ore!

Su Bir-el-Gobi ritornò la calma; una calma plumbea, funerea.

Nelle prime ore della notte si videro alcune luci che venivano da Est, oltre le linee inglesi. Forse gli amici che venivano in aiuto dei volontari...

Fu inviata una pattuglia in ricognizione al comando di un ufficiale: purtroppo ritornò indietro con un caduto. Il caposaldo era ancora completamente circondato.

Fu fatto un inventario. La situazione si stava facendo drammatica: da due giorni praticamente non si mangiava e non si beveva, scarseggiavano i medicamenti, ma ciò che era anche più grave, cominciavano a mancare anche le munizioni: facendo economia si poteva ancora contare su una giornata di fuoco...

Nella notte i Volontari uscirono dal caposaldo per raccogliere i feriti; ma molti approffittarono per vuotare dell'acqua i radiatori dei mezzi nemici immobilizzati. Sapeva di benzina e di ruggine, ma era sempre meglio che niente.

La notizia della morte di Ippolito giunse a Mario verso le 21, quando l'azione nemica si era già arrestata.

Si trovava al centro del caposaldo quando, preso da un subitaneo istinto, gli venne improvviso il desiderio di vedere il fratello e si incamminò verso la sua postazione. Aveva fatto pochi passi quando un Volontario che correva piegato in due lo raggiunse e gli si piantò davanti sull'attenti salutando.

Prima ancora che parlasse, Mario lo redarguì:

— Non ti vergogni a camminare tutto curvo? Hai paura degli Inglesi? Qua non ti vedono.

Forse era stato molto duro, ma era il suo modo

di fare, perché, come tutti gli ufficiali, voleva che i Volontari fossero dei rudi soldati.

— Signor Tenente... mi scusi, ma sono ferito...

— Va bene — Che cosa vuoi? — fece Mario un po' turbato, cercando di nascondere il suo imbarazzo.

— Il Comandante... Il Colonnello Tanucci è ferito... E' molto grave e lo desidera...

— Vado subito.

Ma si era appena incamminato verso il Comando di Gruppo quando fu fermato dal Ten. Cocchi che comandava il plotone mortai.

— Mario debbo parlarti...

— Dimmi, presto, Tanucci è ferito. — rispose Mario continuando a camminare.

— Sai... Ippolito...

— Ferito anche lui?

— No, è morto! E' caduto da eroe.

— Ma... Dio mio! Non è possibile!

— Si. E poi... Sai? E' caduto anche Giorgio!

Era suo fratello. Cocchi e Niccolini erano gli unici ufficiali ad avere un fratello tra i Volontari.

Niccolini si arrestò guardando l'altro in faccia senza poter parlare.

— Cosa dirò ora a mia mamma! — Cocchi era un rude, valorosissimo ufficiale, ora piangeva singhiozzando. Improvvisamente nei suoi occhi passò un lampo fosco.

— Vieni! — esclamò improvvisamente— Prendiamo un tascapane di bombe e usciamo fuori! Uccidiamo quanti più Inglesi sia possibile!

Di fronte al dolore di questo amico, di questo uomo valoroso, rude e sincero, Mario dimenticò per un istante il proprio dolore.

— No — rispose a voce bassa — Non possiamo:

non è questo il nostro dovere. So che anche Tanucci è ferito, non possiamo farci uccidere senza scopo. Dobbiamo restare quì e comandare. Questo è il nostro dovere di ufficiali.

Cocchi, benché ancora stravolto e furibondo, abbassò la testa.

— Andiamo — soggiunse Niccolini — voglio vedere Ippolito.

Nelle vicinanze della postazione ove era avvenuto lo scontro più duro, furono fermati dal Ten. Cocilovo che comandava il 1° plotone della 2ª Compagnia.

— Ero il suo Comandante — precisò Cocilovo. — Avevo subito capito che era un ragazzo in gamba e che si poteva contare su di lui; per questo gli avevo affidato il comando di un sottosettore, spostando un sergente. Non sapevo che fosse tuo fratello: è morto da eroe.

Si strinsero la mano.

— Voglio vederlo, — mormorò Mario.

— No, meglio di no... — si affrettò a dire Cocilovo.

— Non aver paura. Sono un soldato.

Si avvicinarono verso una buca ove era un corpo steso a terra, coperto con un telo da tenda.

— Ma questa non era la postazione del suo pezzo, — osservò Mario. — Questa è una buca da cacciatori contro-carro...

— Sì lo so. Ma già è stato portato qua per non intralciare i suoi uomini che lavoravano attorno al cannone inceppato. E' là che è stato raggiunto da una bomba di mortaio, mentre in piedi stava per scagliare le « Passaglia » contro un carro che minacciava la sua postazione.

Era ormai buio e pesanti nuvole scure coprivano

la luna. Mario si chinò, scoprì un lembo del telo e posò le labbra sulla fronte gelida del ragazzo che dormiva il sonno eterno. Strano a dirsi, ma sfiorando con la mano quella testa dai capelli ondulati che poco prima era stata piena di vita e di gioia di vivere, non provò nessuna emozione...

Rialzatosi si allontanò in disparte e finalmente, tutto solo, poté dar sfogo a un pianto violento interrotto dai singhiozzi.

Subito dopo raggiunse gli altri.

— Vieni, — disse a Cocchi — andiamo a vedere tuo fratello.

Poco dopo raggiungeva il Comando di Gruppo.

Tanucci era stato appena operato, il Tenente Medico benché ferito, era riuscito a riallacciargli la vena femorale, salvandogli la vita. Non poteva parlare, ma mosse debolmente una mano che Mario strinse affettuosamente.

Al mattino del 6 Dicembre, gli Inglesi rinnovarono il loro attacchi da Sud e da Sud-Est, sempre cioè sullo stesso settore che era stato quello di Ippolito. Questa volta però l'azione nemica era fiacca e i Volontari non ebbero troppa difficoltà a stroncarla.

Subito dopo mezzogiorno gli Inglesi si ritirarono definitivamente, contentandosi di molestare i Volontari con tiri di artiglieria.

Mario, che fino allora aveva sostituito Tanucci nel Comando del Gruppo tornò di nuovo verso il settore di Ippolito, voleva vederlo ancora una volta.

Il Tenente Cocilovo era turbato.

— Sai — disse esitando — ieri sera... il buio, ...la confusione... Non era Ippolito quello che ti ho indicato. Ippolito è là.

— Lo avevo sentito — mormorò Mario.

— Non guardarlo. E' una brutta ferita.

Mario non rispose e ancora una volta sollevò il telo. Sì, era una brutta ferita: il colpo fatale aveva asportato a Ippolito in diagonale una metà della testa.

Un rapido pensiero traversò la mente di Mario.

« Non ha sofferto ed è caduto avendo nello sguardo l'immagine del carro che non riesce a passare. E' morto felice perché aveva finalmente raggiunto il suo scopo: combattere per l'Italia ».

Subito dopo si recò al Comando ove si faceva il bilancio di tre giorni ininterrotti di lotta: tra gli Inglesi si erano avuti 16 autoblinde e 14 carri distrutti, senza contare i mezzi danneggiati portati via a rimorchio; erano stati catturati circa 90 prigionieri, i morti erano numerosissimi. I Giovani Fascisti avevano avuto 32 caduti e 80 feriti, nessun prigioniero con esclusione dei feriti portati via il primo giorno dall'ospedaletto dell'« Ariete » catturato dal nemico.

Ma il bilancio era molto più favorevole nel complesso delle considerazioni generali delle Armate in lotta. In un momento particolarmente difficile per lo schieramento italo-tedesco, quando il nemico stava per riprendere il sopravvento, con una brillante manovra, i Giovani Fascisti lo avevano fermato!

Nel tardo pomeriggio del 6 Dicembre, ancora una volta si udì il rombo dei motori. I Volontari corsero di nuovo nelle buche, pronti a difendersi con le poche munizioni rimaste; questa sarebbe stata l'ultima difesa.

Ma quando i carri apparvero fu un'esplosione di gioia, non erano gli Inglesi, erano i Tedeschi della 21ª. Divisione Panzer, invitati da Rommel ad operare il ricongiungimento con i Volontari e a liberarli dall'accerchiamento.

Era stata l'intercettazione del concitato dialogo

avvenuto via Radio fra Gott e Ritchie che aveva permesso di stabilire che, contro ogni logica, i Giovani Fascisti avevano tenuto duro e l'attacco inglese era fallito.

Con i primi reparti tedeschi giunse Rommel in persona che volle congratularsi con questi « ragazzi » che non erano più dei ragazzi, ma degli uomini che suscitavano tutto il rispetto dei veterani.

Finalmente si ebbe una distribuzione di acqua e di viveri veramente abbondante, come pure furono distribuite nuove munizioni.

Più tardi giunsero anche i reparti della « Trieste » che già fino dal giorno precedente avevano tentato di rompere l'accerchiamento senza riuscirci.

Furono subito evacuati i feriti più gravi e fra questi il Colonnello Tanucci. In sua assenza assunse il Comando del Gruppo l'Aiutante Maggiore Niccolini, che pure aveva un braccio spezzato; al posto del Maggiore Balisti ferito e prigioniero, il comando del 1° Battaglioni fu assunto interinalmente dal Capitano Tarantelli che era il più anziano tra i comandanti di Compagnia.

La prima disposizione di Mario fu quella di dare ai morti onorata sepoltura nel piccolo cimitero che aveva iniziato l'« Ariete » e che era situato a Nord del caposaldo, presso l'ospedaletto da campo.

— Fa in modo che ogni caduto abbia la sua croce — precisò Mario a don Luigi che chiedeva ordini.

Il cappellano allargò le braccia desolato.

— E il legno dove lo trovo? — disse tristemente — Al massimo posso fare una croce per tuo fratello...

— No! — rispose Mario dopo un attimo di riflessione. — E' stato in vita e in combattimento un Volontario, come tutti gli altri; è giusto che lo sia

anche adesso. I caduti sono tutti uguali e non devono esserci distinzioni fra loro.

Don Luigi partì al piccolo trotto per eseguire l'ordine, ma lo eseguì solo in parte.

Il Cappellano fece seppellire Ippolito ai piedi della Croce del Cimitero, accanto a lui gli altri Volontari e per ultimo Giorgio Cocchi.

Accanto alle salme dei caduti seppellì anche due bottiglie (le uniche che poté trovare) con dentro la pianta del cimitero e il nome dei caduti. Quando però ebbe terminato questa triste operazione, i Volontari, di loro iniziativa, sfilarono di fronte alla tomba di Ippolito ed ognuno vi gettò una pietra, l'ultimo vi depose il fez del Caduto.

* * *

L'ostinata resistenza di Bir-el-Gobi aveva probabilmente salvato l'intera Armata dall'accerchiamento e dalla distruzione, inoltre aveva dato a Rommel due giorni e mezzo di respiro. Era quanto gli bastava per riordinare le sue unità, rifornirle di carburante e di munizioni e rimetterle ancora in condizioni di poter effettuare qualche puntata offensiva prima di ritirarsi in difesa.

Questa si presentava come una necessità del momento. Aveva infatti chiesto urgenti rifornimenti in uomini e mezzi, ma da Roma gli era stato risposto che avrebbe potuto contarci solo a partire dalla fine di Dicembre. I suoi reparti erano schierati su un lunghissimo fronte che andava da Sollum a Bir Acheim, mentre la fortezza di Tobruk, benché assediata, era sempre saldamente tenuta dagli Inglesi. La potenza offensiva dell'8ª Armata Britannica andava crescendo per

il continuo afflusso di uomini e di mezzi corazzati che provenivano dal Medio Oriente ed era prevedibile che il nemico non avrebbe tardato ad attaccare in forze; questo anche in considerazione delle continue pressioni che Auchinleck e Ritchie ricevevano da Londra, ove un successo militare appariva indispensabile per ovvie ragioni politiche.

Sulla base di queste considerazioni si imponeva a Rommel la necessità di un ripiegamento su basi più sicure; le più adatte a questo scopo apparivano quelle di El Agheila, ove il terreno presentava una strettoia tra il mare e le depressioni paludose dell'interno e ove da tempo erano state approntate opere difensive notevoli, che già in altra circostanza si erano rivelate perfettamente efficaci.

Il piano di Rommel era dunque quello di ritirarsi conservando intatte le sue forze, contenendo l'avanzata inglese nei limiti del possibile, contrattaccando quando le circostanze lo permettessero, ma sempre senza impegnarsi in un combattimento di masse corazzate. Riteneva infatti che in questo caso, anche se ne fosse uscito vincitore, si sarebbe trovato con le sue forze notevolmente indebolite, tanto da compromettere la prevista difesa nella zona di El Agheila.

Fu proprio in questo ripiegamento che Rommel dimostrò tutta la sua abilità e la sua superiorità sui generali avversari nell'arte di condurre la guerra nel deserto.

L'8 Dicembre il Gruppo di Battaglioni Giovani Fascisti ricevette l'ordine di lasciare Bir-el-Gobi.

Aveva sostenuto l'urto maggiore del nemico il I° Battaglione con gli elementi del Comando di Gruppo. Il II° Battaglione era rimasto schierato col R.E.C.O. a qualche chilometro da Bir-el-Gobi; gli

Inglesi gli erano sfilati davanti, avevano fatto uno sbarramento di artiglieria, qualche attacco con le camionette, ma erano stati respinti e quindi si erano diretti decisi per l'investimento del caposaldo propriamente detto, dove ritenevano che fosse il centro di maggior resistenza.

Ora ad azione conclusa i due Battaglioni ancora separati, avevano avuto l'ordine di ricongiungersi a El Adem.

Il II° Battaglione era rimasto al comando del Maggiore Benedetti, non aveva avuto perdite e si preparava a muovere.

Il nemico non dava segni di vita: si sarebbe potuto pensare che fosse scomparso sotto terra. Nella calma assoluta i Volontari preparavano i loro affardellamenti, smontavano e preparavano per il trasporto le armi pesanti.

Nessuno dette l'ordine, cominciò qualcuno da solo, poi la cosa divenne generale: i ragazzi, già pronti per la partenza, vuotavano i sacchetti di iuta della sabbia che contenevano e li ripiegavano accuratamente.

— Presto! — intimò uno degli ufficiali — Non abbiamo tempo da perdere. Che cosa state facendo?

— Questi sacchetti sono nostri, — rispose per tutti uno dei Sottufficiali. — Ci serviranno ancora. Non li lasciamo al nemico! Avanti, ragazzi, sbrigatevi!

I Volontari del II° Battaglione stavano già per muoversi quando la calma fu improvvisamente interrotta dal rombo dell'artiglieria. Il nemico si preparava ad attaccare di nuovo.

— Presto, presto! — intimarono gli Ufficiali. — Si parte!

Uno scoppio, un grido e un rantolo furono la risposta.

Uno dei giovani, il Volontario Crocicchio, giaceva bocconi con la schiena sfracellata da un colpo di artiglieria che lo aveva colpito di striscio.

Alcuni compagni corsero vicino, ma il ragazzo ormai quasi non respirava più.

— Andate via... Andate... Viva l'Italia... — ebbe appena il tempo di mormorare.

I Volontari gli si fecero vicini, ma Benedetti, subito imitato dagli altri Ufficiali, li fermò.

— No! presto, abbiamo ordine di non fermarci. Avanti!

I ragazzi non se la sentivano di obbedire. Era stato loro insegnato che i morti e i feriti si recuperano sempre: i primi per seppellirli, i secondi per curarli.

Il povero Crocicchio giaceva senza vita, con le braccia aperte, quasi nell'estremo tentativo di abbracciare quella terra deserta per la quale tanto si era combattuto. Si procedette a seppellirlo in gran fretta.

Poco dopo comparvero gli aerei.

Sfrecciavano bassi, quasi rasentando il suolo; le pallottole crepitavano fra le esplosioni degli spezzoni. Questa volta però, si rispondeva tenacemente. Le mitragliere subito montate in posizione difensiva, presero a sparare furiosamente; alcuni dei Volontari che avevano cercato riparo tra i magri cespugli, sparavano con le armi individuali che si erano portate dietro: sapevano di non potere fare gran che, sparavano per rabbia.

Lontano si levò una nuvola di sabbia. Un aereo si era sfracellato sul deserto.

La colonna si mise in marcia con qualche ferito.

In silenzio, curvi sotto il peso dell'affardellamento, mezzo accecati dalla sabbia e con la gola riarsa, i Volontari camminavano incolonnati sulla pista appena tracciata.

— Il rancio?

— Non c'è tempo. Mangeremo stasera. Avanti!

Poco prima del tramonto comparvero gli autocarri. Qualche comando si era ricordato che i Volontari da tempo marciavano a piedi.

— Dove si va?

— A El Adem. Ordine di fermarci là e di attestarci a caposaldo.

Vi giunsero dopo che il sole era già tramontato.

— Non c'è tempo da perdere. — Ordinò Benedetti — La 1ª Compagnia da quella parte. Qua due pezzi anticarro. Quei muretti stanno per crollare, meglio abbatterli e rifarli.

Nell'oscurità appena rotta dal tremolìo delle stelle i Volontari lavoravano alacremente. A colpi di piccone avevano finito di demolire i muretti pericolanti e avevano rinforzato le difese con sacchetti di sabbia: gli stessi che si erano portati dietro. Avevano scavato le buche per i cacciatori di carri, avevano sitemato in postazione le mitragliere e i cannoni anticarro.

A mezzanotte Benedetti ispezionò il caposaldo. Tutto era in ordine; i ragazzi erano ai loro posti, pronti. Stanchi, con le uniformi ridotte a degli stracci, sporchi dalla testa ai piedi, mangiavano la magra razione distribuita da poco; però erano calmi, tranquilli e sereni come in una qualsiasi esercitazione. Quando il nemico si fosse presentato, avrebbero saputo accoglierlo come meritava.

E non mancò all'appuntamento.

Il giorno dopo verso mezzogiorno, comparve verso est il solito polverone attraverso il quale si potevano vedere le temute sagome dei mostri d'acciaio.

I Volontari erano pronti, prontissimi, ma le munizioni scarseggiavano, dovendo spostarsi a piedi, si

erano portati dietro « una giornata di fuoco ». Il rifornimento normale avrebbe dovuto giungere con gli autocarri; solo che... non era arrivato.

In definitiva, per i cannoni anticarro del II° Battaglione, restavano sì e no una ventina di colpi in tutto.

— Allarmi!

I ragazzi si fecero attenti, piegati sulle mitragliere e i cannoni.

— Avvertite tutti i Comandanti di Compagnia, di Plotone e di Squadra, che possono aprire il fuoco soltanto quando sono certi di colpire. — Ordinò Benedetti ai suoi Ufficiali — Niente fuochi d'artificio: ogni colpo un carro. I fucilieri stiano pronti nelle buche dei cacciatori con le bombe Passaglia. Oggi è la nostra giornata.

Sembrava però che il nemico avesse poca voglia di combattere. I carri Inglesi sparavano da fermi, lontano, al limite di portata delle loro artiglierie; forse volevano per prima cosa saggiare la consitenza delle linee italiane.

Sparavano bene, le postazioni erano spesso colpite, dovunque volavano nuvoli di sabbia e ronzavano le schegge dei proiettili.

Ma anche da parte italiana si rispondeva al fuoco. Sulla destra dei Volontari erano schierati i reparti dell'« Ariete » e sulla sinistra i tedeschi, da ambedue le parti l'artiglieria divisionale teneva in rispetto le forze corazzate nemiche.

Improvvisamente i carri dell'« Ariete » partirono all'attacco. Gli Inglesi cessarono subito di sparare sul caposaldo tenuto dai Volontari e seguì una mischia furiosissima, sotto gli occhi attoniti dei ragazzi. Nella furia del combattimento avveniva talvolta che i carri

si urtassero tra loro; era una battaglia titanica, fatta di mostri di acciaio sferraglianti che sputavano fuoco! I proiettili volavano da ogni parte ed alcuni cadevano sulle postazioni tenute dai Giovani Fascisti, né sarebbe stato possibile dire se provenissero dagli Italiani o dagli Inglesi.

Questi ultimi si ritirarono verso le 19,30. Avevano avuto la peggio e molti dei loro carri restavano sventrati sul terreno, ma anche l'« Ariete » aveva avuto perdite considerevoli. Ultimata l'azione, le forze dell'Asse iniziarono il ripiegamento, come previsto, nel massimo ordine, approfittando della forzata sosta del nemico, costretto a riordinarsi, dopo lo scontro sfavorevole.

Il Maggiore Benedetti ricevé anch'egli l'ordine di ripiegare, ma solo verso la mezzanotte. Il nemico si era già ripreso ed era in avanzata; il II° Battaglione dei Volontari si veniva ora a trovare in una posizione assai critica e l'ordine era di ritirarsi nel massimo silenzio, per uno stretto corridoio al di fuori delle piste, evitando nel modo più assoluto di impegnarsi in combattimento; in questa fase delicata non sarebbe stato possibile portare soccorso ai ragazzi.

— La parola d'ordine è « Milano, Napoli » — bisbigliò Benedetti — quando udrete questa parola, sussurratela al vicino e zaino in spalla e via!

Alle una del mattino furono trasmesse le parole stabilite. I ragazzi erano sfiniti dalla stanchezza; non avevano mangiato che un po' di carne in scatola e biascicato la galletta, con mezzo litro d'acqua a testa, ma non c'era tempo da perdere. Bisognava partire.

Nel silenzio più assoluto, sotto la guida degli ufficiali che segnalavano gli ordini a gesti, i Volontari scivolarono via, simili a grigi fantasmi. Partivano a piedi, affardellati, trascinandosi dietro le armi pesanti, bene

attenti che non si urtassero, senza far rumore. Marciavano incolonnati nella notte senza luna, l'uno dietro l'altro in lunga fila, sulla sabbia soffice e polverosa che si sollevava dappertutto, che entrava da ogni parte, che li avrebbe fatti tossire, se non si fossero trattenuti a fatica.

Uno dei sottufficiali si rivolse sottovoce agli uomini della sua squadra:

— Mi è stata affidata la fiamma di Combattimento. La tengo qua, arrotolata sotto la camicia. In caso di combattimento, se cadessi ferito, qualcuno di voi la prenda, poi la faccia a pezzi e ne distribuisca un pezzetto a ciascuno. In nessun caso deve cadere in mano al nemico!

I ragazzi approvarono con un sussurro.

Andarono avanti così per un'ora e mezzo. A causa del terreno difficile avevano percorso poca strada, non più di quattro chilometri, quando notarono delle piccole luci che si avvicinavano. Erano i fanali oscurati degli autocarri che venivano a cercarli; erano pochi i Volontari dovettero arrangiarsi in 50-60 su ogni automezzo, oltre il carico delle armi e gli affardellamenti.

Raccolti i Volontari, gli autocarri partirono dopo aver spento le luci oscurate nel buio più completo, non essendo nota la posizione delle forze nemiche in movimento; cercavano di viaggiare in colonna, seguendo una parvenza di pista, ma non era facile e infatti dopo poco uno degli Ufficiali che possedeva una bussola, si rese conto che quella direzione di marcia era sbagliata. Si andava verso sud-est, cioè verso Tobruk e là ormai gli Inglesi dovevano aver rotto l'accerchiamento ed essersi ricongiunti con la guarnigione fino allora assediata.

Fermata l'autocolonna, si rilevò che qualche auto-

si urtassero tra loro; era una battaglia titanica, fatta di mostri di acciaio sferraglianti che sputavano fuoco! I proiettili volavano da ogni parte ed alcuni cadevano sulle postazioni tenute dai Giovani Fascisti, né sarebbe stato possibile dire se provenissero dagli Italiani o dagli Inglesi.

Questi ultimi si ritirarono verso le 19,30. Avevano avuto la peggio e molti dei loro carri restavano sventrati sul terreno, ma anche l'« Ariete » aveva avuto perdite considerevoli. Ultimata l'azione, le forze dell'Asse iniziarono il ripiegamento, come previsto, nel massimo ordine, approfittando della forzata sosta del nemico, costretto a riordinarsi, dopo lo scontro sfavorevole.

Il Maggiore Benedetti ricevé anch'egli l'ordine di ripiegare, ma solo verso la mezzanotte. Il nemico si era già ripreso ed era in avanzata; il II° Battaglione dei Volontari si veniva ora a trovare in una posizione assai critica e l'ordine era di ritirarsi nel massimo silenzio, per uno stretto corridoio al di fuori delle piste, evitando nel modo più assoluto di impegnarsi in combattimento; in questa fase delicata non sarebbe stato possibile portare soccorso ai ragazzi.

— La parola d'ordine è « Milano, Napoli » — bisbigliò Benedetti — quando udrete questa parola, sussurratela al vicino e zaino in spalla e via!

Alle una del mattino furono trasmesse le parole stabilite. I ragazzi erano sfiniti dalla stanchezza; non avevano mangiato che un po' di carne in scatola e biascicato la galletta, con mezzo litro d'acqua a testa, ma non c'era tempo da perdere. Bisognava partire.

Nel silenzio più assoluto, sotto la guida degli ufficiali che segnalavano gli ordini a gesti, i Volontari scivolarono via, simili a grigi fantasmi. Partivano a piedi, affardellati, trascinandosi dietro le armi pesanti, bene

attenti che non si urtassero, senza far rumore. Marciavano incolonnati nella notte senza luna, l'uno dietro l'altro in lunga fila, sulla sabbia soffice e polverosa che si sollevava dappertutto, che entrava da ogni parte, che li avrebbe fatti tossire, se non si fossero trattenuti a fatica.

Uno dei sottufficiali si rivolse sottovoce agli uomini della sua squadra:

— Mi è stata affidata la fiamma di Combattimento. La tengo qua, arrotolata sotto la camicia. In caso di combattimento, se cadessi ferito, qualcuno di voi la prenda, poi la faccia a pezzi e ne distribuisca un pezzetto a ciascuno. In nessun caso deve cadere in mano al nemico!

I ragazzi approvarono con un sussurro.

Andarono avanti così per un'ora e mezzo. A causa del terreno difficile avevano percorso poca strada, non più di quattro chilometri, quando notarono delle piccole luci che si avvicinavano. Erano i fanali oscurati degli autocarri che venivano a cercarli; erano pochi i Volontari dovettero arrangiarsi in 50-60 su ogni automezzo, oltre il carico delle armi e gli affardellamenti.

Raccolti i Volontari, gli autocarri partirono dopo aver spento le luci oscurate nel buio più completo, non essendo nota la posizione delle forze nemiche in movimento; cercavano di viaggiare in colonna, seguendo una parvenza di pista, ma non era facile e infatti dopo poco uno degli Ufficiali che possedeva una bussola, si rese conto che quella direzione di marcia era sbagliata. Si andava verso sud-est, cioè verso Tobruk e là ormai gli Inglesi dovevano aver rotto l'accerchiamento ed essersi ricongiunti con la guarnigione fino allora assediata.

Fermata l'autocolonna, si rilevò che qualche auto-

mezzo mancava all'appello, in particolare mancava il Maggiore Benedetti.

Assunse il comando del Battaglione il Cap. Baldassarri e l'autocolonna si rimise in moto, questa volta nella direzione giusta, guidandosi con la bussola, al di fuori di ogni pista, anche se ciò comportava il rischio di qualche insabbiamento, che non mancò di avvenire.

Alle prime luci dell'alba i ragazzi si guardarono in giro e provarono una stretta al cuore: non erano soli, il deserto era popolato di automezzi e di truppa e tutti in movimento verso ovest. Non mancava un certo disordine e questo non poteva avere che un solo significato: ripiegamento! Una triste parola che i Volontari non avrebbero mai voluto intendere, ma che ora erano costretti a subire.

Finalmente il Reparto raggiunse Ain-el-Gazala e i ragazzi furono fatti scendere dagli autocarri. Erano letteralmente sfiniti, camminavano lentamente, aiutandosi l'un l'altro nei trasporti dei fardelli, quasi incapaci di muoversi.

— Da dove venite? — chiese un artigliere barbuto ad uno dei Volontari.

— Da El Adem. Eravamo al caposaldo... Sembra che ci sia molta confusione... Che cosa avverrà?

— Confusione? Ma no! Anzi, per un ripiegamento c'è ordine! Avreste dovuto vedere l'anno scorso! Allora si che c'era confusione! E poi si dice già che il ripiegamento sia finito, che qua ci fermeremo e che i Tommies non passeranno oltre.

I ragazzi cominciarono a sentirsi meglio; la notizia che si stava organizzando la resistenza faceva diminuire la stanchezza.

* * *

Anche il I° Battaglione, dopo il combattimento di Bir-el-Gobi, aveva subito varie traversie.

L'ordine di ripiegamento era venuto nella sera del 7 dicembre; subito l'Aiutante Maggiore aveva richiesto gli autocarri necessari, ma si era sentito rispondere che non ce n'erano. Anche al Comando della Divisione « Trieste », ove Niccolini aveva inoltrato la medesima richiesta, almeno per il trasporto dei feriti leggeri che non erano stati evacuati perché non avevano voluto abbandonare il reparto, la risposta era stata la stessa. Restava insoluto anche il problema del trasporto delle armi pesanti.

— Non vi sono autocarri disponibili.

In realtà, come fu possibile constatare in seguito i mezzi avrebbero potuto trovarsi, dato che molti partirono in parte vuoti, ma... non sempre i Superiori Comandi sono generosi e comprensivi.

Fatta l'adunata del reparto il Ten. Niccolini, quale più anziano degli ufficiali effettivi, assumendo il comando della colonna, impartì questi ordini.

— Spostamento a piedi in direzione di Ain-el-Gazala. Abbandonare tutto il materiale non trasportabile e cioè parte delle munizioni e dei viveri ricevuti la mattina stessa; portarsi dietro le armi, tre giornate di fuoco, di viveri e di acqua. Ogni ufficiale comandante stia in coda al proprio reparto. Chiuderà la colonna il Ten. Cocilovo.

Poco dopo, mentre il sole stava per scomparire, i Volontari si misero in marcia sulla pista appena visibile. Avevano eseguito l'ordine alla lettera, trascinandosi dietro anche i pezzi da 47/32 che ogni tanto, con le loro strette ruote di gomma piena, affondavano nella sabbia e dovevano essere strappati via a forza di braccia.

A un certo punto uno di essi sprofondò addirittura

oltre il mozzo delle ruote; non c'era modo di tirarlo fuori e resisteva a tutti gli sforzi dei serventi. Sembrava che l'unica cosa da fare fosse quella di abbandonarlo dopo aver asportato l'otturatore; ma sopraggiunse l'ufficiale che era in coda al reparto.

— Le armi non si abbandonano! Coraggio, — voi date una mano!

Alcuni Volontari si unirono ai serventi e tutti insieme riuscirono a tirarlo fuori.

Episodi di questo genere ne avvennero di frequente.

Dopo qualche ora di marcia il cameratismo che lega sempre i militari tra loro fu più forte degli ordini dei comandanti ed alcuni autocarri della « Trieste », passando a fianco della colonna, cominciarono a caricare gruppetti di Volontari. Questi non montavano spontaneamente, né volentieri; dovevano essere gli ufficiali a ordinare ai più deboli di farlo.

Mario Niccolini, come tutti, nonostante il braccio fratturato, procedeva a piedi e solo dopo alcune ore di marcia, sollecitato dall'insistenza degli altri ufficiali si decise a montare su un autocarro della sussistenza della « Trieste ».

Se ne stava raggomitolato fra un sacco di patate e un mucchio di scatolette, quando si alzò il telone e entrarono due ombre. Non si accorsero di lui.

— Ero sfinito — disse uno dei due Volontari — non ce la faceva proprio più! Ho buttato via tutti i viveri per poter continuare, ma le munizioni no! Quelle le ho ancora con me.

— Anch'io. Sono stato ferito due volte, ma cose leggere e credevo di farcela finalmente; invece ho ripreso a sanguinare; se non altro devo rifarmi la medicazione e non voglio che il mio ufficiale se ne accorga.

Dopo circa un'ora scesero silenziosamente come erano entrati.

Niccolini li aveva ascoltati in silenzio e senza rivelarsi, ma colmo di ammirazione.

Raggiunsero il posto di ammassamento sul Gebel Cirenaico dopo aver percorso in quelle condizioni ben 60 chilometri nel deserto.

Quà avvenne il ricongiungimento col II° Battaglione; subito dopo ripartirono verso Ain-el-Gazala.

Vi giunsero il 10 dicembre. I Volontari, ora, erano veramente affamati, perché da Bir-el-Gobi in poi non avevano potuto avere un vero rancio completo. Niccolini chiese subito alla sussistenza locale di fare un prelevamento viveri.

— Mi spiace, — rispose l'ufficiale addetto — ma senza il regolare « buono di prelevamento » non posso darvi niente!

Niccolini stava per infuriarsi, quando sopraggiunse il Generale Gambara.

— Ma che buono volete? — chiese burbero al responsabile del magazzino — Non capite che stanno per arrivare gli Inglesi e che bisogna abbandonare tutto? Date da mangiare a questi « brutti musi » che a Bir-el-Gobi hanno salvato lo schieramento dell'Asse!

Finalmente i magazzini furono aperti e i Volontari poterono mangiare a sazietà e anche troppo, che qualcuno ne sopportò le conseguenze, specie fra quelli che, avendo trovato grosse forme di formaggio grana, ne avevano fatto una scorpacciata.

Nel frattempo Gambara aveva preso familiarmente Niccolini sotto braccio.

— Caro Niccolini, grazie anche alla resistenza del tuo reparto avevamo vinto, ma quel tedesco che è Rommel ha voluto mantenere l'ordine di ritirarsi anche quan-

do potevamo infliggere al nemico un colpo decisivo! Ma ora il Gruppo merita un periodo di riposo e lo mando ad Agedabia. Là troverai il nuovo Comandante di Gruppo, un bravo ufficiale. Stai tranquillo per Tanucci che stà bene e rimpatrierà presto; ma anche tu devi andare all'ospedale.

— La ringrazio. Ci andrò non appena il reparto avrà raggiunto Agedabia.

Poco dopo il Gruppo ripartì diretto verso Tmini.

Là i Volontari del II° Battaglione ritrovarono il Maggiore Benedetti e gli altri compagni, che durante la notte del trasferimento da El Adem si erano distaccati dalla colonna nel buio.

Ora il Gruppo dei Battaglioni era di nuovo al completo e a ciascuno dei ragazzi sembrava di essere tornato in famiglia. Praticamente avevano occasione di ritrovarsi tutti insieme solo ora, dopo le giornate di Bir-el-Gobi. Si intrecciavano domande e risposte, si chiedevano notizie degli amici e purtroppo talvolta queste non erano liete.

Spesso ad un nome seguiva un breve silenzio.

— Caduto in combattimento...

La sosta a Tmini fu breve e il 12 Dicembre il Gruppo si spostò al Villaggio Berta, ove non restò che un giorno. Il nemico premeva da ogni parte e cercava di agganciare le forze dell'Asse in combattimento, ma l'intendimento di Rommel era quello di ripiegare in buon ordine fin dietro le difese ben organizzate di El Agheila e Agedabia.

Prima di lasciare il Villaggio Berta, i Volontari ebbero l'occasione di fare un'altra mangiata eccezionale. L'ordine di evacuazione era arrivato quasi inaspettatamente e non c'era tempo di portar via i magazzini dei rifornimenti, dato che i pochi autocarri disponibili potevano caricare soltanto gli uomini, le armi e le munizioni: il resto doveva essere abbandonato o distrutto.

Questa volta i « buoni di prelevamento » non furono neppure nominati.

— Dieci minuti per prendere qualcosa e poi subito sugli autocarri!

Se impiegati bene, dieci minuti sono molti e i ragazzi li impiegarono benissimo: presero a mangiare il tonno a manciate, prendendolo direttamente dagli scatoloni di 10 chili, si rimpinzarono di carne e bevvero il cognac a bicchieri!

Sugli autocarri erano allegri, rossi in viso e ciarlieri.

Questa volta il tragitto fu più lungo del solito e durò qualche giorno.

Traversando la Cirenaica, dal Villaggio Berta i Volontari furono trasferiti ad Agedabia ove fu dato loro notizia che si sarebbero fermati per un breve periodo di riposo e di riordinamento.

Ne avevano veramente bisogno, perché se il morale e la fede erano ancora altissimi, per il resto, le condizioni del reparto erano miserande! A parte la stanchezza fisica, non vi era una divisa che non fosse stracciata e infangata, la biancheria personale era ridotta a un ammasso di sporcizia. Le scarpe nella migliore delle ipotesi erano sfondate e mostravano le dita dei piedi, per taluni non esistevano più ed erano state sostituite da stracci legati alla meglio alle caviglie. Negli ultimi tempi una marcia anche breve era diventato un supplizio per tutti.

Anche i pidocchi avevano fatto la loro comparsa e tormentavano i ragazzi: li avevano trovati nell'ultimo caposaldo, lasciati da chi sa quale altro reparto che li aveva preceduti.

Come era stato promesso, ad Agedabia giunse su-

bito il nuovo Comandante del Gruppo. La prima impressione che ne ricevette Niccolini fu piuttosto negativa.

Era un Colonnello di fanteria dall'aria tranquilla, pacifica, dimessa. Tutto il contrario di Tanucci.

— Tenente — disse a Niccolini — so che lei deve andare in ospedale. Vada subito e non si preoccupi, so come prendere questi ragazzi. Sa? Sono stato sei anni Comandante del Collegio militare della « Nunziatella ».

A Niccolini caddero le braccia. Questo collegio, pur ottimo, era quello che accoglieva gli studenti delle medie; possibile che si dovessero ancora considerare « ragazzi » i Volontari di Bir-el-Gobi? Decisamente questo Colonnello era poco adatto.

Niccolini gli sottopose alcune pratiche che erano rimaste inevase.

— Lasci perdere — rispose — le vedremo a Tripoli, se ci arriveremo!

— ?...

— Ma sì! Cosa crede? Che la ritirata sia finita? Tra poco vedrà che corsa!

— Veramente l'ordine è di resistere.

— E lei ci crede? Anzi, mi faccia una cortesia, dia disposizione che i miei bagagli restino sempre caricati sulla macchina; non vorrei perdere qualcosa...

Questa battuta fu sentita da qualcuno che la ripeté e in breve il Colonnello diventò la favola del Gruppo.

A Niccolini non rimase che tornare da Gambara ed esporre il caso. Il buon Generale comprese la situazione e dispose la sostituzione del Comandante del Gruppo il che avvenne quando Niccolini si stava avviando verso Tripoli per essere rimpatriato a causa della frattura al braccio [3].

[3] Sia Tanucci che Niccolini il 13 Maggio 1941 furono rimpatriati da Tripoli con la Nave Ospedale « Gradisca ». Tanucci fu quasi subito ricoverato all'ospedale « Putti » di Bologna; per le cure affrettate che aveva avuto, la gamba fratturata gli si era accorciata di 6 cm. per cui dovette di nuovo essere operato e ne ebbe per due anni prima di potersi rimettere completamente.

Niccolini fu dapprima ricoverato a Napoli, poi al « San Gallo » di Firenze. Dopo essere stato dimesso guarito per la ferita al braccio, fu chiamato dalla M.O. Aldo Vidussoni, che, nel frattempo aveva sostituito Serena alla Segreteria del Partito.

Vidussoni gli propose la carica di Segretario Federale di Firenze, ma Niccolini, pur ringraziando della fiducia, declinò l'incarico, desiderando rientrare al più presto fra i Volontari e così nell'Aprile del 1942 ottenne il permesso di imbarcarsi a Castelvetrano su un aereo diretto a Tripoli.

Il nuovo arrivato fu il T.Col. Castelbarco che riuscì immediatamente simpatico ai Volontari. Durante la guerra '14-18 aveva militato fra gli « arditi » e poneva il valore al disopra di tutto; pieno di ferite riportate in quella guerra, aveva recentemente comandato un Battaglione che assediava Tobruk. In quel periodo con la sua macchina era saltato su una mina; era stato per qualche mese in ospedale ed ora ne era uscito con qualche cucitura in più sulla pelle e con rinnovato, fermo coraggio.

Era molto fiero di comandare il Gruppo e la sua preoccupazione principale era quella di scrivere su fogli di carta i nomi di tutti i Volontari per impararli a memoria; ma quando gli « Spitfire » si abbassavano a mitragliare, anziché rintanarsi in una buca come tutti, si piantava bene in vista a gambe larghe e si divertiva un mondo a gridar parolacce ai piloti inglesi e a far loro « marameo ».

Le sue stramberie, ma soprattutto il suo valore pia-

cevano ai Volontari, anche se, tutto sommato, non lo consideravano ancora dei « loro ».

Ad Agedabia i Volontari ebbero finalmente la possibilità di riposarsi e distendersi per qualche giorno. L'acqua, anche se continuava ad essere razionata per misure prudenziali, era tuttavia abbondante e i ragazzi ebbero modo di potersi lavare e ripulire a loro piacimento; furono distribuite nuove uniformi, scarpe e camicie.

Avrebbero voluto fare un falò degli stracci con i quali si erano coperti negli ultimi giorni, ma non fu permesso dalla burocrazia, che pretendeva che tutto fosse restituito, ma non distrutto. Fu senza rimpianto che i ragazzi riconsegnarono i loro panni sporchi e i ... loro pidocchi.

La cosa che fece più piacere, fu che ad Agedabia era ad aspettarli una vera montagna di posta. Durante il periodo di permanenza in linea, al contatto col nemico, non ne avevano mai ricevuta e avevano sofferto un poco per la mancanza di una parola di conforto da parte dei familiari; si erano sfogati scrivendo loro, ma non era la stessa cosa. Ora, finalmente, oltre a ricevere le lettere arretrate, anche la distribuzione regolare aveva ripreso la sua normalità.

Era un gran piacere ricevere lunghe lettere da casa con le notizie di tutti e ce n'erano quasi sempre di fidanzatine che assicuravano fedeltà assoluta e promettevano di aspettare i ragazzi fino al loro ritorno vittorioso.

Le lettere venivano scorse una prima volta, appena ricevute, quasi con noncuranza e con qualche sorrisetto di superiorità; poi, però, sotto la tenda, la sera, si leggevano di nuovo, più attentamente al lume di una specie di fiaccola fumosa fatta con un proiettile di artiglieria ed una corda imbevuta di nafta. Allora gli occhi diventavano lucidi e talvolta una lacrima scivolava sulle guance imberbi dei ragazzi; si sa, colpa di quel maledetto fumo acre della nafta bruciata...

Anche il rancio era sufficiente, ma ai ragazzi non sembrava tale, per il super-appetito della loro giovinezza e così avevano imparato subito ad arrangiarsi. Ad Agedabia funzionava quasi ininterrottamente un gruppo di cucine in modo da poter rifornire di un rancio caldo le truppe di passaggio, che andavano a raggiungere le posizioni previste dal nuovo schieramento difensivo. I ragazzi si mettevano in fila con loro, col fez in testa, poi ritornavano all'attacco con la bustina e in fine col casco coloniale recantemente distribuito.

Così, praticamente, non facevano che mangiare. Succedeva anche che i militari tedeschi si lamentassero spesso di aver « perduto » i loro viveri di riserva che di regola custodivano gelosamente... Strano a dirsi, ma contemporaneamente avveniva che sotto le tende, i Volontari sgranocchiassero molto spesso la buona cioccolata di fabbricazione teutonica, più di rado le scatolette di carne, dato che per i Tedeschi il corrispondente delle scatolette di manzo italiano erano quelle di maiale con patate, ben poco adatte al clima africano.

Natale si avvicinava e il ripiegamento poteva dirsi completato. Nei giorni dall'11 al 15 Dicembre, Rommel aveva provocato i nemici schierando le sue forze nella piana di Ain-el-Gazala; gli Inglesi avevano attaccato frontalmente ed erano stati ributtati indietro con gravi perdite. La vigilia di Natale le truppe Neo-Zelandesi avevano occupato Bengasi; già da tempo le forze dell'Asse avevano evacuato questa città, distruggendo le sistemazioni portuali ed asportando tutto il materiale che vi si trovava accumulato: gli occupanti trovarono la città praticamente vuota e semidistrutta.

Subito Rommel aveva raggiunto con le sue forze al completo ed in ordine le posizioni fortificate di Agedabia. Gli Inglesi avevano attaccato di nuovo con la Brigata Guardie e con la 22ª Brigata Corazzata: erano stati duramente battuti e un violento contrattacco di Rommel aveva provocato la distruzione di oltre sessanta carri armati nemici.

La carica offensiva dell'8ª Armata veniva così ad esaurirsi e con questo ultimo combattimento terminava l'offensiva « Crusader ». Questa, in definitiva aveva avuto come unico risultato la conquista da parte britannica di qualche centinaio di chilometri di deserto, pagata a carissimo prezzo; assai meno era costato alle forze dell'Asse il ripiegamento dietro le difese di Agedabia. Soltanto i presidi Italo-Tedeschi di Sollum e Bardia non avevano potuto essere evacuati in tempo. Queste forze avevano esercitato una ammirevole azione ritardatrice, impegnando nella resistenza ingenti quantitativi di truppe nemiche; resistettero intrepidamente fino a metà gennaio del '42 e cedettero soltanto dopo aver completamente esaurito le munizioni, essendo rimasti privi di ogni possibilità difensiva.

Agli inizi del nuovo anno gli Inglesi si trovavano fermi davanti a una zona saldamente fortificata, con una lunga via di rifornimento dietro le spalle e con le forze Italo-Tedesche in fase di espansione per l'arrivo in Sicilia del X° Corpo Aereo Tedesco (X° CAT) che, insieme con l'Aereonautica Italiana, aveva immediatamente iniziato a tenere sotto controllo l'Isola di Malta.

* * *

Al campo dei Giovani Fascisti, il giorno di Natale si celebrò la Messa. Il Reggimento non era al completo, perché era già cominciata la vita di caposaldo, anche se

non in primissima linea, e molti dei ragazzi erano impegnati in questo servizio.

A metà della Messa vi fu un attacco aereo. Don Luigi, mentre continuava ad officiare, si rivolse ai ragazzi per invitarli ad allontanarsi, ma questi si limitarono a scostarsi un poco ed a gettarsi a terra. Gli aerei passarono bassi mitragliando. Subito dopo i ragazzi si rialzarono, guardandosi tra loro, cercando chi fosse rimasto sdraiato sul terreno. Nessuno! Tutti salvi, nessuno danno!

— Ite, Missa est! — concluse Don Luigi.

— Deo gratias — risposero i ragazzi e corsero verso la pastasciutta fumante che li aspettava.

Don Luigi si affrettò a riporre i paramenti sacri ed anche lui si avviò a passo svelto verso la mensa ufficiali, prima che fosse troppo tardi...

Quel giorno furono distribuite in più mezza stecca di cioccolata ed un'arancia a testa. Una vera festa natalizia per i ragazzi che non vedevano più arancie da quando avevano lasciato gli accantonamenti di Homs e Misurata.

La notte dell'ultimo dell'anno passò in allarme generale. Dovunque si sparava, i proiettili traccianti rigavano il cielo da ogni parte; attacco aereo, paracadutisti, sabotatori? Impossibile a dirsi, perché in definitiva il nemico restava invisibile. La spiegazione venne fuori al mattino dopo; i camerati tedeschi avevano festeggiato l'anno nascente a modo loro...

La vita di prima linea riprese il 2 gennaio 1942, con lo spostamento di tutto il Reggimento da Agedabia a Marsa-el-Brega.

Quando i Volontari si presentarono a prendere in consegna le nuove posizioni, non lontane dalle linee nemiche, vi trovarono reparti di Genieri che lavoravano

di pala e di piccone per migliorare e completare le difese fisse.

Erano uomini di classe anziana; lavoravano in silenzio, coscienziosamente, ma senza scambiare tra loro nemmeno una parola, come se non si conoscessero.

I ragazzi stettero un po' a guardare i più vecchi che lavoravano, poi, avendo notato che cominciavano ad essere stanchi, tolsero loro le pale di mano e presero a scavare essi stessi. Era un lavoro del quale avevano ormai buona pratica!

— Qua, qua! Nonnino! Dai qua! Faccio io, tu sei vecchio e ti potrebbe venire l'ernia! Tanto a far buche ci abbiamo fatto l'abitudine!

I ragazzi presero a lavorare di gran lena, qualcuno cantava. La permanenza ad Agedabia ed il buon vitto erano stati sufficienti a ritemprare il loro fisico e ora ci tenevano a dimostrare ai più vecchi di saperci fare.

— Come siete giovani! — esclamò il Caporale dei Genieri, ora che era il suo turno di stare a guardare gli altri che lavoravano — ma che ci fate qua? Dovreste essere a scuola!

— Siamo Volontari!

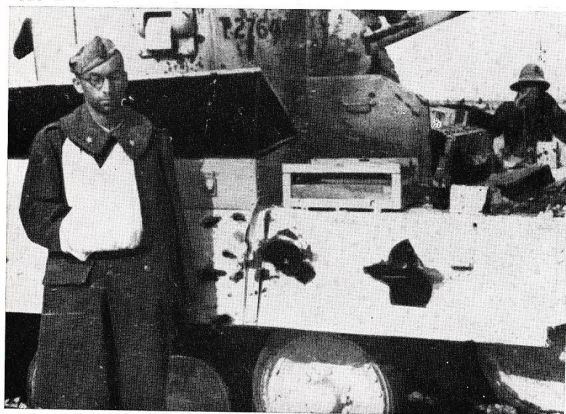
— Hum... Volete dire che vi « hanno mandato a fare i Volontari... ».

— No, no! Siamo noi che abbiamo chiesto di venire a combattere.

— Che idea! Potevate benissimo stare a casa. Chi ve lo ha fatto fare?

— Caporale dei nonnini, voi siete vecchi e certe cose non le potete capire. Il nostro motto è « Abbi fede »! E non vi pare che ce ne sia abbastanza per fare i Volontari?

— Sarà... — approvò il vecchio Caporale scuotendo la testa — Eppure potevate « avere fede » anche

Dopo il primo giorno di combattimenti e in attesa di un nuovo attacco, si riordina una postazione anticarro distrutta dal passaggio di un carro nemico.

Il tenente Mario Niccolini presso il carro colpito e fermato dal fratello Ippolito poco prima di cadere eroicamente.

standovene a casa. Senza dare preoccupazioni ai vostri genitori; alle vostre mamme, soppratutto, dato che i vostri padri facilmente si troveranno a combattere da da qualche parte.

— Certo, ma non sarebbe stata la stessa cosa. Siamo stati educati così. Siamo studenti, operai. Siamo Giovani Fascisti.

— Siete proprio fascisti?

Il ragazzo che parlava si voltò intorno perplesso.

— Già! Ma naturalmente e soprattutto siamo soldati. Soldati d'Italia.

— Che gente... — borbottò il Caporale, come parlando a sè stesso — Che gente! E magari pensano proprio così per davvero... Mah... Mah...

— Su, su! Nonnino! Ecco fatto. E' finito. Riprendetevi la pala!

Mentre il reparto dei Genieri, ricuperati i propri attrezzi, si stava allontanando, il vecchio Caporale, riordinando la sua squadra, continuava a scuotere la testa, borbottando.

— Che gente... Mah... Che gente...

Così per i Giovani Fascisti ricominciava la vita di caposaldo e subito si resero conto che questa volta sarebbe stata più dura del solito.

La sera del 5 gennaio prese a soffiare il ghibli. Soffiò tutta la notte e la mattina del 6 una vera tempesta di sabbia si stava abbattendo su Marsa el Brega. Ben presto le varie postazioni si trovarono ad essere isolate: era impossibile comunicare tra loro, né tantomeno col Comando di Gruppo. La tempesta aveva spezzato i fili telefonici e la radio non dava che dei gracchiamenti rauchi.

I Volontari, mezzo soffocati, non facevano in tempo a spalare la sabbia dalle postazioni che subito queste

venivano ricoperte di nuovo; era anche stato necessario fasciare le armi, perché non restassero danneggiate irreparabilmente, ed evidentemente, in quelle condizioni, se il nemico avesse attaccato, non sarebbe stato possibile sparare. Fortunatamente il ghibli soffiava la sua rabbia indistintamente per amici e nemici ed ambedue i contendenti non avevano altro da fare che lottare per non farsi sommergere dalla sabbia.

Improvvisamente da una delle buche cominciò a udirsi un gemito; saliva e scendeva sempre più forte, sempre più frequente. Era uno dei Volontari che, sdraiato a terra, si torceva per il mal di ventre.

— Un medico! — gridavano i compagni, cercando di superare l'ululato del vento.

Furono uditi da un infermiere che non era lontano e che raggiunse la buca trascinandosi carponi. Cercò di calmare il ragazzo, ma ben presto dovette ammettere di essere impotente.

— Credo che sia appendicite, ma non ho nessun rimedio. Non posso far nulla. Bisognerebbe raggiungere il Comando di Gruppo ed avvertire il Tenente Medico, ma come si può fare con questo tempo?

— Vado io — annunciò il Sottufficiale Capo Squadra.

— Non ce la farai. Non ci si vede a due passi di distanza.

— Proverò. Non si può lasciare questo ragazzo in queste condizioni.

Effettivamente il poveretto soffriva moltissimo. Ad ogni attacco il suo volto da esangue diventava cianotico e sembrava stesse per andarsene da un momento all'altro.

— Se riesci ad arrivare, — precisò l'infermiere — fatti dare del laudano e delle inezioni calmanti, in modo

che io possa aiutarlo anche se il Tenente Medico non può arrivare fin qua. Io resto ad assisterlo; quando la tempesta si sarà calmata, cercheremo di trasportarlo all'infermeria.

Il Sottufficiale si incamminò scomparendo subito nel grigiore plumbeo della sabbia turbinante.

In seguito non fu mai in grado di raccontare come, vagando quasi a caso, orientandosi con la bussola, spinto e sbatacchiato dal vento, fosse riuscito a raggiungere il Comando di Gruppo.

Trovò uno degli Ufficiali Medici e gli spiegò la situazione.

— Signor Tenente, forse è meglio che lei resti quà; fuori la tempesta è spaventosa e si rischia di non trovare più la postazione. Basta che mi dia dei calmanti e mi dica che cosa si può fare.

L'Ufficiale si stava fasciando la testa con un panno all'uso dei beduini.

— Sono un medico, no? Se c'è un malato, il mio posto è accanto a lui.

— Vengo anch'io, — annunciò qualcuno vicino.

Nella figura imbacuccata che aveva parlato, non era certo facile riconoscere Don Luigi.

Subito dopo ripartirono nella tempesta di sabbia. Il ritorno fu altrettanto difficile che l'andata; mezzo soffocati, i tre camminavano tenendosi per mano per non perdersi fra loro, mentre il Sottufficiale cercava di riconoscere i luoghi e di orientarsi con la bussola.

Come Dio volle, riuscirono a raggiungere la buca ove giaceva l'ammalato. Non si lamentava più.

— Dorme — precisò l'infermiere che era rimasto ad assisterlo —. I dolori sembra che siano scomparsi.

Il medico lo visitò accuratamente e gli fece un'inezione calmante, mentre il ragazzo assopito e spossato

da qualche ora di sofferenza sembrava che non se ne accorgesse neppure.

— Per ora sta bene. — annunciò il Tenente Medico — E' probabile che abbia avuto un attacco di appendicite acuta, ma ora è passata e non è in immediato pericolo. Appena la tempesta lo permetterà, fatelo trasportare in infermeria e là faremo qualche esame. Se dovesse ricominciare a soffrire, ma non credo, potete fargli questa iniezione. Andiamo Don Luigi!

— Ma come? Volete ripartire ora? Aspettate almeno che la tempesta si calmi un poco... — Osservò un caporale.

— No, no. — ribatté Don Luigi — Andiamo; qualcun'altro potrebbe aver bisogno di noi.

— Ammesso che riusciate a ritrovare il Comando di Reggimento senza andare a finire fra le linee inglesi, — motteggiò uno dei Volontari — cercate di far intendere a quella brava gente che da ieri qua si campa con un quarto di scatoletta a testa e nessuno di noi ha voglia di « far la linea »!

Nella notte la tempesta si calmò alquanto e il nuovo giorno si mostrò grigio e nuvoloso. Piovigginava.

Le postazioni mezzo ricoperte di sabbia nonostante il continuo lavoro dei ragazzi per tenerle sgombre, fecero presto a trasformarsi in un pantano e ancora una volta furono necessarie parecchie ore per rimettere un po' di ordine, liberare le buche dalla melma, sistemare le armi.

Queste ultime, nonostante che fossero state protette con stracci durante il periodo della tempesta avevano sofferto moltissimo. La sabbia era penetrata nelle canne e negli otturatori, rendendone precario il funzionamento; i Volontari dovettero faticare non poco per smontarle,

lavarle con nafta e rimetterle in condizioni di poter essere adoperate.

L'ambasceria della quale il Medico e Don Luigi erano stati incaricati pare che giungesse a destinazione e sortisse il suo effetto, perché la sera arrivò in linea un rancio caldo e abbondante; solo ad alcune postazioni l'acqua venne quasi totalmente a mancare. L'autocisterna, colpita da una raffica di mitraglia, sparata forse a casaccio, aveva versato sul deserto la maggior parte del suo prezioso contenuto. Fu data assicurazione che un'altra cisterna avrebbe raggiunto i reparti in linea quanto prima.

Nell'attesa i ragazzi cominciarono a mangiare, ma subito dopo si accorsero che avevano sete, molta sete; sorse allora anche il dubbio che l'arrivo della seconda cisterna potesse essere problematico...

— Fuori delle linee, nella terra di nessuno, ci sono tre pozzi, non segnati sulla carta. E' molto buio... Si potrebbe tentare...

— Bisognerebbe parlarne al Tenente.

— No, non ci darebbe il permesso. Si prova da soli.

Dopo poco, nella notte senza luna, appena illuminata dalla debole luce delle stelle, due ragazzi uscirono strisciando dalle buche; avevano ciascuno un grosso recipiente in ferro di preda bellica e lo tenevano sulle spalle perché non facesse rumore urtando casualmente contro qualche ciottolo. Raggiunsero il primo dei tre pozzi senza che il nemico si facesse vivo, erano un po' ansanti per la fatica che avevano fatto avanzando strisciando, ma rimasero subito molto delusi. Qualcuno nell'occasione di chi sa quale ritirata, aveva provveduto a far saltare il pozzo ed ora non era che un ammasso di pietre asciutte.

Ripresero a strisciare verso il secondo pozzo. Anche questo aveva subíto la stessa sorte, ma chi aveva ope-

rato non doveva aver aspettato di conoscerne i risultati che erano incompleti: tra le pietre sconnesse si notava infatti un'apertura nera.

Uno dei ragazzi vi lasciò cadere un sassolino.

Plof! Acqua!

Subito dopo, piano piano, senza far rumore, sostenendosi alle braccia del compagno, si lasciò scivolare nell'apertura, fra le pietre; si graffiò un poco le ginocchia e i gomiti, ma si trovò quasi subito con l'acqua alle caviglie.

I due recipienti furono rapidamente riempiti e i ragazzi ripresero il cammino verso le loro linee. Provarono per qualche metro strisciando come prima, ma con il carico non era più possibile; allora balzarono in piedi e presero a correre. Tanto peggio, se gli Inglesi avessero cominciato a sparare, potevano sempre sperare nel buio.

Non successe niente e i ragazzi si trovarono ben presto fra i compagni con 40 litri d'acqua. Sapeva un po' di ruggine per esser stata in quei recipienti che non venivano adoperati da chi sa quanto tempo e non erano certo pulitissimi, ma era pur sempre preziosissima acqua!

La notte dopo ci riprovarono ed ancora ebbero successo e così nelle notti successive. Ora avevano tutti acqua in abbondanza, potevano lavarsi e bere, senza alcuna limitazione.

Gli Inglesi non fecero mai nessun tentativo per impedire questo rifornimento straordinario e i Volontari ne compresero la probabile ragione quando una notte videro alcune ombre che trafficavano presso il medesimo pozzo. Non si erano portati dietro le armi per non essere impacciati nella operazione e così si appiattirono a terra, aspettando che gli altri se ne andassero; quando tutto fu silenzio, ripresero a strisciare e riempirono i loro recipienti. Forse anche i nemici dovevano trovarsi nelle medesime condizioni di penuria di acqua e cercavano di arrangiarsi nello stesso modo.

Pur senza intese, non si ebbe mai alcuna sparatoria in quelle circostanze; probabilmente anche da parte inglese il rifornimento avveniva più o meno all'insaputa dei comandi, per cui, da ambedue le parti, quando si notava qualche movimento nelle vicinanze del pozzo, ci si appiattiva e si aspettava il turno...

Il 14 gennaio il nemico riprese la sua attività con tiri di artiglieria. Fu fino dal principio un'azione pesante, rabbiosa, continua; gli Inglesi sparavano di giorno e di notte, con solo brevi intervalli; presto la vita dei capisaldi divenne un vero inferno.

Il rifornimento viveri si presentò subito come un grave problema: i ragazzi che si trovavano in prima linea potevano ricevere qualcosa solo in piena notte, perché di giorno gli Inglesi sparavano furiosamente ogni qual volta notavano il più piccolo movimento, ma anche di notte non mancavano di aprire il fuoco se udivano qualche rumore.

Spesso le nostre batterie sistemate nelle immediate retrovie rispondevano al fuoco ed i proiettili passavano fischiando sulla testa dei ragazzi per poi andare a esplodere nelle linee Inglesi poco distanti.

Inutile dire che ogni rifornimento clandestino di acqua era immediatamente cessato. I Volontari stavano continuamente rintanati nelle buche, con le armi anticarro sempre pronte per il caso che il nemico si facesse avanti con le sue forze corazzate; in quelle condizioni la vita era diventata qualcosa di latente, una specie di grigia attesa che avvenisse qualcosa, una specie di sospensione e di ansia continue, mentre i proiettili esplodevano tra le postazioni e più lontano, fino nelle retrovie. Furono quelli dei giorni che misero a dura prova

il carattere dei ragazzi, ancora una volta affamati, assetati, sporchi, ma continuamente in allarme.

In realtà gli Inglesi non avevano in quel momento nessuna velleità di attaccare: cercavano soltanto di intralciare i preparativi di Rommel che, secondo le informazioni che avevano ricevuto, si stava organizzando per una nuova offensiva.

La relatività delle forze cominciava infatti a pesare a favore dell'Asse. L'arrivo in Sicilia del X CAT aveva bloccato l'attività di Malta che in quelle circostanze cessava di essere una base minacciosa; la flotta italiana era in piena efficienza, tanto che due grandi convogli, scortati dalle navi da battaglia, avevano traversato indisturbati il Mediterraneo ed avevano felicemente sbarcato a Tripoli i tanto attesi rinforzi.

Ma il colpo di grazia per la Marina Britannica era stato l'affondamento nel porto di Alessandria delle ultime due corazzate efficienti ad opera dei nostri sommozzatori della « Decima mas »; dopo questa azione, avvenuta il 18 dicembre, quella Marina aveva praticamente cessato di avere un peso qualsiasi in Mediterraneo.

Il 21 gennaio l'attività dell'artiglieria inglese sui capisaldi di Marsa el Brega si ridusse notevolmente, mentre cresceva in intensità di fuoco quella italo-tedesca. Alla sera, dopo un'azione di tiro intensissimo, tambureggiante, il silenzio cadde improvvisamente sulle linee; subito dopo si udì un rombo continuo e comparvero i primi carri che, superati i capisaldi, presero ad avanzare verso il nemico.

Ritti sulle buche che ormai erano divenute di retrovia, i Volontari guardavano verso est, ove i lampi degli scoppi facevano chiaramente intendere che la battaglia infuriava. Giunse l'ordine di tenersi pronti a lasciare i capisaldi per partecipare all'avanzata. Poi verso la mezzanotte, cominciarono a sfilare vicino le colonne dei prigionieri britanici: erano proprio quegli artiglieri che per sette giorni avevano reso la vita difficile ai ragazzi e che sorpresi per primi dall'avanzata rapidissima delle nostre forze corazzate, non erano riusciti a ripiegare in tempo.

L'azione che svolse Rommel in questa circostanza fu un vero capolavoro di tecnica militare che fino dall'inizio tolse qualsiasi iniziativa al suo diretto avversario, Generale Ritchie. In questa circostanza egli fu anche molto aiutato da alcuni abili decrittatori di messaggi, italiani e tedeschi, che aveva al suo seguito. Costoro erano infatti riusciti a penetrare i codici da campo inglesi, per cui ogni ordine che veniva trasmesso via radio ai vari comandi britannici, era immediatamente intercettato, decifrato e comunicato a Rommel che, ovviamente sapeva come regolarsi.

Lo schieramento italo-tedesco era all'incirca il seguente:

In posizione difensiva:

A nord, presso il mare, erano le Divisioni Italiane « Sabratha » « Trento » e « Pavia ».

Sulla destra, a più sud erano i Paracadutisti della « Folgore » e alcuni reparti tedeschi specializzati nell'arrestare eventuali puntate nemiche.

All'estremo sud erano le Divisioni Italiane « Brescia » e « Bologna ».

Liberi da ogni azione difensiva e al comando personale di Rommel erano tutte le forze corazzate tedesche con la Divisione « Ariete » e reparti della « Trieste ».

Lo schieramento inglese era organizzato in tre grossi nuclei:

In prima linea, pronti a sostenere un eventuale

attacco erano la 1ª Divisione Corazzata Britannica e la Brigata « Guardie ».

A difesa di Bengasi era sistemata la 4ª Divisione Indiana.

Nella piazzaforte di Tobruk sostavano la 7ª Divisione Corazzata ed altri reparti britannici di copertura.

La 1ª Divisione Sud-Africana, la 2ª Neo-Zelandese e la 70ª Britannica, già duramente provate nelle azioni del dicembre, erano state ritirate dal fronte e si trovavano in fase di riorganizzazione.

* * *

L'azione di Rommel cominciò con una finta ritirata, caratterizzata dall'incendio di alcuni capannoni, per dare l'impressione che stesse distruggendo i propri magazzini per non lasciarli in mano al nemico.

Gli Inglesi caddero nell'inganno, anche perché alcuni falsi informatori avevano confermato la presunta ritirata; necessitavano tuttavia di qualche tempo per concentrare le loro forze, prima di lanciarsi all'inseguimento. Ne approfittò Rommel per balzare subito all'attacco.

Egli aveva diviso le sue truppe in due parti e mentre con una colonna avanzava sulla Balbia, con una altra procedeva nel deserto assai più a sud. Ritchie si rese conto appena in tempo del pericolo che la tenaglia si serrasse su di lui e ripiegò precipitosamente, mentre Rommel, il 22 gennaio, occupava Agedabia e senza un'ora di sosta puntava subito su Antelat.

Presso quest'ultima località era riunita la Iª Divisione Corazzata Britanica, e soltanto per il breve ritardo di un gruppo tedesco che aveva mal interpretato un'ordine, riuscì a sfuggire all'accerchiamento; subì però perdite gravissime.

Contemporaneamente la Divisione « Ariete » occupava l'abitato di Antelat, sopraffacendo e catturando l'intero presidio britannico.

Il Generale Ritchie, come già a suo tempo era successo per Cunningam, stava perdendo la testa; non sapeva che i Tedeschi intercettavano e decrittavano i suoi ordini e non poteva rendersi conto di come Rommel riuscisse sempre a trovarsi con le sue forze al punto giusto al momento giusto, quando uno dei suoi reparti era in crisi. In queste condizioni, egli esaminò con i suoi Generali sottordini l'eventualità di ritirarsi fino al confine egiziano, ma poi, preso da una crisi di ottimismo ed anche spronato dagli altri, decise di contrattaccare.

Rommel aveva riunito le sue forze a Msus e contro di queste Ritchie lanciò il suo contrattacco, solo che lo fece un po' troppo tardi; quando cioè Rommel si era già mosso e stava puntando su Mechili.

Intravedendo la possibilità di un'azione fulminea, egli infatti faceva una rapida conversione, prendeva di rovescio le truppe britanniche, piombava sulla Iª Divisione Corazzata Britannica, già duramente provata ad Antelat, e questa volta la disintegrava letteralmente.

Dal Cairo il Generale Auchinleck volò in soccorso del Comandante dell'8ª Armata e lo trovò immerso nella più cupa disperazione. Le forze britaniche erano in quel momento assai disorientate e sparpagliate per un largo settore; Auchinleck ne ordinò il concentramento su Mechili; ma era proprio quello che Rommel desiderava, perché in questo modo Bengasi veniva a trovarsi completamente scoperta, cosicché l'« Ariete », con un rapido balzo riusciva ad occuparla, catturando quasi intatti gli enormi depositi di materiale di ogni genere che gli In-

glesi vi avevano accumulato in previsione dell'avanzata trionfale fino a Tripoli...

La 4ª Divisione Indiana, che non aveva fatto in tempo a intervenire e che era rimasta tagliata fuori, dovette ripiegare precipitosamente per non farsi intrappolare e distruggere dalla 21ª Panzer in rapida marcia di avvicinamento.

Mentre Ritchie, ormai fuori di sé, continuava a dare ordine di contrattaccare alla 1ª Divisione Corazzata che non esisteva più, Auchinleck, assunto il comando supremo, ordinava l'immediato ripiegamento di tutte le sue forze, mentre Rommel si stabiliva saldamente a Tmini, quella stessa località che fino a poco prima era stata la sede del Supremo Comando Britannico.

Dopo dieci giorni di combattimenti fortunati, di spostamenti fulminei, di azioni di sorpresa, le truppe dell'Asse erano stremate. Gà due volte si erano trovate in estremo pericolo per mancanza di carburante ed il rifornimento era giunto in extremis; a Tmini il carburanti scarseggiava di nuovo: Rommel giudicò opportuno non insistere. Vi era inoltre il fatto che non disponeva di forze atte a presidiare saldamente le zone occupate nelle retrovie, che restavano obbligatoriamente scoperte, col rischio di infiltrazioni nemiche; a questa deficienza aveva purtroppo contribuito un ordine giunto dall'Italia che obbligava Rommel a impiegare nell'offensiva soltanto le truppe corazzate, lasciando intatta la linea di difesa, con le Divisioni Italiane schierate sulle medesime posizioni ove si trovavano all'inizio dell'azione. Inoltre Rommel non era autorizzato a proseguire l'offensiva oltre l'occupazione di Bengasi.

Quest'ordine poteva apparire un po' troppo prudenziale, rispondeva però a una visione più generale della condotta delle operazioni belliche. La Marina Ita-

liana si trovava ora in netta superiorità nel Mediterraneo, lo stesso per quanto riguardava le forze aeree, con la presenza del X CAT in Sicilia, e tutto questo faceva intravedere la possibilità di un'azione su Malta, intesa ad effettuare uno sbarco nell'isola, togliendo così di mezzo quella che era stata una pericolosissima spina nel fianco fino dall'apertura delle ostilità. Per poter ottenere questo risultato era tuttavia necessaria la concentrazione di tutte le forze di mare e dell'aria dell'Asse, con il conseguente rallentamento delle possibilità offensive in Cirenaica. Per questo si era consentito a Rommel di svolgere un'azione offensiva, atta a scompaginare le premesse di un attacco britannico, senza però distrarre le forze organizzate sulla linea di difesa, pronte a parare un eventuale ritorno offensivo del nemico.

Rommel si era dichiarato perfettamente d'accordo con l'iniziativa italiana e aveva sollecitato l'occupazione di Malta perché il Canale di Sicilia fosse praticamente aperto al traffico e gli potessero così giungere con relativa continuità quei rifornimenti che gli erano indispensabili per una nuova offensiva in profondità. Così l'offensiva invernale dell'Asse era conclusa.

Il Gruppo dei Volontari non fu direttamente impiegato nei combattimenti di quei giorni, ma non per questo i ragazzi ebbero la vita facile.

Il 20 Gennaio il Ten. Col. Castelbarco era stato sostituito nel comando del Gruppo del Ten. Col. Giovanni Lonzu.

Probabilmente, in previsione di una prossima ripresa delle operazioni, si era pensato che a causa delle sue numerose ferite Castelbarco fosse poco adatto a comandare il reparto, inoltre si era già fatto notare per le sue «stramberie», e il particolare, se divertiva i Volontari, non era troppo apprezzato presso il Superiore Comando.

Lonzu era un ufficiale valorosissimo anch'egli combattente della guerra '15-'18 e decorato di numerose medaglie al V.M.; la scelta parve ottima, almeno all'inizio.

Nella giornata del 21 gennaio i Giovani Fascisti avevano visto passare i carri armati tedeschi diretti verso est e si erano rallegrati, ma poi, dopo il tramonto erano scoppiati immani incendi nelle retrovie.

Che cosa stava avvenendo?

Era subito corsa voce che si fosse trattato di un sabotaggio, forse un'azione dei « Commandos », i famosi incursori che talvolta riuscivano a operare dietro le linee. Finalmente appresero che si trattava di una messa in scena ideata da Rommel per dare al nemico l'impressione di una ritirata e la cosa li divertì moltissimo.

Che diamine! Anche loro erano caduti nell'inganno e avevano temuto il peggio!

Il 22 gennaio giunse l'ordine di muovere.

Preparati gli affardellamenti e smontate le armi, i Volontari salirono sugli autocarri; ma il percorso fu brevissimo.

— Alt! Siamo arrivati! — ordinarono gli ufficiali appena raggiunto l'abitato di Marsa el Brega.

Veramente parlare di abitato era un modo di dire molto ottimista e retorico perché in realtà delle case non restava che qualche muretto sbrecciato, per contro alcune baracche militari erano sorte frettolosamente.

Una di queste era la sussistenza e i ragazzi non si fecero pregare per mettersi in fila di fronte alle caldaie fumanti di minestrone.

Sembrava di sognare! Pasta e fagiuoli, poi carne fresca, formaggio e una pagnotta intera! Mai negli ultimi tempi si era vista tanta abbondanza.

— Qua gatta ci cova! — osservò uno dei Volontari — Ci trattano troppo bene!

— Chissà dove ci sbattono adesso!

— Con lo stomaco pieno, è tutta un'altra cosa. — concluse un altro — Ora possono venire anche gli Inglesi!

— Allora tu sei proprio iettatore! Eccoli davvero!

Stavano arrivando dall'alto. In un rombo assordante che saliva e scendeva di tono, erano comparsi tre aerei; i ragazzi smisero di mangiare e alzarono la testa. Si trattava di un tedesco inseguito da due inglesi; le fiammelle che spuntavano da sotto le ali non davano adito a dubbi su quanto stava accadendo nel cielo.

Il tedesco cercava di salvarsi con ardite evoluzioni, ma i suoi inseguitori non erano meno abili e riuscivano a stargli dietro. Ben presto una scia di fumo nero mostrò che i proiettili delle mitragliere inglesi erano arrivati a segno; ancora un'evoluzione, poi una picchiata e giù, giù fino sulla sabbia con una fiammata altissima...

Terminato il loro tragico compito, i due aerei inglesi puntarono sul campo di Marsa el Brega e la mitraglia prese a scrosciare sui muretti dietro i quali i Volontari si erano riparati in fretta e furia.

Non durò molto. Le batterie contraeree sparavano furiosamente e ben presto uno dei due attaccanti, colpito in pieno, esplose in volo, letteralmente disintegrandosi. Per un chilometro il suolo si cosparse di rottami metallici contorti.

Né ebbe miglior sorte l'altro che subito dopo andò a schiantarsi a terra, poco lontano dal luogo ove era caduto il tedesco.

I ragazzi che avevano assistito alla scena col fiato sospeso, istintivamente si scoprirono, qualcuno mormorò una preghiera.

* * *

La permanenza relativamente comoda a Marsa el Brega e la prodigalità della sussistenza svanirono presto, come un miraggio.

— Si parte per la linea! — precisò il Colonnello Lonzu ai ragazzi dei due battaglioni riuniti — Ma si va a piedi, perché non ci sono autocarri disponibili. Gambe in spalla e via.

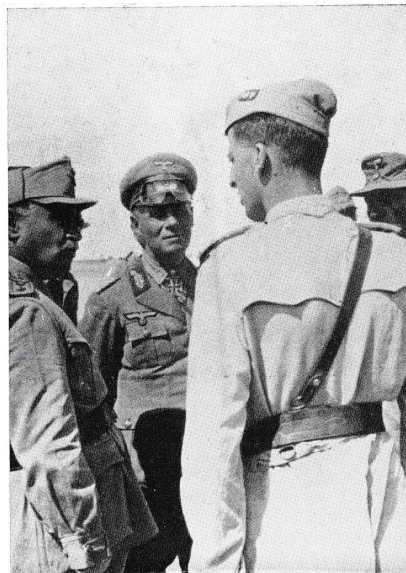
Furono distribuite tre giornate di viveri secchi, una borraccia d'acqua di riserva e cioè da non toccarsi che in caso di emergenza; quindi i Battaglioni si snodarono in marcia verso sud, sollevando un polverone enorme.

Quando alla sera fu posto il campo l'ufficiale del Gruppo che passò in ispezione fra i reparti dovette arrabbiarsi sul serio e se la prese con i Comandanti dei plotoni: dei viveri di riserva non era rimasta neppure una briciola e le borracce sciabordavano mezze vuote.

— Peggio per loro! — commentò Lonzu, quando gli fu riferito il fatto — Cammineranno senza mangiare! Come i cammelli.

Poi fece un lungo discorso ai Volontari, secondo quella che era divenuta una sua abitudine.

La marcia riprese alle prime luci dell'alba del giorno dopo e presto fu fame, sete e polverone.

Camminarono per cinque giorni invece dei tre previsti e fu una marcia che i ragazzi non avrebbero mai più dimenticato. Naturalmente non potevano restare digiuni, come aveva minacciato il Colonnello, ma l'ufficiale addetto faticò non poco per riuscire a trovare qualcosa da mangiare in quella regione che pareva abbandonata da Dio e dagli uomini. Qualcosa venne fuori dei resti degli accantonamenti abbandonati, negli automezzi nemici sventrati, dovunque capitava. Fortunatamente un pozzo in uso fornì acqua in abbondanza, ma già era avvenuto che fossero stati vuotati i radiatori degli auto-

Al termine della battaglia di Bir-el-Gobi, il Gen. Rommel si congratula con alcuni ufficiali dei GG.FF.

Messa al campo per i Caduti

mezzi sfasciati, che fornivano un po' d'acqua mista a benzina, sempreché qualcuno non fosse passato prima a compiere identica impresa.

Gli ultimi chilometri furono percorsi veramente con pena, strascicando le armi, a capo chino, con i piedi doloranti perché le scarpe non dovevano essere di prima qualità, non avendo resistito a cinque giorni di marcia nel deserto.

Come Dio volle il 30 gennaio il Gruppo giunse ad Antelat. I ragazzi erano sfiniti.

— Presto! Armi in postazione. Le Compagnie dispongano per i turni di difesa ai capisaldi.

I Volontari rimontarono le armi macchinalmente. Ci erano abituati.

Trac-trac. Si provarono gli otturatori, si accatastarono le munizioni.

Pronti!

Del nemico nessuna notizia, invece arrivò subito il rancio: minestra calda, carne lessa e acqua con un po' di cognac. I ragazzi presero a dimenare le mascelle prima ancora che fosse distribuita la razione...

Nel complesso la permanenza ad Antelat fu abbastanza serena. Fino dal primo giorno vi fu una distribuzione di posta e questo contribuì molto a tenere alto il morale. I turni di servizio alle postazioni non erano molto gravosi e nel complesso i Volontari potevano considerarsi in riposo.

Vi furono simpatici contatti con i militari che erano nelle vicinanze: erano uomini del San Marco, marinai. Più anziani dei Volontari, stavano però volentieri con loro. Per qualche misterioso motivo avevano una certa abbondanza di sigarette e le scambiavano contro il pane, di cui invece scarseggiavano, mentre, forse per lo stesso strano motivo, i Volontari ne avevano in abbon-

danza; su questa base, il piccolo mercato funzionava egregiamente.

Il giorno dell'occupazione di Bengasi era avvenuto un fatto curioso.

Era Federale di Bengasi la Medaglia d'oro Barracu (4); egli aveva dovuto ritirarsi all'arrivo degli Inglesi: ora che la città era stata ripresa, poteva tornarvi.

Lo fece immediatamente e poiché era nel Gruppo un suo nipote, il Volontario Del Rio, Lonzu gli dette come scorta questo e un suo amico.

Barracu fu il primo civile che rientrò in Bengasi e si fece fotografare mentre con i due Volontari issava la bandiera italiana sulla Federazione.

Questo fatto provocò un certo malcontento nel Gruppo. « Perché — si diceva — *"prestare"* dei Volontari per far la scorta ad un gerarca? ».

Ancor peggio fu quando, al ritorno dei due ragazzi, Lonzu riunì il reparto, esaltò il « valore » del loro gesto e li propose per la Medaglia di Bronzo.

Naturalmente questa non fu concessa, ma apparve fin troppo chiara la mentalità « politica » di Lonzu e questo non piacque certo ai Volontari.

Il nome di Lonzu era stato segnalato dal Comando Generale della GIL e quasi certamente la scelta era caduta su di lui per il suo valoroso passato di combattente.

Effettivamente era stato Tenente degli Arditi nella guerra 14-18, ma questa era la sua unica esperienza di comando in guerra, quando cioè la funzione dell'ufficiale inferiore si limitava fondamentalmente a scattare per

[4] Il medesimo che fu poi assassinato dai partigiani durante l'ultimo periodo della R.S.I.

primo fuori dalla trincea ed a lanciarsi avanti per trascinare con l'esempio i propri uomini.

La guerra d'Africa era fatta invece tutta di movimenti ed i reparti erano dotati di armi moderne che bisognava saper impiegare in funzione delle loro caratteristiche, secondo le necessità delle azioni; inoltre gli uomini e in particolare i Volontari erano dotati di una loro sensibilità per cui il valore individuale era, sì importante, ma non era tutto.

Tanucci soleva dire che « per un ufficiale il valore non conta » e intendeva con questo che un vero ufficiale doveva essere valoroso come cosa ovvia, ma era indispensabile che sapesse esercitare la sua azione di comando e che fosse preparato tecnicamente.

Lonzu era un ufficiale valorosissimo, ma come comandante lasciava parecchio a desiderare. Amava fare ampollosi discorsi ai Battaglioni riuniti, almeno una volta alla settimana; inviava proclami roboanti e aveva l'abitudine di scrivere dovunque i motti del Duce, perfino sui buoni di prelevamento viveri, dopo la sua firma.

Con gli ufficiali del Gruppo, forse memore delle lunghe ore passate in trincea con i colleghi di allora, usava un'eccessiva familiarità.

Nell'attesa di poter impiegare il reparto in una azione a fuoco, nella quale avrebbe potuto certamente dimostrare le sue doti veramente eccezionali di generosità e di coraggio, aveva un po' il « complesso di Bir-el-Gobi » e cioè risentiva del fatto di non esservi stato presente. Quando ispezionava i reparti nei caposaldi si fermava improvvisamente davanti a un Volontario e gli diceva:

— Bravo, bravo! Anche tu eri a Bir-el-Gobi?

— Sì, signor Colonnello.

— Bene, allora ti promuovo caporale.

Naturalmente la voce si era subito sparsa ed a Bir-el-Gobi c'erano stati tutti, per cui in poco più di un mese erano stati promossi più caporali di quanti non ne fossero stati fatti dalla costituzione del Gruppo.

Intanto l'offensiva di Rommel era terminata e il fronte si era stabilizzato, ma vi era bisogno di uomini in prima linea e quindi ai primi di febbraio il Gruppo ebbe di nuovo l'ordine di spostarsi più avanti e di presidiare il caposaldo di Saunna, un incrocio di piste nel deserto, con i nemici attestati di fronte a poche centinaia di metri. La vita ricominciò subito ad essere durissima; dentro le buche collegate fra loro da camminamenti i ragazzi si sentivano più simili alle talpe che agli uomini.

Le armi automatiche erano sempre pronte e sparavano ogni volta che il nemico faceva notare la sua presenza; da parte loro, gli Inglesi, non mancavano di farsi vivi con una scarica di mitraglia non appena uno dei ragazzi alzava la testa. Di tanto in tanto i cannoni e i mortai facevano la loro parte.

Il rifornimento dei viveri avveniva soltanto di notte, ma la minestra nelle marmitte era sempre fredda e qualche volta non era neppure sufficiente per tutti.

— I Volontari hanno bisogno di mangiare! — protestò una notte uno degli Ufficiali dopo aver notato che la marmitta non conteneva quasi nulla — Così non si può continuare!

— Durante il percorso abbiamo dovuto fermarci tre volte per tiri di artiglieria; i recipienti sono caduti... Sa, tutte le notti dobbiamo fare dieci chilometri...

— Dieci chilometri? E perché? Portate le cucine più vicino, che diavolo!

Il capo della corvée si strinse nelle spalle.

— Non si può...

— Come non si può?

— Il Tenente della Sussistenza non vuole. Dice che le cucine sono a carico della sua compagnia e il responsabile è lui. Se un colpo di mortaio ne fa saltare una per aria c'è il caso che lui debba pagarla e in tutti i casi la burocrazia per lo scarico è complicatissima.

— Al diavolo! — esclamò l'Ufficiale e completò la frase all'uso militare...

Non ci fu niente da fare: di fronte al rischio di perdere una cucina per eventi bellici, la fame dei Volontari passava decisamente in seconda linea; in questo caso infatti il rifornimento non dipendeva direttamente dal Comando di Gruppo.

Così ancora una volta i Volontari dovettero stringere la cinghia; né si trovavano in condizioni migliori per quanto riguardava divise e biancheria personale; tra il fango delle buche, la sporcizia che si accumulava dopo tanti giorni di scarsità di acqua e la sabbia del deserto, fine e impalpabile che si cacciava dappertutto, i ragazzi apparivano molto più simili a dei mendicanti che a dei soldati. Né gli Ufficiali erano in condizioni migliori; alcuni di essi erano vestiti alla meglio con uniformi per metà tedesche, o con giacconi grigio-verdi talvolta senza neppure i gradi.

Solo le armi erano costantemente in perfetta efficienza e il modo in cui erano tenute dimostrava quale fosse, nonostante tutto, lo spirito dei Volontari.

Data la scarsità d'acqua che era fornita dalla Sussistenza, venne deciso di organizzare delle comandate speciali per fare il rifornimento. I pozzi erano dietro le linee, ma non per questo l'operazione era meno rischiosa; doveva infatti svolgersi di notte attraverso percorsi assai lunghi ed esposti al tiro nemico che, na-

turalmente, non mancava di approfittare dell'occasione ogni volta che udiva qualche rumore, o notava qualche movimento nelle notti lunari. Nonostante questo i Volontari facevano a gara ad essere prescelti: quando arrivavano ai pozzi, se avevano un po' di fortuna, potevano finalmente lavarsi sul serio.

Se avevano fortuna, perché il più delle volte il risultato era deludente. Ai pozzi c'era sempre una guardia armata che razionava l'acqua e non era raro il caso che venisse proibito il riempimento delle ghirbe, quando nel fondo del pozzo restava soltanto un po' di melma; questo avveniva per la frequenza o i troppi rifornimenti precedenti e bisognava aspettare che l'acqua filtrasse di nuovo e si rialzasse il livello.

Una mattina nelle immediate retrovie del II° Battaglione si udì un colpo di moschetto.

Tutti drizzarono la testa, pensando a un'infiltrazione del nemico.

No. Si trattava soltanto di un cane randagio che per caso era passato di là e ci aveva lasciato la pelle.

— Stanotte bistecche! — annunciò il giovane sergente che aveva sparato.

Alcuni Volontari storsero la bocca.

— Povera bestia...

Ma poi, quando per i capisaldi si sparse il profumo delle carni arrostite... « più che il dolor potè il digiuno ».

Ugual sorte toccò a un cammello qualche giorno dopo; ancora una volta l'animale non era « res nullius », ma apparteneva a un arabo, un povero diavolo piagnucoloso, che si precipitò al Comando Reggimento, lamentandosi con grandi lagni di essere stato privato di tutto il suo avere.

Protestò, gridò, si profuse in lacrime, e finalmente

fu liquidato con 500 lire. Si calmò di colpo e assicurò che a quel prezzo avrebbe procurato tanti cammelli quanti se ne volevano. Naturalmente, poi, non si fece più vivo.

Il cammello fu consumato fino all'ultimo frammento, fino a raschiare la pelle con la baionetta, per ricavarne filamenti di carne.

Continuò così per un pezzo. Sembrava che il peggior nemico dei ragazzi fosse non tanto il reparto inglese che avevano davanti, quanto la sussistenza che lesinava sulle pagnotte, sulle scatolette, sull'acqua.

Quando arrivavano i viveri bisognava dividerli accuratamente secondo il numero dei Volontari e non era raro il caso che una pagnotta dovesse servire per quattro e una scatoletta per sei, come un quarto di minestra fredda, quando c'era, poteva considerarsi una razione normale.

I ragazzi non cantavano più, facevano la guardia a capo chino, in silenzio, affamati, lerci, stracciati. Sempre più spesso accadeva che l'ispezione di notte trovasse qualcuno addormentato sull'arma, nonostante la buona volontà: veniva svegliato, sgridato, minacciato di sanzioni penali. Il ragazzo era mortificato, ma la sua risposta era sempre la stessa, anche se non poteva considerarsi una giustificazione:

— Ho fame!

A più riprese il Comando di Gruppo protestò presso le Superiori Autorità per ottenere un trattamento migliore, ma senza risultati apparenti e questo, assai probabilmente, perché la situazione non consentiva che si potesse far di più. La cosa durò fino al 20 febbraio, quando i Volontari furono sostituiti in linea da un reparto di Camicie Nere.

Effettuato il cambio, preparati gli affardellamenti,

smontate le armi, i ragazzi, secondo l'ordine ricevuto, avrebbero dovuto raggiungere a piedi la nuova destinazione assegnata loro nelle retrovie; si riunirono fuori dal tiro nemico, e si incamminarono, ma subito dopo quà e là cominciarono a cadere a terra per lo sfinimento. Si rialzavano vergognosi, ma altri cadevano. Niente da fare. Il Comando di Gruppo dette ordine di accamparsi alla meglio, in attesa che si rendessero disponibili gli autocarri per il trasporto.

La sera fu distribuito il rancio, questa volta caldo e abbondante, completato con qualche fiasco di vino.

Il pasto e il riposo, senza la tensione della prima linea, riportarono il buon umore e la vitalità fra i ragazzi, che la mattina si svegliarono arzilli, contenti, pronti a muovere.

— Si va nelle retrovie per un turno di riposo — annunciarono gli Ufficiali.

— Retrovie? Riposo? E perché? Siamo qua per combattere, non per riposarci!

— Ma non vi accorgete che non state più in piedi?

— Se continuano a darci da mangiare come ieri sera, altro che stare in piedi! Siamo pronti per l'assalto!

— Via, via. Basta così! Si parte. Presto, salite sugli autocarri.

I ragazzi eseguirono l'ordine un po' brotolando e mugugnando, ma quando l'autocolonna si mise in moto nel solito polverone, si levò un coro gioioso:

« Siamo fiaccola di vita
Siamo l'eterna gioventù »
. . . .

* * *

Anche se i ragazzi non se ne rendevano conto, erano veramente sfiniti. Avevano combattuto duramente, avevano compiuto lunghe marce, vissuto nei capisaldi, sofferto la fame, la sete, la sporcizia, i pidocchi; non avevano però perduto la fede e l'entusiasmo. Non si poteva chiedere di più a dei ragazzi e forse neppure a dei veterani più anziani di loro.

Dopo una lunga traversata in autocarro si erano fermati nel villaggio Gioda in Tripolitania e qua avevano avuto una lieta sorpresa: acqua in abbondanza. Tanta acqua da potersi finalmente lavare senza preoccuparsi dello spreco, da poter fare la doccia, come non avveniva più da oltre due mesi.

Il villaggio era in discrete condizioni, ma era stato evacuato dalla popolazione civile e quindi i Volontari avevano potuto acquartierarsi in alcune case coloniche pulite e in ordine.

Anche il vitto migliorò subito sensibilmente. A Gioda il Gruppo aveva cucine proprie; la razione normale veniva prelevata ogni mattina alla vicina sussistenza, ma era anche possibile fare qualche integrazione acquistando pollame, uova, verdura e frutta con le famose cinque lire al giorno che da tempo percepivano, ma che fino allora non avevano saputo come spendere. Subito dopo l'arrivo del reparto, gli Arabi non avevano perso tempo a metter su un mercatino, dove si poteva comprare qualsiasi genere mangereccio a prezzi che in altre circostanze sarebbero parsi astronomici. Per questo motivo di tanto in tanto scoppiava qualche lite, ma non aveva importanza, l'essenziale era che i generi commestibili comparissero e in abbondanza.

Dopo qualche giorno un autocarro scaricò molti sacchi di vestiario: uniformi nuove e scarpe.

I ragazzi fecero gran festa in quest'occasione. Rivestiti a nuovo, col fez arditamente piantato sulla nuca,

si pavoneggiavano per le stradette di Gioda, semideserte; l'allegria generale saliva ogni giorno un po' di più, specie quando il Federale di Tripoli si ricordava di mandare al reparto qualche fiasco di Chianti e questo avveniva abbastanza spesso.

Con le vecchie divise e la biancheria sporca i Volontari avrebbero fatto con gran piacere un bel falò..., ma, al solito, la burocrazia non lo permetteva. I vecchi stracci appartenevano allo Stato, dovevano essere restituiti integralmente.

Qualcuno dei ragazzi chiese spiritosamente se anche i pidocchi dovevano essere restituiti uno ad uno e quale documento doveva essere presentato per lo scarico dei mancanti, che avevano avuto l'inaccortezza di lasciarsi schiacciare...

La posta funzionava regolarmente e quasi subito cominciarono anche i turni di licenza: dopo sette mesi di permanenza in Africa, erano ben meritati.

A gruppi i Volontari venivano avviati a Tripoli in autocarro e di qua con i grandi aerei da trasporto a Castelvetrano in Sicilia; proseguivano poi in treno verso le loro città. Alcuni dei ragazzi, però, nonostante l'ardente desiderio di rivedere le famiglie, preferivano non partire; si era infatti sparsa la voce che i genitori, che ne avessero fatta domanda, avrebbero potuto trattenere i figli rientrati dall'Africa e costoro non volevano correre rischi.

Il 9 Maggio era rientrato al reparto Mario Niccolini, Lonzu lo accolse a braccia aperte e così tutti gli ufficiali. Immediatamente riprese il suo posto di Aiutante Maggiore e il Tenente Fabbri, che lo aveva sostituito durante la sua assenza, fu trasferito al Comando di Brigata.

Niccolini aveva faticato parecchio per tornare al

Gruppo; dapprima i familiari avevano fatto di tutto per trattenerlo in Italia, poi il Comando Tappa di Tripoli avrebbe preferito assegnarlo ad un altro reparto: ma lui se ne era andato insalutato ospite, forte dell'assegnazione fattagli dal Capo di Stato Maggiore e aveva raggiunto il Gruppo a Gioda con mezzi di fortuna; pochi giorni dopo era promosso Capitano. Al reparto trovò che vi erano molte novità e non tutte gradevoli.

Diversi ufficiali e Volontari erano stati trasferiti al Comando di Brigata; Tanucci non avrebbe mai tollerato che qualcuno dei suoi uomini potesse essere impiegato per lavori di ufficio.

Esistevano rivalità tra i due Battaglioni e si stava facendo la mentalità dell'« io ho combattuto a Bir-el Gobi e tu no ».

Il Comando del R.E.C.O. aveva distribuito ricompense al valor militare a destra e a manca, senza troppo guardare al vero merito ed anche qualcuno del Gruppo era stato decorato piuttosto a caso, forse per certe influenze politiche; ne erano nate rivalità a non finire.

L'azione di comando mancava quasi completamente e il Gruppo, che tale era sempre stato ai tempi di Tanucci, stava ora diventando solo un insieme di reparti.

Il buon Lonzu, oltre ai discorsi roboanti e ampollosi, non era riuscito a far altro che promuovere caporali, che ora abbondavano, ma non era riuscito a mantenere una salda coesione tra gli ufficiali, con conseguenti dissidi, incomprensione e insofferenza reciproca. Non si trattava di gravissime manchevolezze, ma la saldezza del reparto era venuta ad incrinarsi, come pure la disciplina e l'ordine in generale.

Niccolini si rese conto immediatamente che le cose andavano veramente male e si era alla vigilia di una vera e propria anarchia, per cui, dopo 8 giorni, inviò

un rapporto circonstanziato al Comando Generale della G.I.L. illustrando la situazione e chiedendo che fossero fatte pressioni presso lo Stato Maggiore affinché si provvedesse in merito, eventualmente sostituendo il Comandante. Approfittando poi di una richiesta di ufficiali e di sottufficiali da parte del Comando di Brigata, provvide a far allontanare gli elementi che a suo avviso erano fonte di discordia e di indisciplina.

Il rapporto ebbe qualche effetto e Lonzu ebbe un primo avvertimento; la situazione migliorò un poco e Niccolini riuscì per qualche tempo o frenare la promozione inflazionistica dei caporali e ad ottenere che essa avvenisse solo dietro ragioni motivate e per merito accertato; ma non durò molto, perché ben presto Lonzu precisò al suo Aiutante Maggiore che intendeva fare a modo suo e che non aveva alcuna intenzione di seguire i suoi suggerimenti.

Dopo un ennesimo ordine del giorno col quale venivano nominati nuovi caporali e caporal-maggiori che Lonzu aveva voluto emanare nonostante le perplessità di Niccolini, questi si recò al Comando di Brigata deciso ad ottenere un provvedimento qualsiasi atto a salvare il reparto dalla disgregazione che temeva ormai prossima.

Mostrò le copie di tutti gli ordini del giorno firmati da Lonzu, dai quali risultava, fra l'altro, che più del 60% dei Volontari erano graduati, senza che ve ne fosse alcun bisogno e con gli inconvenienti che costantemente ne derivavano.

Il Generale che comandava la Brigata si rese conto della situazione, mandò a chiamare Lonzu e gli disse che si era accorto che i suoi ordini non venivano interpretati correttamente, per cui da quel momento sarebbe stato l'Aiutante Maggiore a ricevere le sue disposizioni ed a trasmetterle ai Battaglioni.

Per il povero Lonzu fu come una mazzata in testa, ma era chiaro che non si sarebbe potuto agire diversamente, se non si voleva rischiare l'esistenza del reparto stesso; era però anche chiaro che questa era soltanto una soluzione di ripiego e che non si sarebbe potuto continuare ancora per molto tempo con un comandante che restava tale solo di nome.

Il Gruppo rimase a Gioda fino al 10 Maggio.

Dopo l'offensiva di Rommel, che si era conclusa con la riconquista della Cirenaica Occidentale, non vi erano stati altri combattimenti degni di nota.

Ambedue i contendenti avevano approfittato della stasi per rafforzare le proprie difese ed organizzarsi per un nuovo balzo; ma ora i convogli italiani traversavano il Mediterraneo con relativa facilità e con scarse perdite, per cui le forze di Rommel andavano aumentando a ritmo crescente.

Malta continuava però ad essere un costante pericolo per i rifornimenti italo-tedeschi e nonostante la temporanea superiorità delle forze aeree dellAsse, non era pensabile di poter contemporaneamente tenere sotto controllo Malta e sostenere un'offensiva in Africa.

Nel febbraio Rommel si era recato in Germania e con Hitler aveva sostenuto la necessità di occupare Malta e di inviare in Africa altre due Divisioni Corazzate; ma Hitler non era d'accordo. Egli considerava di gran lunga più importante l'andamento delle operazioni in Russia di quanto poteva accadere nel Mediterraneo e in Africa; la zona gli appariva come un fronte di secondaria importanza.

Non così la pensava la Marina Italiana, che aveva già subito perdite considerevoli in uomini e navi, so-

prattutto ad opera dei sommergibili e degli aerosiluranti che si annidavano a Malta, per cui profittando della superiorità aerea considerava favorevolmente la possibilità dell'occupazione dell'Isola e la conferma di fatto della propria supremazia nel Mediterraneo.

Avvenne così che in una riunione tenutasi a Roma ai primi di marzo, dietro le insistenze italiane, Hitler accettò di rinforzare il X CAT e di partecipare anche con le forze tedesche all'azione di sbarco, prevista per i primi di giugno.

Sembra però che, dopo aver caldeggiato questa decisione, Rommel non fosse più d'accordo circa la data prescelta. Egli aveva avuto sentore che in campo inglese si stava preparando una nuova offensiva in grande stile (e la notizia era confermata dagli informatori italiani del Cairo) e riteneva quindi indispensabile precedere gli avversari e attaccare a sua volta, mentre il nemico era ancora in fase di preparazione.

A conti fatti, appariva tuttavia impossibile che il CAT potesse contemporaneamente sostenere un'offensiva in Africa e appoggiare lo sbarco a Malta e per questo Rommel chiese il rinvio di questa operazione, in netto contrasto con la teoria della Marina Italiana. Mussolini, richiesto di fare da arbitro, scelse una soluzione di compromesso e cioè decise che lo sbarco fosse ritardato di 15 giorni e che nel frattempo Rommel sferrasse una rapida offensiva, di breve durata e di portata limitata, atta soltanto a scompaginare i preparativi nemici. Si precisò che questa offensiva si sarebbe dovuta al massimo concludere con la conquista di Tobruk, nel caso questo programma si fosse presentato attuabile senza troppo spreco di forze e di tempo.

Ebbe così inizio l'operazione primaverile di Rommel.

* * *

Il 10 Maggio era terminato il periodo di riposo e riorganizzazione dei Volontari, che l'11 erano di nuovo in linea. Il Gruppo si trovava nelle condizioni migliori; i ragazzi apparivano freschi e riposati.

I fuciloni « Soluthurn »; che si erano dimostrati di ben scarsa utilità a Bir-el-Gobi, erano stati sostituiti con mitragliere da 20 mm. in ragione di 12 per Battaglione. Queste armi di produzione Breda, erano dotate di proiettili esplodenti e traccianti ed erano ottime sia per il tiro contraereo che per la difesa contro mezzi blindati. Anche il numero dei mitra Beretta era stato aumentato.

Era per contro divenuta meno efficiente la protezione anticarro perché i cannoni da 47/32 apparivano poco efficaci contro i nuovi carri inglesi da 25 tonnellate. I reparti tedeschi già da tempo adoperavano a questo scopo ottimi cannoni anticarro da 88 mm, con uno speciale proiettile perforante.

Il fronte era già in fermento; tuttavia gli Inglesi, male informati sulla reale consistenza delle forze italo-tedesche, non le ritenevano pronte per un attacco decisivo, continuavano i loro preparativi e sondavano le difese avversarie con rapide puntate offensive per ricercare eventuali punti deboli dello schieramento.

I Giovani Fascisti erano schierati a un paio di chilometri da Bezzen, un fortino tenuto da un reparto di Camicie Nere.

Il 28 maggio il nemico effettuò una puntata nella zona tenuta dai Volontari, ma ancora una volta urtò contro le difese del I° Battaglione. Non si trattò di un vero e proprio combattimento, perché subito dopo uno scambio di raffiche di mitragliera, gli attaccanti ripiegarono con qualche perdita.

Sebbene sul fronte, le truppe di Rommel e quelle del suo avversario Ritchie fossero praticamente ferme, l'intenso movimento delle retrovie e l'attività aerea dovevano far pensare che l'azione potesse essere imminente: pure, da parte inglese non fu valutata la possibilità di un attacco tedesco in grande stile. Si pensava che la preparazione delle forze di Rommel fosse ancora molto incompleta e, se mai, solo atta a qualche puntata di molestia.

Sulla base di questa impressione, l'8ª Armata Britannica, pur continuando intensamente a prepararsi per l'offensiva, tendeva a mantenere posizioni di difesa basate su punti fortificati (*box* ossia « scatole »), ove convergevano varie formazioni che venivano così a trovarsi frazionate in varie zone, senza un'unità atta a fronteggiare un improvviso attacco in forze.

Lo schieramento era approssimativamente il seguente:

A nord, dal mare a Gazala e Sidi Muftah erano la 1ª Divisione Sud-Africana e la 50ª Britannica.

A Tobruk era la 2ª Divisione Sud-Africana.

A Bir Hacheim si trovavano le forze della Francia Gollista col Generale Koenig.

Il resto dell'8ª Armata era sistemato in altri capisaldi, leggermente più arretrati rispetto allo schieramento principale. In particolare le forze corazzate, riunite in raggruppamenti che avevano la consistenza di una Brigata ciascuno, erano organizzate per appoggiare le varie zone fortificate. Soltanto la 7ª Divisione Corazzata era riunita e si trovava a nord di Bir Hacheim a sostegno di quella piazzaforte.

Date le caratteristiche del terreno e in particolare l'inesistenza di piste adatte al transito dei mezzi corazzati, gli Inglesi ritenevano impossibile ogni movimento delle truppe dell'Asse a sud di Bir Hacheim.

Anche questa volta non avevano valutato a pieno le possibilità di Rommel.

All'alba del 26 maggio dalle postazioni dei Francesi a Bir Hacheim si notò un gran polverone verso sud: era Rommel che sulla sua autoblinda guidava di persona l'attacco alla testa di 500 carri armati, con la 20ª e la 15ª « Panzer » l'« Ariete » e la « Trieste ».

I Francesi dettero l'allarme, ma Ritchie pensò che si trattasse di un'esagerazione e che al massimo Rommel stesse tentando qualche puntata diversiva con poche autoblinde. Secondo uno schema che si era fatto lui stesso, ma che in realtà non era basato su un alcun dato di fatto preciso, era portato a credere che, se mai Rommel avesse avuto qualche velleità offensiva, questa non avrebbe potuto svilupparsi che sul fronte di Gazala.

Lasciatosi dietro Bir Hacheim, Rommel puntò a nord e con tutte le sue forze investì il caposaldo di Retma ove era di stanza la 7ª Divisione Corazzata.

Questa unità non si aspettava affatto l'attacco; molti uomini erano in licenza, alcuni carri erano quasi senza equipaggio e mancavano molti serventi dei pezzi.

L'azione di Rommel fu fulminea: dopo due ore dall'inizio del combattimento la 7ª Divisione Corazzata non esisteva più.

Con un giorno di ritardo Ritchie si rese conto di quanto stava succedendo e cercò subito di riunire le sue forze, mentre Rommel sembrava puntasse deciso su Tobruk, sconvolgendo le retrovie inglesi.

Seguirono due giorni di grande confusione. L'azione italo-tedesca era stata rapidissima, forse anche troppo, e i combattimenti si erano succeduti uno dopo

l'altro. Rommel spingeva davanti a sé le forze inglesi in disordine, ma la sera del 29 maggio dovette fermarsi: aveva quasi completamente esaurito il carburante e le munizioni.

Negli ultimi due giorni di maggio gli Inglesi poterono avere un po' di respiro per riunirsi e riorganizzarsi, ma anche le forze dell'Asse, che avevano costituito una solida testa di ponte nello schieramento avversario fra Sidi Muftah e Bir Hacheim, si rifornirono al massimo di munizioni e carburante.

Solo il 2 giugno gli Inglesi tentarono un contrattacco. Non si trattava di una manovra molto complicata; Ritchie era finalmente riuscito a riunire le sue forze corazzate, aveva ottenuto un rinforzo di carri da Alessandria che compensava in qualche modo le perdite della 7ª Divisione e si riteneva in grado di poter attaccare frontalmente la testa di ponte italo-tedesca.

Fu respinto con perdite gravissime e a seguito di un contrattacco di Rommel sul fianco sinistro, dovette ritirarsi ancora una volta. In due giorni di combattimento, Ritchie aveva già perduto 200 carri armati!

A questo punto Rommel, con la subitaneità che gli era caratteristica, abbandonò l'inseguimento delle forze inglesi che si aspettavano un tentativo di sfondamento in direzione del mare, fece una rapida conversione verso sud ed investì la fortezza di Bir Hacheim.

I Francesi resistettero con la forza della disperazione, ma il 10 giugno erano ormai ridotti senz'acqua, senza viveri e senza munizioni: il Generale Koenig ammainò la bandiera.

Ora Rommel aveva via libera per Tobruk.

Gli Inglesi erano intanto riusciti a schierare l'8ª Armata su una linea che correva parallelamente al mare ed ancora una volta avevano compensato le perdite con

le ultime riserve di Alessandria e Ritchie si sentiva pronto a sostenere l'urto delle forze italo-tedesche, che non tardò a venire.

L'11 giugno Rommel dette battaglia e alla sera aveva sfondato il fronte inglese a Knightsbridge, riprendendo immediatamente l'avanzata su Tobruk: Ritchie aveva perduto 250 carri.

Auchinleck volò da Alessandria sul fronte per aiutare il suo sottordine ad arginare l'avanzata italo-tedesca. Per prima cosa rettificò lo schieramento, disponendolo su una linea che andava da Tobruk ad Acroma, a El Adem, a Bir-el-Gobi; poi propose l'abbandono di Tobruk e il ritiro oltre la frontiera egiziana già approntata a difesa; sarebbe stata forse la cosa più saggia per lui, ma si urtò contro le decisioni di Londra. Troppi erano stati gli insuccessi degli ultimi tempi, l'abbandono di Tobruk avrebbe indubbiamente costituito un grave colpo per l'opinione pubblica inglese e giunse quindi l'ordine della difesa a oltranza.

Rommel, intanto continuava la sua irresistibile avanzata e il 14 Giugno, passando tra le « scatole » che non potevano opporgli resistenza, giunse al mare. Tobruk era di nuovo accerchiata e l'8ª Armata divisa in due parti.

Nonostante l'ordine perentorio di Londra, la guarnigione di Tobruk non poté resistere a lungo; investita da ogni lato, sotto il continuo bombardamento degli Stukas, si arrese la mattina del 21 giugno. Su uno dei pennoni del porto, miracolosamente ancora in piedi, salì lentamente la bandiera bianca che subito dopo fu sostituita dal Tricolore.

Mentre le forze corazzate dell'Asse avanzavano vittoriosamente in Cirenaica, i Volontari erano costretti ad una forzata inazione. Non erano più stati spo-

stati dalla zona di Bezzen ed alle loro proteste era stato risposto che l'armamento del reparto non era adatto e quindi dovevano contentarsi di svolgere azione difensiva.

Si ebbe qualche diserzione. Strana forma di diserzione: i ragazzi se ne andavano per cercare di riunirsi ai reparti di prima linea. Ancora una volta gli Ufficiali dovettero intervenire per ristabilire la disciplina.

Il 21 giugno, mentre i ragazzi consumavano il rancio, comparvero improvvisamente in cielo due aerei italiani. Passarono bassi, batterono le ali in segno di saluto e presero a mitragliare alcuni vecchi carri inglesi mezzo arrugginiti, residui di uno dei tanti combattimenti precedenti.

— Che significa? — si chiesero i ragazzi sbalorditi, guardando per aria.

Lo seppero poco dopo dal guidatore di un autocarro sopraggiunto nel frattempo:

— A Tobruk sventola la bandiera italiana!

I ragazzi presero a saltare di gioia, ma anche con un poco di rammarico.

— E noi che stiamo a fare qua? — non poté fare a meno di osservare qualcuno, dopo che fu passato il primo momento di entusiasmo.

Non c'è dubbio che la presa di Tobruk costituì una svolta decisiva nella storia della guerra d'Africa. Secondo gli impegni presi con Mussolini dallo stesso Rommel, con questa azione avrebbe dovuto concludersi la sua offensiva e il X CAT si sarebbe dovuto rendere disponibile per l'attacco finale a Malta.

Purtroppo questo non avvenne.

Disorientati per l'azione fulminea di Rommel, gli Inglesi di Tobruk non erano riusciti a distruggere i rifornimenti ingentissimi che erano stati accumulati in

città, in vista di una possibile offensiva e questi erano caduti integralmente nelle mani delle truppe dell'Asse. L'8ª Armata in pieno disordine si ritirava verso il confine egiziano, mentre le forze di Rommel erano praticamente in perfetta efficienza e galvanizzate dal successo.

Avvenne così che, sulla base di questi fatti e contrariamente agli accordi presi, il Feld-Maresciallo concepì l'idea ambiziosissima di dare il colpo di grazia al nemico, spazzarlo via, raggiungere il Canale di Suez e magari dilagare verso il Medio Oriente, per ricongiungersi poi con le altre forze tedesche che avevano occupato l'Ucraina e raggiunto il Caucaso.

A Roma Supermarina, venuta a conoscenza dei propositi di Rommel, tentò di opporvisi con la massima decisione. Già a metà giugno un convoglio inglese proveniente da Gibilterra sotto forte scorta aveva tentato di forzare il Mediterraneo per rifornire Malta; era stato completamente distrutto e l'isola continuava a trovarsi in condizioni disperate. L'occupazione doveva essere immediata e non c'era tempo da perdere, ma naturalmente era necessario che tutte le forze aeree dell'Asse fossero immediatamente disponibili.

— Malta cadrà da sé, quando avrò raggiunto Alessandria! — obiettò Rommel, pretendendo di continuare assolutamente nella sua avanzata.

Da parte italiana si fece notare che il rifornimento delle truppe italo-tedesche oltre il confine egiziano, con Malta ancora in mano inglese, sarebbe stato assai problematico per la Marina Italiana.

— Non ho bisogno di rinforzi! — ribatté Rommel — Con i magazzini di Tobruk posso portare le mie truppe fino in Libano.

La decisione fu presa da Hitler in persona. Egli

non aveva mai capito l'importanza della guerra in Mediterraneo e quanto fosse necessario che il mare fosse sgombro dalle insidie nemiche e quindi, senza neppure consultare Mussolini, ordinò perentoriamente che il X CAT restasse a disposizione di Rommel. Così il piano per l'occupazione di Malta dovette forzatamente essere accantonato e Rommel riprese la sua offensiva.

Si trattò purtroppo di una decisione assai imprudente e, come i fatti dimostrarono dopo, essa fu probabilmente all'origine della sconfitta finale dell'Asse.

L'8ª Armata, intanto, passato il confine egiziano, stava tentando di organizzarsi a difesa, ancora col concetto delle « scatole » e si stava concentrando nella zona di Marsa Matruh, una piazzaforte che era considerata di notevole efficienza difensiva.

Rommel, di nuovo all'attacco, non dette respiro agli Inglesi. Il 22 giugno passò il confine egiziano, il 23 occupò Sidi-el-Barrani e la sera del 25 era di fronte alla piazzaforte tenuta dai Britannici. Auchinleck, visto lo stato di disorganizzazione e di sfiducia della sua Armata, esonerò Ritchie dal comando e ne assunse personalmente la responsabilità.

Avrebbe voluto ritirarsi ancora subito e porsi dietro le difese già approntate di El Alamein ove pensava di trovarsi relativamente al sicuro, ma i carri armati di Rommel incalzavano e fu costretto a combattere. Aveva diviso le sue forze in due Corpi d'Armata, uno al Comando del Generale Holmes nella cinta di Marsa Matruh e l'altro quindici chilometri più a sud, al comando del Generale Gott, quello stesso che non era riuscito a passare a Bir-el-Gobi.

Rommel, che non conosceva esattamente le posizioni inglesi, andò a gettarsi proprio in mezzo alla tenaglia, ma questa non si chiuse: i generali britannici

erano così demoralizzati e forse anche soggiogati dal fascino di Rommel, che attesero a pié fermo che fosse lui a prendere l'iniziativa.

Egli, infatti, si rese subito conto che la situazione poteva essere pericolosa, fece una rapida conversione e si gettò sulle forze di Gott che non resistettero all'urto e si ritirarono verso est, lasciando aperta la via per Marsa Matruh. Rommel vi si gettò a capofitto.

Durante la giornata del 28 giugno, fu un susseguirsi continuo di attacchi contro la cinta fortificata, mentre Gott, da Sud, tentava qualche puntata offensiva senza troppa convinzione.

Per tutta la notte, alla luce degli incendi, la battaglia infuriò nella più grande confusione: aerei britannici bombardarono le proprie posizioni e reparti tedeschi combatterono tra loro. Poco prima dell'alba Holmes riuscì a sfilarsi e a sfuggire verso est, mentre le forze dell'Asse occupavano la fortezza.

Ancora una volta il nemico era stato sbaragliato, fatti oltre 3000 prigionieri, catturati oltre 40 carri armati quasi intatti e molti cannoni col loro munizionamento. Nonostante tutto questo e benché in rotta e in piena confusione, l'8ª Armata esisteva ancora.

Auchinleck era riuscito a riunire i due Corpi d'Armata di Holmes e di Gott e aveva ordinato l'immediato ripiegamento su El Alamein.

Gli Alti Comandi britannici avevano previsto da tempo una possibile ritirata in questa zona che appariva la più adatta per una resistenza di emergenza, era infatti costituita da una strettoia fra il mare e la depressione di El Qattara ove grandi estensioni di paludi costituivano un'eccellente difesa naturale.

Da tempo a El Alamein erano state preparate imponenti opere fortificate: per mesi le perforatrici ave-

veno scavato la roccia, le impastatrici avevano versato tonnellate di cemento ed ora vi era tutto un vespaio di camminamenti, postazioni di artiglieria, fortini, campi minati, reticolati, praticamente senza interruzione, né soluzione di continuità dalle paludi al mare.

Dopo la resa di Marsa Matruh, Rommel non perse tempo. Le sue forze erano ormai esauste ed aveva una certa scarsezza di carburanti e di munizioni, riprese tuttavia a tallonare il nemico in fuga, nella speranza di agganciarlo ancora e distruggerlo definitivamente. Per due volte riuscì ad ingaggiare combattimento, ma sempre i britannici gliela fecero a sganciarsi ed a continuare la corsa a ritroso verso Est.

Il mattino del 30 giugno la fuga era finita e le forze inglesi erano dietro le fortificazioni di El Alamein. In una tremenda tempesta di sabbia che rendeva la visibilità quasi nulla comparvero le avanguardie di Rommel e i primi proiettili esplosero sulle cupole di cemento armato.

* * *

Può sembrare conveniente a questo punto qualche considerazione sulle caratteristiche di questa Armata che aveva sgominato le forze inglesi e le aveva tallonate fino dietro le fortificazioni di El Alamein.

Non vi è dubbio che tra i reparti combattenti, quelli cioè che avevano traversato il deserto dietro il nemico in ritirata, fossero italiani o tedeschi, il nome di Rommel era prestigioso e grandissima era la sua popolarità. Questo era dovuto in parte alla fortuna e all'abilità di questo Generale, in parte al fatto che egli riusciva ad essere sempre presente di persona nel momento giusto, dove il combattimento era più duro.

Il vederlo spostarsi in piedi sulla sua auto tra i

combattenti di prima linea, aveva certo qualcosa di istrionico, ma rincuorava senz'altro gli animi dei soldati che si sentivano, per la sola presenza sua, più sicuri e più protetti.

Questo modo di dirigere le operazioni aveva però anche i suoi inconvenienti. Anzitutto occorreva essere un vero genio militare per potersi render conto della situazione istante per istante, conoscere sempre l'ubicazione dei reparti propri e avversari, seguire l'andamento della battaglia, senza un comando tattico fisso; Rommel poteva farlo, ma indubbiamente era il solo. I Generali sottordini non sapevano quasi mai dov'era il Comandante in Capo; erano collegati con lui via radio, ma, in caso di avaria, erano tagliati fuori, a meno che non fosse Rommel stesso ad accorgersi di non essere più in contatto con loro ed a raggiungerli di persona o mandare i suoi portaordini.

Nei riguardi dei Generali italiani il modo di fare di Rommel creava un certo scompiglio. La dottrina bellica italiana era basata su principi diametralmente opposti e prevedeva che i comandi superiori restassero nelle retrovie in modo da poter dirigere le operazioni con relativa calma. In queste circostanze non era raro il caso che tra Rommel, sempre a contatto col nemico, e i Generali italiani suoi sottordini intercorresse una notevole distanza, per cui, in caso di interruzione dei contatti radio, poteva passare molto tempo prima che gli ordini del Comandante in Capo giungessero a destinazione, col rischio che al momento in cui dovevano essere eseguiti, questi non fossero più validi per qualche repentino mutamento della situazione, tipica della guerra di movimento.

A complicare le cose c'era il fatto che i Generali italiani, reduci della guerra '14-'18 sentivano più o

meno consciamente quello spirito antitedesco che aveva alimentato il loro slancio giovanile e provavano ben scarsa simpatia per loro alleati di ora. In questo erano ripagati a dismisura dai colleghi tedeschi, in particolare i collaboratori diretti di Rommel, come il Generale Gause, o i Colonnelli Bayerlein e Westphal.

Con ogni probabilità Rommel non la pensava allo stesso modo: in molte circostanze impiegò Divisioni italiane come l'« Ariete », la « Folgore », i « GG.FF. » stessi, in difficili situazioni altamente impegnative e non mancò di elogiarne il comportamento.

Restava poi il fatto che durante tutto il periodo della guerra d'Africa rimase in atto la disposizione che prevedeva che le truppe non operanti a contatto col nemico dipendessero direttamente dall'Italia e cioè da Roma. E' facile immaginare quale confusione di attribuzioni derivasse da questo principio; senza contare che Rommel, nella sua avanzata, non poté mai disporre di forze provenienti dalle retrovie atte a presidiare le zone occupate e a questo fine si trovò spesso costretto a distrarre i reparti alle sue dirette dipendenze dall'azione di combattimento vera e propria.

E' tuttavia doveroso osservare che, nella maggior parte dei casi, questo spirito di scarsa collaborazione tra Italiani e Tedeschi si arrestava agli alti gradi. Al disotto di questi il senso di cameratismo era abbastanza elevato e il fatto di trovarsi tutti nello stesso crogiolo e nelle stesse situazioni, spesso tragiche, univa i combattenti in uno spirito di sana fratellanza che andava al di là dell'incomprensione fra i capi.

A tutto questo complesso di impuntamenti, ripicche e piccinerie di ogni genere si aggiungeva poi l'inconveniente della pesante burocrazia, tipica dell'Esercito Italiano. I magazzini erano normalmente lontani

dalle forze impegnate in combattimento, i comandi territoriali dai quali questi dipendevano ancora più lontani, per cui i rifornimenti erano già in partenza soggetti a intralci, perdite di tempo e logorio di materiale, anche senza contare la sempre vigile presenza offensiva dell'aviazione nemica.

Si pensi, ad esempio, che una volta, quando i GG.FF. erano nella zona di Marsa Matruh, per ritirare alcuni urgentissimi pezzi di ricambio per gli autocarri presso il magazzino divisionale, che era un centinaio di chilometri più indietro, fu necessario inviare un automezzo a Derna per ottenere il « visto » dal Comando Superiore!

Cose di questo genere avvenivano di frequente.

Un altro esempio tipico di quanto poteva essere pesante la burocrazia era costituito dall'organizzazione delle cucine e del trasporto del rancio in linea.

Il regolamento militare prevedeva che la cottura delle vivande avvenisse nelle immediate retrovie in cucine da campo funzionanti a legna e che il rancio fosse avviato in linea a mezzo di casse di cottura. Il sistema poteva andar bene ai tempi della guerra '14-'18, quando si combatteva in zona alpina, ricchissima di legname; ora nessuno aveva pensato che nel deserto la legna non esiste!

Ufficialmente non fu possibile cambiar sistema, né in Africa né in Italia: è noto infati che si può combattere contro un nemico anche se superiore in forze e in mezzi, ma non contro il regolamento! Si dové sopperire all'inconveniente della mancanza della legna col farla venire dall'Italia attraverso il Mediterraneo!

Fortunatamente presso il soldato italiano vigeva una magica parola: « arrangiarsi » e questa sopperiva alla stupidità della burocrazia.

Presso i GG.FF., vista la situazione, si impiegarono fusti vuoti di benzina da 200 litri, furono tagliati a metà e riempiti di sabbia; quando si doveva cucinare si versava nafta sulla sabbia e vi si dava fuoco: ne risultava un ottimo fornello a gas. Per il trasporto del rancio in linea venivano usate le cassette di cottura (specie di thermos di 100x40x50 cm.) con gli autocarri e, in ultima analisi, quando non c'era di meglio, legate alle canne delle biciclette dei portaordini e spinte a mano.

Come al solito anche in questo campo i Tedeschi avevano un'ottima organizzazione: le cucine erano montate su appositi autocarri che utilizzavano i gas di scarico per il riscaldamento; con questo sistema c'era la possibilità di cucinare anche in movimento e bastava una sosta di mezz'ora per distribuire il rancio caldo, che veniva poi trasportato ai reparti più lontani a mezzo di auto Volkswagen attrezzate appositamente.

Non si dimentichi a questo riguardo che i Tedeschi prima della guerra non avevano neppure un metro quadrato di colonia e perciò nessuna conoscenza in merito; contrariamente agli Italiani che, pur dotati di notevole « esperienza coloniale », non avevano potuto metterla a frutto perché il regolamento non lo prevedeva.....

Naturalmente si trattava in definitiva di piccole cose e se la superorganizzazione tedesca rispetto a qualche deficienza italiana poteva portare a un po' di invidia e di insofferenza, in ultima analisi il ghibli soffiava per tutti allo stesso modo, la sabbia turbinava ugualmente, il fuoco nemico non faceva distinzioni e quegli uomini barbuti, dal viso un po' sporco e un po' screpolato, fossero Italiani o Tedeschi, erano animati dallo stesso ardente spirito di combattività, dalla stessa fede.

Dopo la resa di Tobruk erano anche sparite le differenze di uniforme: tutti vestivano uniformi inglesi di preda bellica, ed era molto se conservavano le stellette e i distintivi di reparto, in omaggio alle regole internazionali della guerra.

All'inizio dell'attacco di Rommel, era appena sbarcata dall'Italia l'ottima Divisione Corazzata « Littorio » che naturalmente sarebbe stata preziosa in linea. Purtroppo al momento dell'impiego non poté spostarsi perché i suoi mezzi corazzati erano per la massima parte inefficienti e mancanti di qualche pezzo. I ricambi esistevano, ma il loro ritiro era così complicato dal punto di vista burocratico, che si preferì lasciar perdere e assegnare i pochi mezzi efficienti ai reparti in linea...

Di questa manchevolezza fu poi incolpato, e probabilmente a torto, il Comandante della Divisione, Conte Calvi di Bergolo che ci rimise il comando ed ebbe la più modesta funzione di collegamento fra il comando tedesco e quello italiano.

In queste condizioni non certo ideali, con i rifornimenti che per giungere in linea dovevano percorrere centinaia di chilometri battuti dall'aviazione nemica, Rommel si apprestava a sfondare le difese inglesi.

Contava sul morale dei combattenti, e qua non sbagliava, ma probabilmente aveva dimenticato la mancata occupazione di Malta e in questo i suoi conti erano sbagliati del tutto...

* * *

Per tutto il tempo che le forze dell'Asse avevano impiegato a combattere da Bengasi ad El Alamein, i Volontari erano rimasti inattivi, a rodersi le unghie nei capisaldi di Bezzen e di El Abiar.

In questa forzata inattività, l'azione di comando

di Lonzu era ridotta a ben poca cosa. Non avendo altro da fare continuava a tenere discorsi e a promuovere caporali.

A un certo punto scoprì che presso un plotone vi era un sergente che nella vita privata era stato un ottimo artigiano del ferro battuto, anzi aveva lavorato anche per D'Annunzio che lo aveva battezzato « Mastro battitor di spade lunghe ».

Naturalmente Lonzu fu felice di questa scoperta; lo tolse dal reparto e lo aggregò al Comando di Gruppo con l'incarico di costruire oggetti artistici. Il primo di questi fu una piastra simbolica da offrire al Duce (che sembra la ricevesse) seguirono altri oggetti « lavorati con l'acciaio catturato al nemico » da regalare a gerarchi e gerarchetti vari...

Queste piccole innocenti manie ingigantite dal nervosismo dell'inoperosità e dell'attesa, rendevano talvolta il Comandante poco simpatico agli ufficiali e ai Volontari, pure il brav'uomo, come tutti, si logorava i nervi aspettando che giungesse il momento di far valere le sue qualità di fronte al nemico in armi.

Quando Bir-el-Gobi fu superato dalle forze dell'Asse, Lonzu ebbe la buona idea di inviare Niccolini a metter le croci sulle tombe dei caduti.

Niccolini partì subito con Don Luigi ed un plotone di scorta. Viaggiarono in autocarro per due giorni in pieno deserto, isolati, al di fuori di ogni pista battuta. Giunti a Bir-el-Gobi, fu per tutti una grande emozione rivedere i luoghi ove si era combattuto tanto accanitamente e ove i segni della battaglia erano ancora visibili, anche se la sabbia, trasportata dal vento aveva quasi ricoperto del tutto le postazioni.

Grazie alla piantina fatta a suo tempo da Don Luigi, fu possibile mettere a ogni caduto la sua croce

con una targhetta in ottone contenente le generalità e il reparto di appartenenza. Ultimata questa pietosa operazione, Don Luigi celebrò la Messa al campo e quindi tutti ripartirono [5].

Quando dopo altri due giorni Niccolini raggiunse il Comando di Gruppo, trovò che questo stava già per muoversi.

Il 29 giugno il reparto raggiunse Ghemines e si accampò in attesa di ordini.

Mussolini era in terra africana e i ragazzi speravano in una sua visita che era stata promessa. Nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno, un aereo apparve all'orizzonte, fece alcuni giri a bassa quota sull'accantonamento ed atterrò sulla sabbia a meno di un chilometro di distanza.

---

[5] Dopo 10 anni, quando il T. Colonnello Caccia Dominioni prese l'iniziativa di recarsi in Egitto per recuperare le salme dei caduti e tumularle nel cimitero di El Alamein, Mario Niccolini gli scrisse pregandolo di recuperare anche quella di suo fratello Ippolito, desiderando di riaverla a Firenze per sistemarla nella tomba di famiglia.

Caccia Dominioni rispose gentilmente che avrebbe passato l'incarico a Don Narni, responsabile del recupero delle salme dei caduti in Libia.

Don Narni ebbe da Don Luigi Sbaizero, allora parroco a Furbara, un paesino del Lazio, la piantina che a suo tempo aveva fatto a Bir-el-Gobi, poi si recò sul posto, ma trovò soltanto buche vuote. Gli Arabi avevano asportato le croci con ogni altro segno visibile e gli Inglesi avevano portato via i caduti e li avevano sepolti in un ossario a Tobruk; si erano però comportati con molta coscienza e precisione, perché avevano fatto la pianta del cimitero e ad ogni salma avevano dato un numero di matricola, indicando esattamente il punto ove era stata raccolta.

In tal modo Don Narni non ebbe difficoltà, confrontando le due piante, a ridare il loro nome ai caduti di Bir-el-Gobi, che ora riposano nel grande cimitero di Tripoli.

— E' il Duce! E' venuto a ispezionarci!

I ragazzi corsero verso l'apparecchio e in un attimo lo circondarono festosi.

— Duce! Duce!

Un giovane ufficiale pilota si affacciò fuori dalla carlinga e li guardò stupito.

— Ma chi siete?

— Siamo i Giovani Fascisti! Dov'è il Duce?

— E chi lo sa?

— Non è con voi?

— No di certo!

— Ma allora che ci fate qua?

— E' quello che vorrei sapere anch'io! Dove siamo?

— A Ghemines.

— ... ...

Uno degli Ufficiali si fece largo fra i ragazzi.

— Sono il Capitano Baldassarri. In che cosa possiamo aiutarvi?

— Tenente Pilota Passalacqua. Vengo direttamente dall'Italia. Sono stato attaccato da tre caccia; sono riuscito a seminarli, ma poi ho perso l'orientamento. Sono atterrato qua, perché ho visto un accantonamento italiano. Sono quasi senza benzina.

I ragazzi rimasero un po' male, mentre Baldassarri scoppiava in una delle sue solite risate.

Dopo qualche giorno il reparto venne spostato a Bardia; sfumava così la speranza di un'ispezione da parte di Mussolini, mentre tutto faceva pensare che di lì a poco i ragazzi sarebbero entrati in linea.

Come al solito radio-fante trasmise la notizia.

— Andiamo ad occupare l'Oasi di Siwa.

— E dove si trova?

— E chi lo sa? L'importante è andare!

— Dicono che sia difesa con parecchi cannoni da 88...

— Si va a Tobruk in autocarro. Di lì ci portano in aereo fino nelle vicinanze.

— Macché! Si va a piedi...

— ... ...

— Presto! Prendere posto sugli autocarri! — ordinarono gli Ufficiali e i ragazzi con l'affardellamento già pronto si affrettarono ad eseguire; ma gli autocarri erano pochi e anche pigiati i ragazzi non c'entravano tutti. Sorse un po' di confusione, mentre gli Ufficiali parlavano in cerchio fra loro con alcuni inviati del Supremo Comando: qualcuno protestava.

— Secondo Battaglione a terra! — fu finalmente ordinato.

Tra i ragazzi sorse un mormorio di delusione.

— Per occupare Siwa, basta il I Battaglione. Il nemico è in ritirata e i mezzi di trasporto non bastano per tutti.

— Perché loro sì e noi no? — cominciarono a chiedersi i ragazzi del II, mentre la delusione cominciava a mutarsi in protesta. Ma non si trattava di indisciplina, i Volontari da tempo non erano più dei « premilitari », ma dei « Veterani »; erano soltanto un po' delusi, avendo l'impressione che esistesse una preferenza per il I Battaglione. Oltre tutto, poi, l'esser trasportati sul campo di battaglia in aereo non era cosa di tutti i giorni!

— Via, via! Basta con questo canaio! — precisò Baldassarri — State tranquilli che ce ne sarà anche per voi, e presto, non dubitate.

Sì, va bene, ma chi sa se ci sarebbe stato il trasporto in aereo...

Un po' mugugnando, ma disciplinatamente i ragazzi scesero dagli autocarri.

I Volontari del I Battaglione intanto si erano di nuovo sistemati sugli autocarri e questa volta bene.

La sera i Volontari del II Battaglione, un po' più rinfrancati e dimentichi in parte della delusione, erano abbastanza allegri e si davano un gran da fare presso i fuochi delle cucine improvvisate qua e là fra le tende; avevano scoperto un deposito di viveri abbandonato dal nemico.

— Se arriva il mezzo della sussistenza, questa volta si rimanda indietro senza scaricare: siamo invitati a pranzo dagli Inglesi.

Con in testa un cappellaccio, un ragazzo distribuiva pacchi di biscotti attingendo da uno scatolone che sembrava non avesse fondo.

— Yes, sir! Freschissimi e senza vermi!

— I vermi se li sono portati via.

— Che li possano rodere...

— ... ...

Intanto i Volontari del I Battaglione dormicchiavano ammonticchiati sugli autocarri che li trasportavano nella notte.

Raggiunsero Tobruk che albeggiava e subito furono diretti verso l'aeroporto. Aveva più l'aspetto di un cumulo di macerie che di un campo di aviazione, ma gli Junkers 52, i grandi aerei da trasporto, erano là ad attenderli e le piste erano più o meno funzionanti. L'idea di essere trasportati in aereo sul campo di battaglia eccitava i ragazzi che non sentivano affatto la stanchezza per la notte passata negli autocarri traballanti sulla pista sconnessa.

La maggior parte dei Volontari volava per la prima volta. Anche se dai finestrini piccolissimi non potevano vedere quasi niente del terreno che passava sotto di loro, il sentirsi trasportati nell'aria, il rombo dei motori e tutto il complesso dell'avventura rappresentava una meravigliosa esperienza.

Atterrarono senza inconvenienti su un aeroporto già in mano italo-tedesca e subito si incamminarono verso l'obiettivo.

Questo sembrava costituito da montagne brulle di roccia calcarea rossastra, striata di bianco, cotta dal sole; paurose nella loro desolazione, ma grandiose, impressionanti. Giunti alla base delle montagne, i Volontari cominciarono a salire per una pista che diventava sempre più polverosa; valicarono un primo passo, discesero in una vallata, poi ripresero a salire, ma quando ebbero superato il secondo passo, i loro occhi spaziarono su di un panorama meraviglioso, mai visto! Oasi dalle palme folte, verdissime, erano collegate da belle strade asfaltate serpeggianti fra i campi che parevano arati di fresco per il loro superbo colore fulvo. Più lontano, verso ovest, due laghi scintillavano promettenti...

Gli Inglesi non c'erano; per contro gli Arabi, misteriosamente informati, sapevano già come stavano le cose e i Volontari ebbero la sorpresa di trovare al villaggio un caffé già battezzato « Bir-el-Gobi » e un altro « Gigi Fufo » (cioè GG.FF.).

Siwa, unico centro abitato nel cuore dell'Egitto occupato dalle forze dell'Asse durante il corso della guerra, era situato in una depressione di 16-24 metri sotto il livello del mare ed era formato da una serie pressoché continua di oasi, con una popolazione di circa 8.000 abitanti.

Nel complesso era una regione fertile e ricca. La agricoltura dava uva, frutta, ortaggi e datteri di varie

qualità; vi erano almeno 6.000 capi di bestiame fra asini, cammelli, capre ecc.

In molte oasi un'acqua minerale fresca e di gusto eccellente sgorgava dalle sorgenti e formava vasche limpide e pittoresche.

Ai Volontari sembrava di aver raggiunto il paradiso terrestre!

Con il I Battaglione era giunto a Siwa anche il Comando di Brigata il cui Comandante era il Generale Di Nisio. Il capo del villaggio, che i Volontari presero subito a chiamare scherzosamente « Mamur » e il capo dei commercianti, detto « Sciak Ali », si misero subito a disposizione del comando, offrendo la loro collaborazione.

Al fine di evitare possibili fonti di discordia con la popolazione civile, venne istituito un « Ufficio di Economia di Guerra » che aveva l'incarico di acquistare i vari generi di conforto per rivenderli ai militari. Questo ufficio, che teoricamente dipendeva dal Comando di Brigata, era composto di Volontari sotto la guida del Tenente Milesi del I Battaglione.

Non appena Milesi prese contatto con Mamur e Sciak Alì per gli acquisti, costoro con grandi sorrisi lo condussero presso una grotta sbarrata da un grande portone in legno. Spalancata questa porta, Milesi rimase senza fiato: la grotta era stivata di scatole di biscotti, the, prosciutto, margarina, carne di montone, ed ogni ben di Dio!

Fu l'inizio di un'eccellente collaborazione tra gli arabi e i Volontari che durò per tutto il periodo in cui questi rimasero a Siwa.

L'oasi era stata fino allora un centro logistico di addestramento e di riposo per gli Inglesi; per questo vi si trovavano accumulate tante provviste. Era di qua che

spesso partivano le camionette dei « Commandos » che davano tanto fastidio con gli attacchi alle retrovie.

Dopo cinque giorni anche il II Battaglione e il Comando di Gruppo ebbero l'ordine di trasferirsi a Siwa. Vi giunsero dopo 48 ore di viaggio in autocarro sotto un sole cocente, implacabile, che obbligava ad ogni sosta a mettere a riparo le ruote per evitare che i pneumatici scoppiassero a causa dell'eccessivo calore.

Il Gruppo si ricostituì di nuovo nella sua unità.

Furono fatte altre scoperte, alcune piacevoli, altre meno. Le oasi confinavano a Est con la depressione di El Qattara, impraticabile per le grandi estensioni di sabbie mobili e a Sud con le dune sabbiose, anche esse impraticabili. Oltre alle pozze di acqua sorgiva, esistevano i due grandi laghi nei quali qualche Volontario tentò di bagnarsi, ma subito ne saltò fuori mezzo ustionato perché l'acqua, di una concentrazione salina intensissima, scottava maledettamente. Non vi potevano vivere né alghe né pesci, anche gli uccelli evitavano di sorvolarli. La prima volta che un autocarro uscì fuori dalle strade asfaltate, le ruote sprofondarono immediatamente: quella che in un primo momento era apparsa come terra smossa arata di fresco, non era che una crosta di sale raggrinzita e ricoperta dalla sabbia del deserto.

Per contro le vasche di acqua sorgiva erano di grande ristoro, specie quando fasciavano il corpo di piacevoli bollicine. I Volontari appresero presto che in queste acque si bagnavano prima dell'alba, nude, le fanciulle da marito per l'intera luna che precedeva il matrimonio.

Naturalmente questa fu una scoperta sensazionale e subito la mattina cominciò un andirivieni di ombre che strisciavano fra i cespugli. Seguirono grandi proteste

del Mamur e fu necessario mettere sentinelle tutto intorno per evitare le eccessive indiscrezioni.

Come è ovvio, lo sgradevole servizio di sentinella divenne ricercatissimo...

Quest'oasi era abitata da millenni e nelle caverne si trovavano ancora resti di civiltà neolitica. Famosa per la sua bellezza naturale fino nell'antichità, vuole la leggenda che Alessandro vi si facesse incoronare e che Antonio e Cleopatra vi avessero trascorso la luna di miele. Memore di questi ricordi, anche Re Faruk vi aveva trascorso i primi giorni del suo matrimonio con la prima moglie.

Il villaggio propriamente detto era fatto di casette di fango impastato con la paglia, che si stringevano attorno ad un cucuzzolo pieno di case in rovina e disabitate. Ma non si trattava dei risultati di qualche azione di guerra, semplicemente di un grande acquazzone venuto giù tanti anni prima, che aveva letteralmente sciolto le case.

Gli abitanti le avevano abbandonate ed erano andati a ricostruirsele un po' più in là.

All'imbocco del villaggio furono notati alcuni cartelli lasciati dagli Inglesi, recanti la scritta « Attenzione, non parcheggiare nelle oasi. Pericolo ». Si pensò ad una burla e nessuno ci fece caso. Il Comando di Brigata con tutti gli ufficiali si era installato nei baraccamenti lasciati dagli Inglesi, mentre il Comando di Gruppo aveva occupato una piccola oasi molto aperta, con poche palme, allietata da un pozzo di acqua sorgiva. Per i Battaglioni si era ritenuto opportuno farli attendare nelle oasi più fitte e ombrose, sia per godere di maggiore frescura, sia per sfuggire ad una eventuale ricognizione aerea.

Un ritorno offensivo degli Inglesi non era per

il momento neppure immaginabile, specie dopo che era stata rioccupata l'oasi di Giarabub e vi era quindi una certa sicurezza da quel lato; pure il Comando di Brigata aveva stabilito dei capisaldi di fronte alla depressione di El Qattara e a sud verso le dune.

Questi capisaldi, della consistenza di un plotone che si alternava ogni settimana, avevano l'unica funzione di posti di osservazione e di difesa contro eventuali, anche se poco probabili, puntate di camionette.

* * *

Nello stesso periodo si era combattuto furiosamente su tutta la linea che correva da El Alamein alle depressioni di Qattara.

Rommel aveva tentato a più riprese di sfondare le difese inglesi, ma queste, nonostante qualche lieve cedimento, avevano nel complesso resistito. Poi i Britannici avevano contrattaccato e le Divisioni Italiane « Sabratha », « Trieste » e « Brescia » avevano subito perdite assai gravi. Anche l'« Ariete » era stata provata duramente e molti dei suoi carri erano stati distrutti in combattimento.

Dopo la lunga avanzata vittoriosa, le truppe dell'Asse cominciavano ad essere stanche, mentre scarseggiavano i rifornimenti e soprattutto il carburante. Rommel aveva già chiesto rinforzi dall'Italia, ma ora stava per scontare l'errore della mancata occupazione di Malta.

A metà del mese di agosto era avvenuto nel Mediterraneo un altro violentissimo scontro aereo-navale; gli Inglesi, che tentavano di proteggere un loro grande convoglio diretto a Malta, avevano subito perdite enormi in navi da guerra e piroscafi, ma quattro di questi erano riusciti a raggiungere l'Isola, che subito aveva

ripreso la sua funzione di strozzamento della via di comunicazione attraverso il mare. Per contro, lungo la via del Canale di Suez, lentamente, ma inesorabilmente, i rifornimenti che provenivano dall'Australia, dal Sud Africa e dall'India, andavano a rinforzare le linee inglesi ad El Alamein.

Verso la fine di Agosto Rommel progettò un attacco decisivo nel settore di Alam Halfa. L'azione era stata ideata in seguito ad un'informazione che, se si fosse rivelata esatta, sarebbe diventata catastrofica per gli Inglesi: ma sventuratamente non era esatta per nulla.

Qualche tempo prima, all'interno di un carro armato inglese, sventrato da una cannonata, era stato trovato il cadavere di un Ufficiale e nelle sue tasche si era rinvenuta una pianta delle difese britanniche. Il foglio era sporco, macchiato di sangue, spiegazzato e conteneva numerose annotazioni a matita che si riferivano alle posizioni dei campi minati e alle difese anticarro.

Il servizio informazioni germanico studiò a lungo questo documento e finalmente concluse col dichiararlo autentico e degno di fede, per cui Rommel decise di basarsi su di esso per sferrare l'attacco in quella zona che gli risultava la più debole e la più adatta allo sfondamento.

In realtà quel documento era un falso abilissimo, destinato a trarre in inganno lo Stato Maggiore Tedesco ed era riuscito perfettamente allo scopo; solo quando l'azione fu nel suo pieno svolgimento, Rommel si rese conto che urtava contro le forze avversarie meglio protette e più organizzate per la resistenza.

Dovette desistere dal continuare e ritirarsi: la prima battaglia di El Alemein era terminata.

IV

LA FEDE È LA NOSTRA BANDIERA

La vita dei Volontari nell'oasi di Siwa era quasi di guarnigione; solo il servizio di vigilanza ai capisaldi era assai duro soprattutto per il caldo durante le ore diurne, tra le 10 e le 16, quando il termometro raggiungeva i 50° all'ombra, mentre di notte, subito dopo il calar del sole, la temperatura scendeva bruscamente vicino allo zero e il freddo era intenso.

Al caldo afoso si aggiungeva poi l'umidità che lo rendeva insopportabile. Tra le postazioni c'erano alcune pozze di acqua stagnante e fetida. Caderci dentro avrebbe significato scomparire immediatamente senza possibilità di salvezza. Le zanzare rappresentavano un tormento continuo; volavano in sciami compatti e si abbattevano voluttuosamente sui ragazzi che, per trovare qualche refrigerio, facevano la guardia ai pezzi a dorso nudo. Dopo i primi tempi, venne distribuita una pomata da spalmarsi sul corpo, repulsiva per gli insetti; aveva scarso effetto, comunque era sempre meglio che niente.

Vi era l'ordine categorico di non bere l'acqua delle pozze stagnanti, certamente infetta, ma fortunatamente i rifornimenti funzionavano in modo soddisfacente, i viveri erano discretamente abbondanti e giungevano re-

golarmente da Marsa Matruk ogni 15 giorni con una colonna di automezzi, scortata da autoblinde.

Da parte inglese non si ebbe alcun disturbo per tutto il tempo che i Volontari trascorsero a Siwa; solo una volta fu avvistato in lontananza un gruppo di camionette. Bastarono poche salve di artiglieria per farle sparire.

Un'altra volta, verso la metà di agosto, di notte si vide salire in cielo un razzo rosso: era il segnale di attacco al caposaldo. I Volontari facevano buona guardia e senza attendere ordine aprirono un fuoco infernale di sbarramento.

Subito entrarono in funzione tutti i dispositivi di allarme e in un baleno i reparti furono pronti a respingere il nemico.

Solo che... il nemico non c'era.

La spiegazione venne dopo, quando un ufficiale dal Comando di Brigata corse nella zona da dove era partito il razzo.

— L'ho lanciato io — ammise candidamente il Tenente che comandava il plotone di servizio al caposaldo.

— Ma perché?

— Avevo appena ricevuto la pistola lancia-razzi e volevo vedere se funzionava!

Questo giovane ufficiale era giunto da poco tempo al reparto e non aveva nessuna esperienza della guerra nel deserto...

I rapporti con la popolazione araba e le autorità civili erano ottimi né esistevano interferenze col Comando di Brigata. Sugli edifici pubblici, municipio, poste ecc. continuava a sventolare la bandiera egiziana che per correttezza non era mai stata ammainata, dato

che, ufficialmente, l'Egitto non era in guerra con l'Italia.

I traffici commerciali si svolgevano in lire italiane, bene accette dagli arabi.

Dopo qualche tempo che i Volontari si trovavano a Siwa, si verificarono fra di essi alcuni casi di febbre. Non ci si badò troppo, ma quando questi diventarono sempre più numerosi, i medici cominciarono a preoccuparsi.

Il Tenente Medico Valblais, che era stato ferito a Bir-el-Gobi, e che dopo un periodo di convalescenza era tornato al reparto, di fronte a questi frequenti casi di improvviso malore organizzò subito un'infermeria con alloggiamenti fissi, ma al tempo stesso, temendo il peggio, fece alcuni prelevamenti di sangue e li inviò per esame al Comando Superiore di Sanità.

La risposta non si fece attendere e fu proprio quella che più temeva Valblais: malaria.

Ora appariva chiaro il significato dei cartelli che avevano lasciato gli Inglesi e che vietavano di sostare nelle oasi. Non avevano voluto prendere in giro gli Italiani come si era pensato in un primo momento, si trattava semplicemente delle disposizioni più opportune che i comandi avevano dato per salvaguardare i propri reparti da quel flagello, in quanto l'esanofele vive e prospera proprio nei luoghi ombrosi con abbondanza di acqua.

Si corse subito ai ripari distribuendo «italchinino» e inviando i malati più gravi agli ospedali delle retrovie, ma era già tardi e almeno il 50% degli effettivi fu colpito dalla malattia; in molti di questi casi i Volontari non poterono più tornare al reparto e fra ospedale e convalescenza ne ebbero per un anno e mezzo o due; vi fu anche un caso di morte.

Il Comando di Gruppo, che per puro caso si era sistemato in un'oasi molto piccola e con poche palme, andò esente dalla malaria venendo così ricompensato per aver sofferto maggiormente il caldo.

Nel complesso tuttavia i Volontari ebbero modo di riposarsi a Siwa in un ambiente calmo e tranquillo per cui i nervi a poco a poco si distesero.

Naturalmente non mancò qualche « grana »: un giorno arrivò un gruppo di cine-operatori dell'Istituto Luce per girare un documentario.

Fu deciso che, dopo aver fatto varie riprese dell'oasi e delle postazioni, si sarebbe concluso con un coro di canzoni di guerra.

Era però giunto a Siwa anche un piccolissimo reparto tedesco della FLAK (difesa contraerea), una quarantina di uomini in tutto e questi pretesero di cantare anche loro. Per non fare disparità furono scelti 16 Tedeschi e 16 Volontari; ma al momento di iniziare i Tedeschi si presentarono tutti e 40.

I Volontari non volevano essere da meno e subito dopo si trovarono ad essere in un centinaio. Ne nacque un parapiglia: i Tedeschi protestarono, i Volontari facevano la faccia scura e minacciosa.

Per calmare le acque il coro fu abolito...

Un'altra volta la censura intercettò la lettera di un caporale che scriveva a casa dicendo che al Comando di Brigata erano tutti vigliacchi, carogne, traditori e antifascisti perché non avevano permesso che il reparto sfilasse davanti al Duce...

La censura bloccò la lettera e la spedì al Generale Di Nisio. Successe un finimondo, tuoni e fulmini e l'ordine perentorio di degradare il Caporale!

Lonzu non sapeva che pesci pigliare, e avrebbe voluto farlo subito davanti a tutto il reparto, ma Niccolini lo dissuase, spiegandogli che in fondo non si trattava di una grave mancanza, ma semplicemente dell'espressione di un rammarico abbastanza comprensibile. Piuttosto, chi aveva mancato era la censura, che si era permessa, in contrasto con le vigenti disposizioni, di bloccare per evidenti ragioni politiche una lettera che non conteneva nessuna violazione del segreto militare.

La cosa fu sistemata alla chetichella, spostando il caporale ad altro reparto del Gruppo, tanto per dare un po' di soddisfazione anche a Di Nisio.

Il comportamento del Comando di Brigata nei riguardi dei Volontari, per motivi veramente incomprensibili, sembrava improntato ad una certa animosità mista ad insensibilità, quando addirittura non appariva ostile.

Una volta un Volontario, mentre era di guardia, appoggiò il mitra a terra un po' troppo violentemente, un colpo partì e il ragazzo rimase leggermente ferito ad una mano. Era un caso che succedeva abbastanza frequentemente, perché l'otturatore di quel tipo di arma, altrimenti ottima, era un po' troppo sensibile e quando era armato, bastava un piccolo urto per farlo scattare.

Di Nisio ne fece una mezza tragedia, pretendendo che si aprisse un'inchiesta per conoscere se si era trattato di una disgrazia o di un caso di autolesionismo.

Ci volle un'intera giornata per fargli comprendere che l'autolesionismo non c'entrava per nulla, tanto che il ferito, dopo una leggera medicazione, non aveva neppure richiesto l'esonero dal servizio di guardia e il ricovero in infermeria, come pure sarebbe stato suo diritto.

Un'altra volta un ufficiale ricevette una lettera dal

padre di un Volontario, un sardo, che scriveva che dei 5 figli, tre erano caduti in combattimento, uno disperso in Russia e l'ultimo con i GG.FF. Per questo chiedeva il congedo, a norma delle disposizioni emanate dallo Stato Maggiore.

Il Comandante della Compagnia chiamò il Volontario.

— Vuoi essere congedato? — gli chiese dopo avergli letto la lettera del padre— Ne avresti diritto.

— No, — rispose il ragazzo dopo aver riflettuto — però, se fosse possibile, mi farebbe piacere avere qualche giorno di licenza; pochi, solo per andare a salutare mio padre e tornare subito dopo al reparto.

L'ufficiale trasmise la richiesta al Comando di Brigata, naturalmente con parere favorevole, certo che essa sarebbe stata accolta, magari anche con un elogio per il Volontario. Niente di tutto questo; Di Nisio rispose seccamente: « No! Prima la Patria e poi la famiglia! »

Molto bello, lapidario e patriottico..., ma assolutamente inadatto alla circostanza.

All'atto pratico tutte queste piccole incomprensioni non avevano una grande importanza e i Volontari se ne preoccupavano poco, considerandole come uno dei tanti fastidi inevitabili della guerra, come le zanzare, o la dissenteria: denotavano però ancora una volta come i Superiori Comandi non comprendessero proprio nulla dello spirito che animava i Volontari e che, pur nella disciplina un po' rilassata degli ultimi tempi per la carente autorità di comando, restava saldissimo e al di fuori di ogni discussione.

Questi ragazzi erano venuti dall'Italia fermi nel principio di « Credere, Obbedire, Combattere » e questa era la loro fede, fede fascista, ma anche italiana, dato che nella loro mentalità questo binomio era inscindi-

bile. Nessuna retorica, ma una dedizione costante, cosciente e silenziosa era alla base dello spirito del reparto e ne faceva un tutto unico, compatto, granitico.

La rapida avanzata delle forze italo-tedesche fino nel cuore del territorio egiziano confermava nell'animo di questi giovani il senso della sicurezza nel domani, la visione della vittoria, la certezza della riuscita.

Anche se non avevano partecipato direttamente alle ultime fasi dell'azione, i ragazzi esultavano di fierezza nel loro animo e, mentre a Siwa le giornate si succedevano tranquille, senza fatti importanti, si sentivano pronti e temprati per il balzo successivo, quello che avrebbe dovuto portarli al Cairo, a Suez e ancora più lontano...

In attesa di nuovi eventi, tra gli ufficiali si facevano piani e ricognizioni per studiare la possibilità di attraversare le dune e aprirsi la strada verso Est...

Correva voce che le donne di Siwa fossero bellissime; in realtà nesuno le aveva mai viste sul serio perché di giorno i mariti gelosissimi le tenevano chiuse in casa e di notte permettevano che prendessero soltanto un po' d'aria sulle terrazze delle abitazioni, ma velate e avvolte in barracani.

Naturalmente, come avviene in ogni comunità, anche a Siwa esisteva qualche segreta « vestale di Venere », ma erano pochissime e dovevano stare sempre attente alla caccia spietata che dava loro il moralissimo Mamur.

Ai primi di agosto Mario Niccolini fu improvvisamente invitato a recarsi al Comando Superiore che risiedeva presso El Alamein.

Lo spostamento ad El Alamein avvenne a mezzo di un « Ghibli », uno dei piccoli apparecchi da rico-

gnizione, ove Niccolini prese posto dietro i due piloti, fra sacchi di posta.

Al Comando Superiore un Maggiore di S.M. lo informò delle novità. Altri reparti stavano per essere avviati a Siwa, ove si sarebbe costituito un Comando di Divisione; il Gruppo Battaglioni GG.FF. diventava Reggimento; Lonzu era sostituito.

Nasceva in tale modo il « Reggimento GG.FF. »; questi giovani Volontari avevano cioè raggiunto un traguardo glorioso, riservato prima di allora ai soli Volontari Garibaldini che avevano dato vita al Reggimento « Cacciatori delle Alpi ».

Il Reggimento aveva anche diritto alla bandiera, sul modello di quella dei Bersaglieri; essa sarebbe stata consegnata appena possibile.

L'incalzare degli avvenimenti non permise che questa consegna potesse mai essere effettuata.

Le notizie divennero ufficiali qualche giorno dopo con l'arrivo del nuovo Comandante del Reggimento, Colonnello Giacomo Sechi; Lonzu veniva inviato a comandare l'XI° Battaglione Bersaglieri e di questo era soddisfatto.

Sechi era un tipo alto, magrissimo, con i capelli rossi e la pelle bianchissima che mal sopportava il sole. Aveva le mostrine della fanteria carrista, ma proveniva dai granatieri. Era vestito impeccabilmente, con il colletto della sahariana abbottonato fino all'ultimo bottone, nonostante il caldo di Siwa.

Con lui giungevano due tenenti di complemento che aveva avuto con sé nella precedente destinazione, uno di questi, il Tenente Poli, era stato il suo Aiutante Maggiore in seconda.

Tutti si resero subito conto che Sechi avrebbe fatto veramente il « Colonnello ».

Serio di poche parole, teneva tutti un po' a distanza. Il giorno dopo il suo arrivo, iniziata l'ispezione ai capisaldi per prima cosa mise agli arresti un ufficiale subalterno perché non aveva il cinturone e la pistola regolamentari, poi se la prese con i Volontari perché erano vestiti piuttosto sommariamente, alla fine fece una girata tremenda al Niccolini che si era permesso di diramare, come già firmato, l'ordine del giorno che ora portava per la firma.

— Ma... veramente ho sempre fatto così — tentò di scagionarsi Niccolini — anche con Tanucci.

— Ora non lo farà più. Il Colonnello sono io e voglio vedere tutto « prima » e non « dopo ».

Nei giorni successivi la situazione sembrò peggiorare ancora. Sechi non era contento di niente e di nessuno, chiamava « soldato » i Volontari e soprattutto pareva che non si fidasse affatto di Niccolini che cominciò e pensare seriamente a farsi trasferire al comando di una Compagnia.

Fra l'altro, poi, era corsa voce che egli avesse assunto il comando mal volentieri per le sue idee avverse al Regime e questa voce non facilitò certo la comprensione fra lui e i Volontari, almeno nei primi tempi.

Con l'arrivo di Sechi e secondo l'organico dello S.M.E., come era stato previsto, nacque la « Divisione Corazzata Giovani Fascisti » che doveva essere così composta:

— Comando Divisionale - Comandante il Generale Di Nisio e vice Comandante il Gen. Follini.

— 8° Reggimento Bersaglieri su tre Battaglioni.

— Reggimento «Giovani Fascisti» su quattro Battaglioni: due di fucilieri, detti d'assalto e d'arresto, (ex «Gruppo GG.FF.»), uno controcarro con pezzi da 47/32, sempre di GG.FF., e un battaglione «M» di CC.NN.

— 132° Reggimento artiglieria.
— 2 Battaglioni carri M 14.
— 1 Battaglione Genio e servizi vari su autoblinde.

Tutto questo sulla carta. In realtà come forza operante, per ora esisteva soltanto il Reggimento GG.FF.

* * *

Come già detto, durante la permanenza dei Volontari a Siwa non si ebbero scontri col nemico.

In effetti gli Inglesi erano occupati a consolidare le loro difese che si facevano sempre più imponenti per il continuo afflusso di mezzi e di uomini.

Il Generale Auchinleck era stato sostituito verso la fine di agosto. Non era stato battuto definitivamente da Rommel, ma era stato costretto a ritirarsi abbandonando enormi depositi di materiale e questo era stato giudicato assai sfavorevolmente a Londra. A sostituirlo furono inviati il Generale Montgomery al Comando dell'8ª Armata e il Generale Alexander al Comando Superiore del Medio Oriente.

L'8ª Armata, nonostante le perdite e i rovesci subiti nella ritirata, si andava rapidamente ricostituendo nella sua integrità grazie soprattutto agli importanti aiuti americani; a fine settembre poteva già disporre di 220.000 uomini e di oltre 1000 carri armati per la maggior parte del tipo Sherman. A queste forze Rommel non poteva opporre che 96.000 uomini e 500 carri, né poteva sperare di migliorare molto la situazione, nonostante gli appelli urgenti rivolti in Italia e in Germania. Soprattutto scarseggiava di carburante; già una cisterna carica di benzina era stata incendiata dall'aviazione nemica al momento di entrare in porto a Bengasi ed un'altra, che era riuscita ad entrare indenne a Tobruk, risultò aver subito, durante la navigazione, degli inquinamenti di acqua di mare nei depositi, per cui

la benzina che aveva trasportato era inservibile. Sabotaggio o avversità del destino?

Anche dal punto di vista della guerra aerea, la superiorità dell'Asse da tempo, non esisteva più e le forze aeree britaniche battevano senza requie le lunghe vie di rifornimento di Rommel, accanendosi in modo particolare contro le autocisterne per impedire che il carburante, vera linfa vitale dei reparti combattenti, giungesse in linea.

Nella mente di Rommel cominciò a farsi strada l'idea della possibilità di una ritirata. Da perfetto conoscitore della guerra nel deserto, sapeva con certezza che il voler conservare a tutti i costi un pezzo di terreno non aveva nessun valore strategico, specie considerando che la via attraverso la quale potevano giungergli dei rifornimenti era troppo lunga e troppo facilmente insidiabile dal nemico.

Una ritirata in ordine, magari fino all'Halfaia, gli avrebbe permesso di abbreviare notevolmente questa linea e avrebbe per contro posto gli Inglesi nelle medesime difficoltà, come era già avvenuto precedentemente; ma Hitler, interrogato in merito, oppose un netto rifiuto. Proprio come poco tempo prima aveva fatto il Supremo Comando a Londra, quando si era trattato di abbandonare Tobruk e l'8ª Armata ne aveva sopportato le conseguenze.

Rommel accettò le impostazioni di Hitler con la convinzione del disastro imminente. Era molto ammalato: soffriva di una grave forma di dissenteria e di un ascesso al naso, per cui doveva star lontano dalla sabbia del deserto. Era indispensabile che prendesse un breve periodo di riposo per cura e fu inviato a sostituirlo il Generale Stumme, un altro ottimo Generale, che era della sua stessa scuola.

Nel frattempo gli Inglesi, che ormai avevano completato la loro organizzazione, il 23 Ottobre attaccarono con estrema violenza; data la loro superiorità, erano certi di aver presto ragione delle forze dell'Asse, ma dovettero subito ricredersi. Nonostante le smargiassate di Montgomery il 26 erano ancora sulle posizioni di partenza e avevano subito gravi perdite; ma Stumme era morto, sembra per apoplessia. Benché fosse ancora sofferente, Rommel riprese il comando.

Solo il diffondersi di questa notizia fece sì che gli Inglesi si arrestassero confusi ed incerti...

Tuttavia la situazione non poteva essere sostenuta in quelle condizioni, specie in considerazione della superiorità aerea dell'avversario che, soprattutto a causa dell'apporto americano, era divenuta notevolissima.

Ancora una volta Rommel prospettò la necessità di un ripiegamento e finalmente sia Hitler che Mussolini lo lasciarono libero di agire per il meglio.

Avvenne così che il 5 novembre, quando Montgomery sferrò la sua seconda offensiva, trovò davanti a sé soltanto un velo di truppe che pure si difendeva accanitamente: erano i reparti italiani che Rommel aveva lasciato sul posto per coprire la sua ritirata e questa si svolgeva in perfetto ordine, senza cedimenti né sbandamenti di alcun genere.

I Volontari rimasero a Siwa fino all'8 Novembre.

Qualche tempo dopo il suo arrivo, Sechi aveva mostrato di essere il degno successore di Tanucci. Non aveva la stessa comunicativa, ma viveva in mezzo ai Volontari; aveva qualche mania — come quella della perfetta uniforme — era severo, ma si occupava di loro. Pretendeva molto, ma anche concedeva molto.

Non fu mai popolare né fra gli ufficiali, né fra i Volontari, perché probabilmente quel suo modo di

fare che poteva apparire fiero e scostante, nascondeva in realtà una punta di timidezza.

Anche nei riguardi del Comando di Divisione conservava lo stesso modo di agire. Quando riceveva un ordine che riteneva sbagliato, diceva « no » puramente e semplicemente; se il Comando persisteva, eseguiva l'ordine per il prevalere in lui del senso del dovere e della disciplina. Tanucci al contrario, non diceva mai no, salvo poi aggirare le questioni e fare in definitiva quello che riteneva più giusto fosse fatto.

Il risultato era che Tanucci era stimatissimo e popolarissimo presso i comandi superiori; Sechi fu sempre considerato un seccatore e un piantagrane.

Non era affatto un antifascista secondo il senso che allora si dava a questa parola; solo criticava certi aspetti troppo appariscenti del Regime e lo faceva apertamente; ma soprattutto non tollerava influenze politiche nella disciplina militare.

Proprio questo modo di pensare aveva originato, nei primi tempi, qualche scontro tra lui e Niccolini. Al Comando della G.I.L., infatti, aveva avuto notizia del rapporto inviato a suo tempo e si era fatto l'impressione che dovesse ad esso l'essere stato inviato a comandare i Volontari; ci era rimasto un po' male e ne aveva ricavato l'idea che Niccolini fosse nel reparto la « Longa Manus » del Partito, o, in altri termini, una specie di commissario politico.

Proprio per questo motivo si era portato dietro il Tenente Poli, con lo scopo di sostituire l'altro appena se ne fosse presentata l'occasione.

Quando però si rese conto che Niccolini, qualunque fossero i suoi sentimenti politici, era, al di sopra di tutto, profondamente legato al senso del dovere e, se mai aveva usato della sua influenza presso la G.I.L.,

lo aveva fatto quando aveva ritenuto che fosse indispensabile per il bene del reparto, non pensò più a sostituirlo, ma al contrario, gli concesse la sua fiducia piena e completa, con la più ampia libertà organizzativa. Perfino per l'assegnazione degli ufficiali, cosa che Tanucci aveva sempre fatta personalmente, Sechi lasciava che se ne occupasse Niccolini, convinto che conoscesse gli uomini meglio di lui, ma soprattutto avendo raggiunto la certezza che la politica non c'entrava per nulla.

Aveva la convinzione che gli ufficiali in S.P.E. fossero i più idonei al comando e su questa base aveva ottenuto che al I Battaglione (che dopo Bir-el-Gobi aveva avuto soltanto dei comandanti interinali) fosse inviato il Maggiore La Pietra, un ottimo ufficiale effettivo; ma al II Battaglione, lasciò che Benedetti fosse sostituito dal Capitano Baldassarri, il popolare « Pallino », ufficiale di complemento, adorato dai suoi Volontari.

Senza dubbio Sechi era un comandante preparatissimo sul piano militare ed anche un uomo di coraggio; non era però il tipo del Colonnello che va all'assalto con le bombe a mano, convinto che non stesse là il dovere di un Comandante di Reggimento; si poteva comunque esser certi che egli si sarebbe sempre trovato al momento giusto nel posto giusto, ove avesse ritenuta necessaria la sua presenza, qualunque fosse stato il rischio. (6)

[6] Sechi, in obbedienza al giuramento fatto alla Monarchia al momento della sua nomina ad ufficiale, dopo l'8 Settembre aderì al Governo di Badoglio e fu rimpatriato. Nell'ottobre del 1946, a guerra finita, dimostrò ancora una volta qual'era il suo carattere e la sua forza d'animo.

Un ufficiale del Reggimento aveva aderito alla R.S.I. e si trovava da un anno e mezzo in carcere a Milano, in attesa di andare davanti alla Corte d'Assise Speciale per rispondere alla accusa di azioni contro i partigiani; naturalmente rischiava l'ergastolo.

Niccolini, a conoscenza del fatto, scrisse a Sechi, che era ancora in servizio, perché venisse a testimoniare a favore di quell'ufficiale, sotto il suo profilo di combattente. Sechi venne apposta da Bari ed al processo, in perfetta uniforme, com'era sua abitudine, testimoniò a lungo, ampiamente ed esaurientemente a favore di un « fascista »!

A questo proposito è doveroso osservare che dopo la guerra, quando qualche volta si riparlò dei Volontari, furono spesso definiti « Bersaglieri d'Africa ». In realtà, non risulta che durante il conflitto sia mai esistito un Reggimento così denominato. Con ogni probabilità questo nome fu inventato a guerra finita da qualche Generale che, avendo avuto alle sue dipendenze i GG. FF. si preoccupò che questa denominazione potesse divenire dannosa per la propria carriera.

Frattanto al reparto, nonostante che l'uso del chinino si fosse generalizzato, i casi di malaria si ripetevano e l'infermeria continuava ad essere affollata; tuttavia, se la permanenza a Siwa era poco igienica dal punto di vista sanitario, era eccellente dal punto di vista della coesione del Reggimento che, finalmente, ritrovava la sua compattezza, grazie proprio all'azione di comando di Sechi e alla sua continua « presenza ».

Anche il lato ricreativo non era dimenticato dal Comandante, che, senza chiedere consiglio a nessuno, trovò il modo di organizzare un cinema nella stessa oasi, in un capannone vuoto: a turno i ragazzi potevano recarvisi quando erano liberi dal servizio. I film erano naturalmente vecchissimi e si rompevano ad ogni minuto, ma era pur sempre meglio che niente.

Purtroppo il clima a Siwa era assai poco sano e insieme con la malaria, la dissenteria, della quale molti,

chi più chi meno, avevano già sofferto, si fece più acuta e più frequente.

Dopo qualche tempo comparve anche un'altra forma di infermità: al tramonto la vista dei ragazzi, dopo che erano stati di servizio ai capisaldi, diminuiva notevolmente e taluni di essi restavano quasi ciechi; occorreva qualche ora perché tornassero a vedere in modo normale.

Questo fatto destò ovviamente una certa apprensione, ma quando i medici capirono che il fenomeno era dovuto soltanto all'aver fissato troppo a lungo la sabbia infocata del deserto, non vi si dette molta importanza, tanto più che con l'uso di occhiali scuri, che fu reso obbligatorio, la temperanea cecità si attenuò moltissimo.

Per contro il vitto, che pure negli ultimi tempi era stato regolare e abbondante, a Siwa migliorò ancora, sia per la facilità di acquisto sul mercato locale, sia perché fu possibile distribuire frequentemente datteri freschi in quantità notevole, molto sani e nutrienti. Anche la posta funzionava bene e i ragazzi riuscivano a scambiare notizie con i famigliari in un tempo ragionevole.

Nella notte fra il 3 e il 4 Novembre corse voce che divampassero alcuni incendi sulla sinistra dello schieramento, ove erano i reparti corazzati tedeschi; naturalmente da Siwa non si vedeva niente.

Ricordando un'identica circostanza del passato, i Volontari pensarono a un'iniziativa delle forze dell'Asse.

— Rommel si prepara all'attacco!

— Domani è l'anniversario della vittoria; verrà l'ordine di avanzare!

Ma giunse presto la delusione ed una triste parola cominciò a circolare fra i Volontari.

— Ripiegamento...

Nei giorni che seguirono vi fu un alternarsi di

buone e di cattive notizie; ma una voce prese a farsi sempre più insistente:

— I Tedeschi se ne vanno e noi dobbiamo proteggere la loro ritirata...

— Come a Bir-el-Gobi!

— Noi indietro non si torna!

Tuttavia la mattina dell'8 Novembre giunse un preciso ordine.

— Prender tutto quello che può essere trasportato, distruggere il resto. Ripiegamento su Giarabub.

Il numero degli autocarri era sufficiente a trasportare tutti i Volontari ed anche le armi e le munizioni; vi era un solo guaio e cioè quasi la metà dei mezzi non era efficiente per mancanza di qualche parte di ricambio, specie quelli di preda bellica, per cui si rese necessario formare una strana colonna nella quale ogni automezzo ne portava un'altro a rimorchio con una fune di fortuna.

Durante la permanenza a Siwa, l'autoparco era stato incrementato con diversi mezzi di preda bellica, utilissimi tra questi una grossa e lussuosa Crysler per il Comando di Reggimento ed un gigantesco autocarro dotato di verricello e 50 metri di cavo d'acciaio. Purtroppo mancavano completamente le parti di ricambio e inoltre tutti questi mezzi, fatti senza criterio di risparmio, bevevano fiumi di benzina.

Poco prima della partenza un battaglione di Libici, che fino allora aveva tenuto il collegamento con le altre forze attraverso la depressione di El Qattara, ripiegò su Siwa e venne ad aggregarsi alla Divisione GG.FF.

Il buon Sciak Alì, che aveva distribuito tanti viveri ai Volontari, si presentò all'Ufficio Approvvigionamento. Portava in mano un fascio di biglietti di banca italiani.

— Ve li restituisco — disse all'Ufficiale addetto che lo ascoltava stupitissimo.

— Ma... Sono vostri, ve li siete guadagnati.

— Sì, certo! Ma tanto ora non mi servono a nulla e « quegli altri » non li vorranno. Ecco, terrò per ricordo un pezzo di ogni taglio...

Si avviò senza salutare. Aveva gli occhi umidi. E pensare che al Comando Superiore lo avevano sospettato di spionaggio e per poco non lo avevano fatto arrestare!

I Volontari erano tristi, muti; eseguivano gli ordini automaticamente, quasi senza volontà.

Terminato il carico del materiale restavano alcuni bidoni di nafta che non trovavano posto da nessuna parte; furono sventrati a colpi di piccone e sulla sabbia imbevuta del liquido nerastro furono gettati dei fiammiferi accesi, ma la nafta non si accese.

— Via, via! — ordinarono gli Ufficiali — Si parte —. I volontari si arrampicarono sugli autocarri, prendendo posto tra le armi, gli zaini, le munizioni e la colonna si mise in moto snodandosi lungo la pista.

Si ebbero al principio alcune difficoltà nell'attraversare i monti che chiudevano Siwa, perché nelle manovre che dovettero essere effettuate con i mezzi a rimorchio nelle curve che erano assai strette, alcuni autocarri uscirono dalla pista e sprofondarono nella sabbia. Non era che il principio: per tirarli fuori fu usato l'autocarro inglese col verricello ed anche i due carri M/13 che erano le uniche forze corazzate della Divisione.

Qualche automezzo rimase per la strada e questa fu anche la sorte dei due M/13 che non avevano retto allo sforzo; ma come Dio volle si giunse a Giarabub senza troppo penare. Qua si sperava di trovare rifornimenti di ogni genere, ma purtroppo non c'era più

niente, solo quel poco di acqua delle sorgenti locali. Vi era però nel piccolo aereoporto un aereo pronto a decollare ed a raccogliere eventuali ammalati. Con esso partì anche Di Nisio.

I Tedeschi della Flak, quelli del coro, tramite una potentissima stazione radio che possedevano, ricevettero l'ordine di sganciarsi e di cercare di raggiungere la via Balbia puntando a Nord.

Invano si tentò di trattenerli, avevano avuto un ordine e questo bastava per loro.

In queste condizioni il Generale Follini che aveva assunto il Comando della Divisione dopo l'avvenuta partenza di Di Nisio, chiamò a rapporto Sechi.

La situazione non era certo brillante e neppure molto chiara. Dal Comando Superiore non erano pervenuti ordini precisi; anzi, non era stato neppure possibile stabilire un contatto radio.

Il reparto non poteva spostarsi rapidamente a causa dei mezzi che dovevano essere rimorchiati; forse la cosa più semplice da farsi appariva quella di tentare di raggiungere la via Balbia, ma, senza contare il fatto che questa sarebbe stata certamente intasatissima, vi era il rischio, per arrivarci, di andare a cacciarsi in mezzo alle forze corazzate inglesi che dovevano essere in rapida avanzata...

Si discusse a lungo e finalmente prevalse la decisione di traversare il deserto in direzione Est-Ovest per raggiungere l'Oasi di Gialo che, da alcune intercettazioni radio, appariva essere sempre saldamente in mano italiana.

Non era certo un'operazione facile, dato che mancavano carte topografiche precise e aggiornate, non era dato sapere a quali ostacoli si sarebbe andati incontro e per la sua lunghezza la colonna era particolarmente

vulnerabile; infine, lungo il tragitto, non esistevano punti di appoggio né di rifornimento di alcun genere. Nonostante tutto, però, questa soluzione appariva la più logica, se non altro proprio perché quella via non era mai stata percorsa da colonne importanti ed esisteva quindi una possibilità di sfuggire alla ricerca inglese.

Per alleggerire la colonna fu dato ordine di abbandonare il bagaglio non indispensabile; gli ufficiali dettero l'esempio facendo seppellire le loro cassette d'ordinanza e limitandosi a conservare un po' di vestiario nello zaino.

All'alba del 10 novembre, dopo aver fatto abbondante rifornimento di viveri e di acqua, la colonna si rimise in moto. Era in testa Follini col Comando di Divisione e chiudeva la marcia Sechi col Reggimento dei Volontari.

Negli autocarri, ove avevano preso posto i soli ammalati e convalescenti, e tra le file che procedevano a piedi, i Volontari tacevano; già una volta si erano trovati a dover effettuare una ritirata, ma ora tutto appariva differente. Se non altro, nell'immensità del deserto erano soli...

Nei primi due giorni fu percorso un buon tratto di cammino senza incidenti di sorta, salvo la perdita di qualche autocarro per avaria irreparabile e la conseguente necessità di dover ripartire il carico fra gli altri. Anche i mezzi inglesi di preda bellica dovettero essere abbandonati: consumavano troppa benzina ed il rischio di restare senza carburante era troppo grave.

La colonna si spostava in una zona calma, di superba bellezza, nel silenzio e nella pace più assoluti, con tramonti di rosso fuoco che digradavano nel giallo-arancio. Sembrava che la guerra non esistesse ed in effetti gli Inglesi che avevano perso ogni contatto con la Di-

visione, la ricercavano assai più a nord, convinti che essa puntasse verso Bir-el-Gobi, o la Ridotta Capuzzo.

La situazione prese a peggiorare dopo due o tre giorni quando il terreno divenne meno consistente e cominciarono gli insabbiamenti. Per alleggerirsi ancora fu deciso di gettar via tutto quanto non era assolutamente indispensabile, a cominciare dagli strumenti della fanfara e dagli attrezzi del «Mastro battitor di spade lunghe ». Il pover'uomo, che con fatica e passione se li era costruiti tutti da sé, pianse nel doverli abbandonare.

Quando i rifornimenti cominciarono a scarseggiare un aiuto insperato venne proprio dagli Inglesi. Si erano notati di tanto in tanto sulla sabbia dei piccoli tumuli fatti di latte vuote di benzina e sormontati da un palo che recava in cima due o tre frecce sulle quali erano scritti dei numeri.

Qualcuno pensò che significassero indicazioni di direzioni e di distanza, volle controllare e, proprio sul punto indicato, scoprì sotto qualche decina di centimetri di sabbia un piccolo deposito di viveri, acqua, benzina, sigarette ecc.

La spiegazione era che la colonna stava seguendo una delle piste normalmente percorse dalle camionette inglesi nelle loro azioni di disturbo delle retrovie italotedesche e l'esistenza di questi depositi faceva ora capire come fossero stati possibili quei raid che partivano da basi lontanissime per attaccare le retrovie dell'Asse e che erano sembrati inspiegabili. Inutile dire che i Volontari si divertirono a questa specie di caccia al tesoro, anche se i rifornimenti trovati erano di regola ben poca cosa rispetto alle necessità del reparto.

Dopo il terzo giorno, la mattina, due aerei comparvero all'orizzonte, diressero decisamente verso la colonna e vi passarono sopra sbattendo le ali per richiamare l'at-

tenzione. Si trattava di due « Ghibli », i piccoli aerei italiani da ricognizione che avevano reso preziosi servizi per tutta la durata della guerra in Africa; da uno di essi cadde un messaggio.

« Attenzione! Avete davanti una sacca di sabbia mobile. Non potete proseguire nella direzione attuale, dovete contornare la zona pericolosa. Vi scorteremo ».

Corse la voce fra i reparti: ora i ragazzi non si sentivano più soli, sembrava che nel momento della tristezza la Patria si fosse ricordata di loro e volesse aiutarli. Nonostante la marcia faticosa, l'incertezza del ripiegamento e i disagi di ogni genere, i Volontari si sentirono rinfrancati. Senza saperlo erano gli stessi Inglesi che aiutavano il Comando di Reggimento a sfuggire alla cattura: bastava ascoltare la trasmissione in lingua italiana di Radio Londra, quando il Col. Stevenson, annunciava trionfante che cosa avveniva sulla via Balbia, dov'erano i reparti principali, inseguiti e inseguitori.

— Avanti!

Ma anche senza il pericolo delle sabbie mobili e nonostante il previsto aiuto sopradetto, non era facile continuare il cammino. Si avanzava lentamente; spesso gli autocarri si insabbiavano fino oltre il mozzo delle ruote, che prendevano a girare a vuoto, affondando sempre di più e allora bisognava spingerli, tirarli, mettere stracci sotto le ruote... Stracci! In realtà si trattava delle ultime scorte di biancheria dei Volontari, delle belle uniformi alle quali il Colonnello Sechi teneva tanto...

Ma ora anche lui sembrava che fosse completamente mutato: andava in su e in giù lungo la colonna per incitare, incoraggiare, sostenere il morale dei ragazzi.

— Avanti! Volontari! Qua, tu, togliti la giacca, mettila sotto le ruote. Ecco, così! Ora voialtri forza, spingete tutti insieme. Così va bene, ora si muove! Ma

sì, non ti preoccupare della giacca, fra poco avrai un'uniforme nuova! Avanti! Volontari!

Ora i ragazzi capivano il Colonnello, sentivano che era uno di loro come in fondo lo era sempre stato.

— Avanti!

Spesso per liberare un autocarro particolarmente tenace nell'insabbiamento, bisognava attaccarci una fune e poi mettere 20 o 30 Volontari a tirare tutti insieme.

In breve diventarono abilissimi in questa manovra e con la loro abituale generosità non mancarono di andare anche a dare una mano ai libici che, di costituzione più gracile, anche mettendosi in 70/80 non riuscivano a tirar fuori dalla sabbia i loro automezzi.

La sera del 13 il reparto si accampò in mezzo al deserto. Al tramonto i due « Ghibli » erano scomparsi dopo un ultimo messaggio di saluto e di speranza.

Durante il giorno la colonna aveva fatto un largo giro, prima verso sud poi a sud-ovest e infine aveva piegato a ovest, contornando un'ampia zona di sabbie. Le condizioni del reparto erano pietose: gli ammalati febbricitanti erano il 30% degli effettivi, ma anche gli altri non stavano meglio.

Il rancio, costituito da razioni di emergenza, fu consumato al buio per non richiamare visitatori molesti.

La notte passò calmissima, come se la guerra fosse stata soltanto un ricordo; solo verso nord-est, ma molto lontano, alcuni lampi facevano comprendere che il nemico continuava a compiere la sua opera. Qualche sciacallo invisibile aveva latrato per tutta la notte ai margini del campo.

All'alba, quando i Volontari mezzo rattrappiti per il freddo della notte stavano per rimettersi in marcia, comparvero di nuovo i due « Ghibli »; fecero un largo

giro attorno al reparto e andarono ad atterrare su uno spiazzo pianeggiante poco lontano. I ragazzi corsero incontro ai piloti e subito lanciarono grida festose, quando appresero la ragione dell'atterraggio: vi erano due grandi sacchi di posta per i Volontari!

Ma non c'era tempo per la distribuzione.

— Avanti! Si riparte. — Aveva annunciato Sechi — La posta la leggerete stasera.

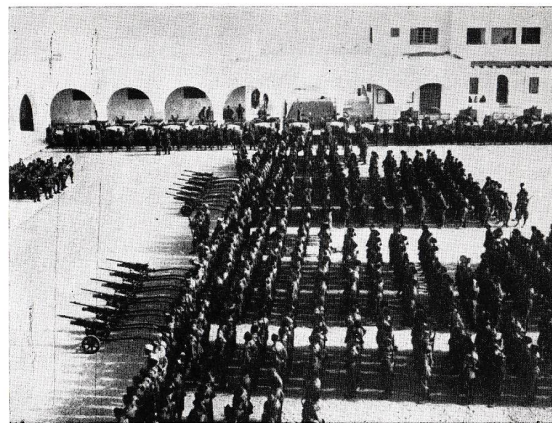
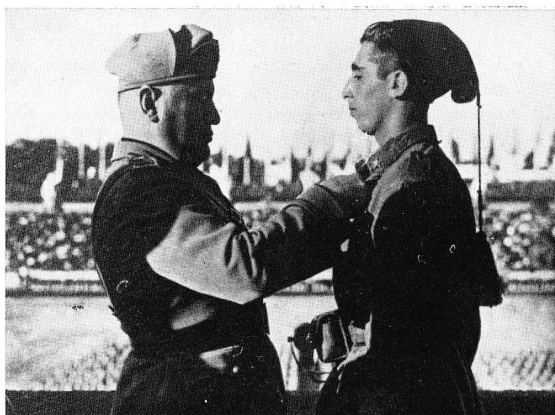
I due « Ghibli » si sollevarono in un nuvolo di polvere e ripresero a scortare la colonna che si era rimessa in cammino. Ancora bisognò compiere delle diversioni per evitare le sabbie mobili, vi furono altri autocarri insabbiati da liberare a forza di braccia, ancora stanchezza e allucinazioni; ma la speranza di poter leggere la sera le sospirate notizie da casa, faceva avvertire di meno la fatica di quella marcia che sembrava interminabile.

Avanti!

Verso le undici, lontano, all'orizzonte, si osservò una strana cosa nera, come una colonna. Il reparto puntava proprio in quella direzione; forse si trattava di un rudere di antiche civiltà... No. Era una palma, o meglio, quello che restava di una palma enorme, altissima, col tronco che misurava alla base quasi due metri di diametro ed era interamente pietrificata, vecchia di molti secoli.

— La vita è impossibile da queste parti — osservò qualcuno — Anche le palme diventano di pietra!

Più tardi trovarono una vera foresta di mandarini ed aranci pietrificati; si erano conservati benissimo e in alcuni erano visibili tracce di foglie e di frutta.

Gli Inglesi scoprirono la colonna al quarto giorno quando non era lontana da Gialo e presero subito ad attaccarla, con un mitragliamento ed uno spezzonamento

Il Reggimento schierato per ricevere le decorazioni.

Il Duce appunta la medaglia d'argento al V.M. sul petto di un Volontario rimpatriato per ferite riportate in combattimento.

da parte di aerei, e con qualche attacco sui fianchi con puntate di camionette.

Vi furono dei feriti e bisognò soccorrerli con mezzi di fortuna. Il Tenente Medico Valblais, su una coperta di lana, disarticolò al ginocchio la gamba di un Volontario colpito da uno spezzone; lo operò da sveglio, usando la benzina come disinfettante. Dalla bocca del ragazzo non uscì un lamento.

Finalmente il 16 giunsero a Gialo.

L'ultimo tragitto tra le sabbie mobili era stato tremendo. Il giorno 15, camminando per 16 ore, avevano percorso solo quattro chilometri. Gli autocarri avevano dovuto essere trascinati uno ad uno fuori dalla sabbia a forza di braccia; non c'era più niente da mettere sotto le ruote, gli zaini, le uniformi, le barelle dei portaferiti, tutto era stato adoperato a quello scopo ed inghiottito dalla sabbia.

Però ancora una volta i Volontari glie l'avevano fatta; sfuggendo all'accerchiamento inglese, avevano compiuto un'impresa epica, superata a prezzo di sforzi enormi, sorretti dalla volontà indomabile di non cadere in mano al nemico.

Trovarono Gialo in corso di evacuazione. Vi era rimasto solamente un Battaglione ridotto di GAF (Guardia alla Frontiera) che fu incorporato nel Reggimento.

Il 17 giunse finalmente un ordine del Comando Superiore: il primo dal giorno 8!

« Raggiungere Agedabia ».

Sempre su richiesta del Comando Superiore fu fatto l'elenco di tutte le armi esistenti in modo da determinare l'efficienza del Reggimento. Risultò che questa era di circa il 91%: di gran lunga la più alta tra tutte le truppe ritiratesi dal fronte di El Alamein.

Il reparto ebbe tempo di riordinarsi durante la

notte; era rimasto compatto e non risultava vi fossero sbandati.

Fu distribuito un rancio particolarmente abbondante; i viveri non mancavano a Gialo e prima di distruggerli o di abbandonarli al nemico, conveniva consumarne il più possibile. I Volontari ne approfittarono per farsi una scorta di cioccolata: cioccolata inglese, che forse aveva cambiato di proprietario già tre o quattro volte e che ora stava per tornare all'origine...

La mattina del 18 novembre la colonna si rimise in marcia; il terreno adesso era più facile e più sodo, mentre gli insabbiamenti erano rari, pure si avanzava lentamente, per evitare che gli uomini che camminavano a piedi restassero indietro.

I due « Ghibli » continuavano fedelmente a sorvegliare il reparto e a guidare il cammino, secondo gli ordini che ricevevano per radio da qualche lontano Comando, ma verso mezzogiorno puntarono velocemente verso Nord, volando bassissimi. I Volontari ne compresero subito il motivo: quattro « Spitfire » erano comparsi all'orizzonte e puntavano diritti su di loro. In un baleno furono sulla colonna e subito si separarono: due presero a mitragliare gli autocarri e gli altri si diressero a nord per inseguire i « Ghibli » che tentavano di sottrarsi alla caccia.

Non potevano esserci dubbi sul risultato e infatti dopo poco due alte colonne di fumo si levarono sul deserto indicando il luogo del sacrificio degl sventurati piloti italiani.

Sugli autocarri i ragazzi rispondevano bravamente al fuoco degli attaccanti con le mitragliere e anche con le armi individuali; dopo altri due passaggi i due minacciosi importuni si allontanarono anch'essi verso nord e la colonna si rimise in moto. Ora non c'erano più i due «Ghibli» a guidarla e si doveva ricercare con la bussola la direzione giusta sulla sconfinata distesa del deserto.

Avanti!

Dopo poco avvenne quello che Niccolini si aspettava ormai da qualche tempo.

— Signor Capitano, restano soltanto circa dieci litri di benzina per autocarro.

Sechi e Niccolini presero a consultare la carta topografica.

— Avanti verso nord. Dovremmo trovare presto la via Balbia e là qualcuno ci darà rifornimento... Speriamo...

Avanti!

Due ore dopo si arrestò il primo autocarro.

— Non dovremmo essere lontani. — osservò Niccolini — Travasiamo il poco carburante che resta nei serbatoi di due autocarri e mandiamoli avanti verso la Balbia.

Tornarono poco prima del tramonto: avevano avuto fortuna. Avevano raggiunto la Balbia poco distante e da un reparto tedesco in movimento erano riusciti ad ottenere qualche tanica di benzina. Ora la colonna poteva proseguire.

Sulla Balbia tutto fu più facile. Molte erano le autocolonne che ripiegavano verso Occidente e non vi era più il pericolo di restare abbandonati. I Volontari che marciavano a piedi trovarono posto su autocarri di altri reparti e così a notte inoltrata il Reggimento poté riunirsi ad Agedabia.

Ma era in condizioni disastrose: molti gli ammalati febbricitanti, perduto tutto il vestiario. I Volontari non avevano che quanto era rimasto loro addosso e non era gran che. Avevano però conservato le armi, una buona scorta di munizioni e, intatta, la loro fede.

Ad Agedabia fu possibile un breve riordinamento. Il materiale non mancava e ancora una volta doveva essere abbandonato o distrutto. I Volontari ebbero qualche capo di vestiario e, quello che era il più importante, un paio di scarpe per ciascuno; gli ammalati più gravi furono avviati a Tripoli con i mezzi più veloci.

Il reparto ripartì poco dopo, sotto folate di vento impetuose e raffiche di sabbia, ma questa volta era stato impartito l'ordine di fermarsi in un caposaldo. Finalmente la ritirata era conclusa, o almeno così appariva.

La zona era quella di Marsa el Brega, ove già i Volontari erano stati e da dove erano partiti per l'avanzata fino a Siwa; ora vi tornavano dopo aver traversato nei due sensi tutto il deserto libico. Indubbiamente avevano vissuto un'esperienza allucinante, ma avevano resistito. Praticamente il Reggimento era ridotto alla metà dei suoi effettivi; alcune Compagnie non contavano pi di 40 uomini validi, ma ormai i ragazzi erano temprati anche alla sventura.

Questa volta il caposaldo aveva un nome, si chiamava « Ulisse », ma, come al solito, fu necessario dar di mano al piccone, scavar buche e riempire i sacchetti di sabbia.

Il Reggimento GG.FF. ancora e nonostante tutto, costituiva una formazione abbastanza in ordine, sulla quale si poteva contare, a parte gli scarsi effettivi. La disposizione di resistere aveva rialzato il morale dei ragazzi che non sapevano piegarsi all'idea della sconfitta. La corsa attraverso il deserto fatta in condizioni quasi incredibili, spingendo gli autocarri, trasbordando da uno all'altro il poco materiale rimasto, era stata un'impresa epica, quanto una vittoria in combattimento;

le loro disciplinata compattezza era fuori di discussione, né si ponevano domande su quello che avrebbe potuto essere il seguito delle operazioni.

« Siamo attestati saldamente » — scriveva a casa uno dei ragazzi — « dobbiamo resistere ad ogni costo, perché questo la Patria ci chiede. Resisteremo ».

Ma la situazione del fronte in generale non era certo lieta.

Nel tentativo di rallentare l'avanzata nemica, Rommel era stato costretto a sacrificare alcune unità, quelle impossibilitate ai rapidi spostamenti per mancanza di automezzi e ancora una volta si era trattato per lo più di reparti italiani. I Paracadutisti della Divisione « Folgore », ritiratisi dopo la leggendaria resistenza e dopo una lunga marcia a piedi, senza scarpe, con poche gocce d'acqua, trasportando a mano i pezzi d'artiglieria, si erano attestati a Quaret Khadim; là avevano atteso il nemico a pié fermo e avevano combattuto, senza cedere un palmo di terreno dal 3 al 6 Novembre. Quando si erano trovati senza più un proiettile, né una cartuccia, né una bomba a mano, si erano arresi piangendo di rabbia: di tutta la Divisione di 6.000 paracadutisti restavano appena 300 uomini validi. Radio Londra trasmise: *dobbiamo inchinarci dinanzi ai resti di quelli che furono i « leoni della Folgore »*.

Medesima sorte avevano dovuto subire le Divisioni « Brescia » e « Pavia».

Il 4 Novembre gli ultimi resti ancora efficienti dell'« Ariete » erano praticamente scomparsi nella mischia.

A parte tutto questo, però, Rommel era riuscito a non farsi agganciare in combattimento da Montgomery ed a portare i resti delle sue forze corazzate dietro le difese naturali del Gebel Tripolino. Probabilmente spe-

rava di poter resistere in questa zona, come già aveva fatto precedentemente, anche se ora la situazione era ben diversa per l'efficienza dell'8ª Armata notevolmente accresciuta e per l'ormai nettissima superiorità aerea britannica.

L'8 novembre, tuttavia, avvenne il fatto che doveva segnare la fine della guerra in Africa.

Con uno spiegamento di forze che non trovava riscontro nella storia, gli Americani erano sbarcati in Marocco e in Algeria per aprire in Africa un secondo fronte, cogliere le forze dell'Asse nella delicata fase del ripiegamento e rinchiuderle in una morsa.

Gli Americani avevano contato di raggiungere il loro scopo con il pieno appoggio dei Francesi, ma in questo si erano sbagliati. Fedeli al Governo di Vichy, i Francesi combatterono coraggiosamente per tre giorni e si arresero soltanto quando risultò che di fronte alla stragrande forza americana, ogni loro ulteriore resistenza sarebbe stata inutile.

Questa inattesa battuta d'arresto permise alle truppe dell'Asse di occupare la Tunisia e di sbarcarvi due divisioni corazzate tedesche; in ritardo Hitler si rendeva conto dell'importanza del teatro di guerra mediterraneo e cercava di porre rimedio ai troppi errori già fatti in questo campo. L'impresa del trasporto delle truppe tedesche in Tunisia fu brillantemente compiuta dalla Marina Italiana con pochissime perdite, nonostante la grande superiorità aerea del nemico. Si pensi a quale diverso risultato sarebbe stato possibile giungere, se le divisioni corazzate tedesche fossero state inviate a Rommel un anno prima e se Malta fosse stata occupata a tempo debito, come era stato programmato!

Dopo lo sbarco americano, Rommel si rese conto che non poteva continuare la resistenza sul fronte di El

Agheila, ma era necessario che si ritirasse ancora per congiungersi con le altre forze tedesche che erano in Tunisia al comando del Generale Von Arnim; evidentemente questo significava lasciare nelle mani del nemico l'intera Tripolitania, ma, purtroppo, la guerra aveva le sue tristi esigenze.

Montgomery, però, non dimostrava eccessiva aggressività; le sue forze attaccarono il caposaldo « Ulisse » la mattina del 22 novembre, ma si trattò soltanto di un modo per saggiare le difese italiane, subito respinto.

Un secondo tentativo avvenne il 29 dello stesso mese, ma anche questa volta si risolse in una grande preparazione di artiglieria, seguita da qualche modesta puntata di camionette, senza attaccare in profondità.

Il Comandante inglese aveva una concezione della guerra del deserto assai diversa da quella dei suoi predecessori. Costoro, ogni volta che si erano trovati ad avere una qualche superiorità di forze, avevano sferrato poderose puntate offensive, cercando di intrappolare in una morsa l'Armata italo-tedesca. Non ci erano mai riusciti. Rommel, da abilissimo manovratore qual'era, si era sfilato quando lo aveva giudicato opportuno, oppure aveva contrattaccato, quasi sempre con successo.

Montgomery sapeva aspettare. Anzitutto aveva la assoluta sicurezza che il tempo giocasse a suo favore e in effetti mentre l'Armata italo-tedesca, costantemente battuta dall'artiglieria e dall'aviazione inglesi, andava logorandosi, con scarse possibilità di rifornimenti e rimpiazzi, l'8ª Armata si rafforzava sempre più, soprattutto per la sua grande superiorità aerea che rendeva quasi sicure le retrovie da dove affluivano costantemente in linea il materiale e gli uomini che il colosso anglo-americano era ora in grado di sbarcare nei porti

di Alessandria e Suez. Quando poi decideva di entrare in azione, schierava tutta l'Armata al completo ed attaccava contemporaneamente su tutto il fronte; con questo sistema gli era più facile trovare un punto debole tra le forze avversarie, cercando al tempo stesso di impedire ad esse ogni possibilità di manovra, dato che in questo campo temeva assai quelle che egli stesso chiamava « le diavolerie di Rommel ».

Piccolo di statura, irascibile, scostante verso gli inferiori, orgoglioso fino all'inverosimile, Montgomery non era certo amato dai suoi uomini, ma non gliene importava nulla. Aveva sostituito il bravo Auchinleck con sprezzo e alterigia, senza usare quel minimo di tatto e di cortesia usuali in questi casi, anzi, aveva assunto il comando tre giorni prima che scadesse il mandato dell'altro, che pure aveva salvato i resti dell'8ª Armata durante la ritirata ed aveva saputo validamente resistere ad El Alamein. Il pover'uomo ne aveva molto sofferto; aveva rifiutato ogni altro comando, si era ammalato e si era ritirato in Inghilterra.

In difficoltà per non poter svolgere le sue abituali manovre con la scioltezza di un tempo, Rommel non poteva fare altro che ritirarsi possibilmente senza accettare battaglia, almeno fino a quando difese naturali validamente rafforzate non gli avessero consentito di attestarsi saldamente e resistere.

Anche in questi spostamenti il Reggimento GG.FF. aveva raggiunto una grande abilità. Non appena veniva raggiunta la località stabilita, si scavavano rapidamente le buche, si mettevano le armi in postazione e ci si preparava al combattimento. I carri armati e le artiglierie semoventi inglesi si presentavano di regola dopo uno o due giorni e cominciavano a piovere le granate sulle postazioni, mentre Montgomery schierava l'Armata.

Dopo le prime scaramucce, avanti che cominciasse l'attacco in forze vero e proprio, il Reggimento riceveva l'ordine di sganciarsi. Si partiva allora silenziosamente, non appena era buio per evitare l'aviazione e si faceva in modo di raggiungere la nuova destinazione prima dell'alba. Qua si ricominciava a lavorare di pala e di piccone, finché non arrivavano le avanguardie inglesi e tutto ricominciava da capo. Per la sua efficienza e compattezza il Reggimento era sempre tenuto in retroguardia, perché Rommel sapeva di poter contare su di esso; fu così fino all'ultimo giorno di guerra.

Nei continui spostamenti accadeva spesso di incontrare piccoli reparti di fanti, carristi, o altri che si trovavano sbandati e privi di direttive; in questi casi, Sechi provvedeva a incorporarli nel Reggimento. Si trattava spesso di « insabbiati », pure, dopo un breve periodo di assestamento, sempre avveniva che si amalgamassero e prendessero lo spirito di corpo dei Volontari, tanto da non potersi più distinguere da essi.

Fu quella una ritirata massacrante, spostandosi di notte e lavorando e combattendo di giorno; grazie però all'abilità e all'abnegazione degli addetti ai servizi rifornimenti, fu sempre possibile fare avere a tutti un rancio caldo e abbondante almeno una volta al giorno.

Proseguendo nel ripiegamento in ordine e con metodo, senza troppe perdite, il Reggimento giunse a Buerat il 17 Dicembre. Qua era fissata la nuova linea di resistenza con l'ordine di fermarsi e di attendere l'urto delle masse corazzate nemiche.

* * *

La compattezza del Reggimento GG.FF., la valida azione di comando di Sechi, la combattività del reparto e la sua solida disciplina, avevano portato Rommel a

considerare ancora una volta questa formazione come una delle migliori ai suoi ordini e non aveva quindi esitato a impiegarla nella difesa di Buerat quando aveva ricevuto la disposizione di arrestarsi nel suo ripiegamento e di difendere la Tripolitania ad ogni costo.

I Volontari si posero subito all'opera.

Come al solito furono scavate o approfondite le buche, costruiti camminamenti, disposte le armi nelle postazioni. Il terreno era costituito da una roccia durissima che il piccone riusciva appena a scalfire, per cui fu necessario in molti casi impiegare la dinamite per dissodarlo.

Il 9 dicembre al Comando di Reggimento giunse quasi inaspettatamente la notizia che era sbarcato a Tripoli il III Battaglione Giovani Fascisti.

Di questo fantomatico Battaglione si era parlato a più riprese. In un primo tempo avrebbe dovuto essere soltanto un Battaglione Complementi; alla costituzione del quale si era dato molto da fare Mario Niccolini durante il suo soggiorno in Italia, dopo la ferita di Bir-el-Gobi.

L'esistenza di questo reparto doveva avere due scopi. Prima di tutto tenere riuniti i Volontari che rimpatriavano dall'Africa per ferite o malattie, onde non venissero dispersi in altre formazioni; in secondo luogo per fornire effettivamente dei complementi ai Battaglioni che combattevano in Africa e che ne avevano costantemente bisogno.

Ora questo III Battaglione era stato riorganizzato nel suo complesso e trasferito in Africa, armato solo di cannoni controcarro ed insieme con un Battaglione « M » (del quale ugualmente si prevedeva il prossimo arrivo,) doveva completare l'organico del Reggimento.

Su ordine di Sechi, Niccolini si recò subito a El Nofilia a ispezionare i nuovi arrivati. Trovò che il Comando di Battaglione, la mensa e alcuni uffici erano sistemati in una casa calonica e i Volontari sotto le tende.

Fu subito accolto dal Ten. Colonnello Adami che comandava il reparto e dal suo Aiutante Maggiore Capitano Bacci. Benché i due fossero cortesissimi, Niccolini capì subito che vi era qualcosa che non andava; forse erano le loro uniformi fiammanti che stridevano con la sua, stinta e sgualcita da due anni di guerra nel deserto, forse l'assenza di calda cordialità, forse una atmosfera di formalismo eccessivo, vuoto, confinante quasi con una specie di indifferenza fatalistica verso il mondo circostante.

Niccolini chiese di restare a colazione: Tanucci gli aveva infatti insegnato che proprio a mensa, quando gli animi si rilassano, si può bene sentire lo « spirito » di un reparto.

Il pranzo durò poco, senza cordialità, quasi senza parole. Solo il Colonnello dava qualche informazione, mentre gli altri ufficiali scambiavano tra loro qualche breve commento a bassa voce. Nessuno chiese a Niccolini, come sarebbe stato logico, notizie sul Colonnello Sechi, sul Reggimento, sull'andamento della guerra ecc.

Niccolini domandò qualche informazione sull'addestramento del reparto.

— Quello previsto dal regolamento — precisò Adami col volto privo di espressione — Gli ufficiali sono tutti volontari ed hanno fatto prima di partire un corso di addestramento alla scuola di Civitavecchia. La disciplina è ottima, i Volontari sono del '23. La GIL ha fatto ogni sforzo perché questo Battaglione

fosse sullo stesso ordine di idee degli altri che sono già qua —.

Era vero certamente, ma il risultato doveva essere stato scarso e da poche altre domande, buttate qua e là come a caso, Niccolini si rese conto che almeno gli ufficiali dovevano aver capito poco o niente di quanto era stato loro insegnato.

Il registro delle punizioni rivelava poi il vero volto del reparto: erano troppe, molto severe e per lo più riguardavano delle sciocchezze che al massimo avrebbero meritato una pedata o uno scapaccione.

Dopo pranzo Niccolini ispezionò i reparti. Trovò i giovani più umani e più semplici degli ufficiali, ma con una scarsa comunicativa tra loro e letteralmente paralizzati dalla paura delle punizioni.

La diagnosi fu subito chiara: al reparto vigeva una disciplina ferrea, ma del tutto formale, assurda, stupida.

Per contro l'armamento e l'equipaggiamento erano eccellenti e completi, gli automezzi addirittura sovrabbondanti.

Tornato al Comando di Reggimento, Niccolini riferì a Sechi le sue impressioni che potevano riassumersi nella conclusione:

— Un Battaglione completo nell'organico, dotato di ottime armi e mezzi, ma del tutto deficiente per l'addestramento e soprattutto per lo spirito e per i quadri. Non esiste nessun senso di cameratismo fra i Volontari e ancor meno tra questi e gli ufficiali.

— Credete che possa essere impiegato in linea come unità organica?

— Francamente no! Rispetto agli altri due Battaglioni addestratissimi e sicurissimi, ma un po' scarsi come armamento e al limite di possibilità di impiego

per la scarsità degli effettivi, questo Terzo Battaglione sembrerebbe esattamente il contrario.

Dopo aver chiesto qualche altra spiegazione, Sechi decise di sciogliere questo reparto e di adoperare uomini e mezzi per rimettere in sesto gli altri due.

— Avremo dei cannoni da 47/32 in più rispetto all'organico, ma tanto meglio così — commentò soddisfatto — I nuovi arrivati faranno presto ad amalgamarsi con i vecchi e a prenderne lo « spirito ». Verremo così ad avere due Battaglioni di nuovo quasi al completo come effettivi, bene armati ed efficientissimi.

— E gli ufficiali del Comando di Battaglione?

— Per ora resteranno a disposizione al Comando di Reggimento, poi vedremo...

— Forse non saranno proprio soddisfatti di questa soluzione... — concluse Niccolini, ma sbagliava: sia il T. Col. Adami che il suo Aiutante Bacci si rassegnarono subito alle decisioni di Sechi con la stessa abulicità e con lo stesso fatalismo che avevano dimostrato fino dal principio, ed accettarono subito di buon grado di assumere un vago incarico di accentramento del materiale reggimentale.

In effetti il processo di assimilazione dei nuovi arrivati col resto del Reggimento, avvenne con grandissima rapidità e col sano spirito di emulazione che dominava allora i giovani. Nei Battaglioni infatti lo affiatamento era tale che anche quando le Compagnie e i Plotoni, cambiavano i comandanti e questo avveniva di frequente a causa delle perdite, non ne derivava alcuna conseguenza sull'efficienza dei reparti, sia perché questi erano saldamente in mano dei sottufficiali, sia perché i Volontari avevano ormai un'esperienza e un affiatamento tali che più che comandarli era sufficiente coordinarli.

La situazione dei sottufficiali merita poi una particolare considerazione. Nel R.E. avveniva spesso che i sottufficiali non fossero troppo efficienti, sia perché si richiedeva agli ufficiali subalterni di esplicare e sovraintendere a mansioni per le quali i sottufficiali sarebbero stati ben più adatti, sia perché la loro carriera era eccessivamente lunga, tanto che potevano sperare di essere promossi marescialli e cioè in grado di svolgere azioni di comando, non prima di aver raggiunto i 35-37 anni: troppo anziani rispetto a quanto avveniva ad esempio presso l'esercito tedesco, ove non era raro il caso di trovare marescialli di 22 anni.

Data la sua particolare costituzione, presso il Reggimento GG.FF. la situazione era ben diversa, perché a mano a mano che i sottufficiali venivano a mancare, si sostituivano promovendo i migliori tra i caporalmaggiori per cui vi erano dei sergenti giovanissimi, addestratissimi e in grado di esercitare un grande prestigio sugli uomini dato che la promozione era riservata a quelli che la meritavano veramente e sicuramente.

Poco prima di Natale le difese di Buerat erano pronte a ricevere l'urto del nemico. Presso le armi i Volontari aspettavano con fermezza consci dell'importanza della loro posizione.

Natale trascorse come un giorno qualsiasi. Solo il rancio fu un po' più abbondante del solito, con distribuzione straordinaria di vino, cognac e aranci.

Come d'abitudine, gli Inglesi si avvicinarono prudentemente: sempre temendo qualche ripresa offensiva di Rommel, Montgomery non voleva correre rischi.

Ai primi di Gennaio giunse notizia che il nemico aveva preso contatto con alcuni dei caposaldi; in altra zona del fronte vi era stata qualche azione di fuoco, ma

nel complesso lo schieramento difensivo aveva resistito, sia pure con qualche cedimento di lieve entità.

Ma il 4 Gennaio, giunse improvvisamente l'ordine di ripiegamento.

— Montgomery ha attaccato a sud, — comunicò Sechi ai suoi ufficiali — dovremo ritirarci per evitare di essere accerchiati.

Abituali alla disciplina gli ufficiali non risposero.

— L'ordine non è ancora esecutivo — precisò Sechi — se ne attende conferma domani, ma intanto provvedete ad informare gli uomini.

Col diffondersi di questa notizia, nel Reggimento cadde un velo di tristezza; presso le armi puntate, i Volontari guardavano lontano verso l'orizzonte, da dove stava per comparire il nemico, con rabbia impotente.

Il giorno dopo si riaccesero le speranze.

— L'ordine di ripiegamento è sospeso. — annunciò Sechi — Resisteremo ad oltranza per la difesa della Tripolitania. Così è stato disposto a Roma. Domani i Generali Rommel, Bastico e Cavallero ispezioneranno i reparti.

Tra i Volontari non vi furono commenti, ma qualcuno alzò le spalle osservando che al posto delle ispezioni e delle parate avrebbe preferito ricevere buone armi anticarro.

La disparità numerica tra gli avversari non era eccessiva. La Marina Italiana a prezzo di enormi sacrifici in uomini e mezzi, ancora una volta aveva tenuto fede ai suoi impegni ed era riuscita a trasferire in Africa notevoli rinforzi.

In definitiva gli alleati disponevano di 13 grandi unità con 70 battaglioni di fanteria contro i nostri 63. Dove però la disparità appariva enorme era nei mezzi.

Ai nostri 94 carri armati, gli avversari potevano

contrapporne quasi 1600, la stessa proporzione esisteva nella disponibilità di autoblinde e autocarri per il trasporto truppe e materiali.

Meno grave era la situazione delle artiglierie che quasi si equilibravano ed anzi esisteva da parte dell'Asse una certa maggior disponibilità nei mortai; per contro però scarseggiavano le munizioni ed i pezzi erano per lo più antiquati, più lenti nel tiro e meno maneggevoli di quelli avversari.

Il problema del carburante, che aveva assillato i comandi per tutta la durata della guerra, ora appariva gravissimo e di impossibile soluzione.

Tragica era la sproporzione nella disponibilità degli aerei: ai 2.000 e più degli alleati, gli italo-tedeschi non arrivavano a contrapporne più di 200, alcuni vecchiotti, molti rappezzati e solo parzialmente efficienti.

La situazione generale non era certo brillante. Si combatteva su due fronti e cioè a ovest dove era schierata la I^a Armata Americana con tre divisioni corazzate e sei di fanteria contro la 5^a Armata dell'Asse costituita dalla 15^a e 10^a « Panzer », la Divisione Corazzata « Centauro », il raggruppamento esplorante corazzato « Cavalieri di Lodi » oltre alle Divisioni di fanteria 334^a tedesca, « Superga » italiana e vari reggimenti speciali quali il « San Marco » della Marina, tre di Camicie Nere ecc.

Ad est Montgomery aveva schierato due divisioni corazzate e cinque di fanteria, contro la Divisione Corazzata GG.FF., la « Trieste » la « Pistoia », la « Spezia », la « Pavia », la 21^a « Panzer », la 90^a tedesca, la 164^a tedesca e vari reggimenti di truppe speciali.

Le nostre divisioni corazzate erano tali purtroppo soltanto sulla carta, data la scarsissima dotazione di carri armati, che avevano fra l'altro caratteristiche tecniche

Si cerca di liberare dalla sabbia il prezioso camion dell'acqua.

Occupazione dell'Oasi di Siwa

e di armamento inferiore a quelle degli « Scherman » americani; la Divisione Corazzata GG.FF., in particolare, era da considerarsi solo motorizzata e neppure al completo dei mezzi.

L'11 Gennaio, Montgomery, ritenendo di aver completato il suo schieramento, iniziò l'attacco con un violento tiro di artiglieria. L'azione si svolgeva proprio sul settore dei Volontari.

Con le armi pronte, rintanati nelle buche i ragazzi erano preparati a sostenere l'urto del nemico con la speranza di rinnovare il prodigio di Bir-el-Gobi, mentre i proiettili delle opposte artiglierie passavano fischiando sulle loro teste.

Così trascorsero tre giorni, giorni di tensione, di attesa e anche di fame, perché solo di notte e con mille difficoltà era possibile far arrivare i viveri in primissima linea e non sempre sufficienti; l'acqua in particolare, doveva essere razionata con grande cura ed usata con parsimonia.

La notte del 14 gennaio si scatenò l'inferno.

I caccia-bombardieri inglesi entrarono in azione verso la mezzanotte e attaccarono con estrema violenza le posizioni dei Volontari. Fu un susseguirsi di azioni quasi ininterrotte, con mitragliamenti a bassa quota. spezzonamenti e lanci di bombe di grosso calibro.

Considerando che nel buio ben difficilmente sarebbe stato possibile colpire gli attaccanti con le mitragliere da 20 mm. antiaeree, Sechi aveva dato ordine di non sparare, in modo da non rivelare le posizioni; fu un provvedimento efficace, perché nonostante la violenza e la durata dell'attacco, non si ebbero danni troppo gravi. Molte bombe caddero nella terra di nessuno, fra gli opposti schieramenti e sulle retrovie. Fu questo

il battesimo del fuoco per i Volontari che erano giunti col III Battaglione.

Nello stesso tempo più a sud, Montgomery, seguendo un schema tattico già altra volta usato da Rommel inviava le sue forze corazzate all'attacco col preciso scopo di aggirare le posizioni di Buerat e tagliare fuori i difensori. Il Generale inglese cominciava a farsi più audace e data la sua grande superiorità, anche a sperimentare senza troppo rischio qualche tema di azione manovrata.

Rommel fu costretto ad ordinare il ripiegamento e la mattina del 15 gennaio i Volontari, spossati per la notte insonne ebbero l'ordine di sganciarsi dal nemico.

Non era una manovra facile: Sechi con tristezza chiamò i Comandanti della 4ª e della 2ª Compagnia.

— La Divisione deve sganciarsi e attestarsi su nuove posizioni, — precisò — Per farlo abbiamo una sola possibilità: trattenere il nemico fino alle tre di domani mattina. Affido questo compito alle vostre due Compagnie. Resisterete fino a che avrete un solo uomo capace di combattere. Al vostro fianco rimane un reparto tedesco.

— Sta bene — risposero semplicemente i due ufficiali, ben comprendendo di essere votati all'estremo sacrificio.

Subito dopo la Divisione iniziava la manovra di spostamento, mentre i Volontari della 2ª e 4ª Compagnia si attestavano sulle posizioni più avanzate e nella attesa si provvedeva a rinforzare il campo minato antistante.

Questa delle mine era per i Volontari una novità degli ultimi tempi.

A Bir-el-Gobi non esistevano mine. A Siwa i genieri avevano disposto dei campi minati, ma i Volontari

non ne avevano conosciuto gli effetti, se non quelli teorici dell'addestramento. Ora invece la posa delle mine sia anticarro che antiuomo costituiva uno dei principali mezzi di difesa.

Benché di regola fossero i genieri che si occupavano di questa operazione, non sempre erano disponibili e, come al solito, i Volontari ben presto diventarono abilissimi anche in questo campo. Si ebbe però una disgrazia proprio in questa circostanza.

Il Tenente Ferrari bersagliere, uno dei vecchi del Reggimento, il Volontario Tesa ed un altro della 2ª Compagnia, avevano appena steso un campo minato, quando rientrando, per meglio ingannare il nemico, presero a camminare all'indietro lasciando orme ben visibili. Un lieve spostamento nella direzione di marcia li fece passare su una delle mine appena sistemate che esplose e li polverizzò.

Ricuperati e seppelliti i miseri resti, i Volontari si disposero di nuovo ad attendere il nemico.

Verso le cinque del pomeriggio comparvero le prime autoblinde. Le armi dei Volontari entrarono in azione immediatamente: non c'era bisogno di ordini. I ragazzi sapevano perfettamente che cosa dovevano fare.

Montgomery, però, non era propenso agli attacchi frontali: inutile sacrificare gli uomini quando poteva ottenere il medesimo risultato con la superiorità dei mezzi.

Fin dopo il tramonto, infatti, i Volontari non osservarono altre reazioni da parte del nemico; le prime autoblinde si erano quasi subito ritirate. Alle 21, però entrò in azione l'artiglieria.

Fu qualcosa di terrificante: il tiro inglese, con enorme volume di fuoco, era di una precisione estrema e si spostava continuamente da una zona all'altra, bat-

tendo sistematicamente le posizioni tenute dai Volontari.

Anche i carri armati erano entrati in funzione e sparavano rabbiosamente al di fuori del limite della zona minata; qualcuno che vi era penetrato era saltato in aria.

Si deve ammettere che quando i Giovani Fascisti erano giunti a Buerat ed avevano completato le difese già esistenti impiegando la dinamite per perforare la roccia, avevano lavorato molto bene, perché nonostante la precisione del tiro e il volume del fuoco, i danni erano modesti ed anche quando alcuni reparti nemici avevano tentato un contatto più ravvicinato, erano stati immediatamente respinti, con perdite, dal tiro delle armi automatiche.

Verso le due di notte, improvvisamente come era iniziato, il tiro cessò. I Volontari sapevano che cosa significava: ora la valanga delle forze corazzate nemiche si sarebbe abbattuta su di loro. Pronti, con le armi anticarro e le bombe a portata di mano, i ragazzi attendevano.

Nel silenzio della notte fredda africana si sarebbe potuto sentire volare un insetto. Quasi incredibile, dopo il frastuono degli scoppi di pochi istanti prima.

Ma il nemico non si mosse. Forse riteneva di aver annientato ogni resistenza: oppure Montgomery pensava che non valesse la pena sacrificare degli uomini per conquistare una posizione che stava per essere evacuata.

Alle tre del mattino, la 2ª e la 4ª Compagnia avevano assolto il loro compito. Non avevano avuto perdite, se non qualche ferito.

In silenzio, a piedi, trascinando a braccia i pezzi anticarro, i Volontari sfilarono via attraverso il deserto,

fuori dalle piste, e si posero in marcia per raggiungere la Divisione.

Il congiungimento avvenne presso Ben Ulid, ma subito dopo riprese il ripiegamento.

— Ordine di attestarci a Tarhuna — aveva annunciato Sechi.

Vi giunsero il 17 gennaio e ancora una volta fu necessario dar di mano al piccone per migliorare le difese, scavare camminamenti, approfondire le buche.

Era ormai chiaro che la sosta a Tarhuna sarebbe stata assai breve. Nella mente di Rommel, a torto o a ragione, si era fatta strada l'idea che ormai non esistesse alcuna possibilità di difesa della Libia e che fosse estremamente urgente ripiegare oltre il confine tunisino ove i Francesi già da prima dell'inizio delle ostilità avevano disposto un sistema di fortificazioni fisse contro eventuali attacchi italiani e che ora poteva venire ad essere utilissimo contro l'incalzare dell'8ª armata Britannica.

Può apparire strana questa concezione di Rommel, il Generale che aveva vinto le battaglie con la manovra e che ora desiderava a tutti i costi ritirarsi dietro posizioni fortificate che per quanto solide, non erano state ideate per respingere un'armata moderna, dotata di potenti mezzi corazzati.

Il nemico attaccò le posizioni di Tarhuna il mattino del 19 gennaio. Come al solito iniziò con un violentissimo tiro di artiglieria, accompagnato da mitragliamenti e spezzonamenti aerei; questa volta, però le artiglierie dell'Asse erano ben piazzate e la risposta fu altrettanto efficace.

Il duello durò l'intera giornata, a più riprese Montgomery mandò all'attacco le sue forze corazzate e le sue fanterie, per saggiare le difese italo-tedesche, ma esse furono sempre respinte.

In particolare la posizione tenuta dai GG.FF. fu oggetto di attacchi violenti e continuo martellamento da parte dell'artiglieria. I Volontari, con la tenacia e la sicurezza che ormai avevano acquistato, resistettero bravamente: non un caposaldo, non una postazione poté essere occupata dal nemico.

A sera, Montgomery dovette constatare l'insuccesso del suo attacco e decise di desistere, per il momento. Ma nello stesso tempo, Rommel dette l'ordine del ripiegamento generale.

Aveva avuto notizia che una forte colonna motocorazzata nemica, avanzando da sud, minacciava la sua posizione di Gerion e per evitare di essere preso sul rovescio, aveva ordinato l'arretramento di tutte le sue forze.

Il suo proposito, come si è detto era quello di trasportare al più presto le sue forze dietro quella che era stata definita la « Linea Maginot » tunisina.

Probabilmente si trattava di una decisione abbastanza saggia, anche se l'abbandono della Libia poteva avere notevoli ripercussioni politiche e psicologiche; ma la disparità delle forze era tale da non consentire una resistenza ad oltranza su posizioni labili, affrettatamente allestite, facilmente aggirabili.

Dietro le difese tunisine, che avrebbero consentito un periodo di riassestamento e riordinamento sarebbe stato possibile contenere lo sforzo avversario e magari passare al cotrattacco, se fossero giunti dall'Italia gli auspicati rifornimenti di mezzi corazzati, artiglierie, munizioni, carburante, ma sopratutto aerei.

Il ripiegamento dei GG.FF. si svolse come al solito nel massimo ordine. La notte del 19 gennaio gli autocarri raggiunsero la prima linea e i Volontari vi presero posto in silenzio, non disturbati dal nemico

se non per l'azione di spezzonamento di qualche aereo isolato.

Il Reggimento raggiunse così Zavia da dove era partito 17 mesi prima e prese posto nei soliti accantonamenti. Vi erano giunti quando ancora erano dei ragazzi entusiasti, ben addestrati, ma inesperti, ora vi tornavano come dei veterani che avevano resistito a tutti gli attacchi del nemico e al quale avevano dato dure lezioni, eppure la fede e l'amor di patria che li aveva animati fino dal principio non erano stati minimamente scalfiti da tanti mesi di lotta durissima: se possibile si erano rafforzati, come sempre avviene quando un « vero » amore è messo alla prova.

Dopo la permanenza a Siwa il Reggimento aveva avuto perdite notevoli, non tanto per azioni del nemico, quanto per la malaria che aveva colpito il reparto.

Gli ammalati più gravi erano stati rimpatriati di volta in volta ma quelli che lo erano meno, riuscendo ad eludere la vigilanza medica, avevano seguito il Reggimento trascinandosi fino a Buerat febbricitanti e spossati. Qua, intervenendo con autorità e polso fermo, anche perché per il loro numero elevato finivano per costituire più un peso che un aiuto, il Comando di Reggimento dispose che anche questi fossero rimpatriati usando ogni mezzo possibile, anche gli aerei e le navi da guerra oltre alle navi ospedale.

Avvenne così che a Zavia il Reggimento si trovò di nuovo con organici assai ridotti e conseguenti diminuite capacità operative.

Comandava il XX Corpo d'Armata il Generale Taddeo Orlando, quello stesso che a Formia aveva sostenuto l'« esame di maturità » al « Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti » e l'aveva dichiarato idoneo allo impiego in linea. Quando Orlando si rese conto della

situazione attuale del Reggimento, decise di rinforzarlo con una Compagnia di carristi, rimasti senza carri, ma con l'organico al completo, inclusi ufficiali e sottufficiali.

Era la prima volta che avveniva un fatto di questo genere. Fino a quel momento, infatti, vi erano state varie immissioni, ma i nuovi venuti venivano incorporati nei plotoni già esistenti e quindi si amalgamavano subito con gli anziani. Così era stato fatto anche quando era giunto il III Battaglione e Sechi lo aveva incorporato negli altri due.

Ora il Reggimento veniva trattato in modo normale, come ogni altro, cessando così la propria peculiare caratteristica di essere formato di soldati volontari giovanissimi, omogenei come classe, inquadrati da ufficiali anch'essi volontari.

Se questo fosse avvenuto qualche tempo prima, sarebbe stata forse la fine del Reggimento che sarebbe diventato un normale reparto di soldati di leva, più o meno buono. Niente invece avvenne per l'immissione della Compagnia dei carristi e per altri successivi innesti.

Il Reggimento aveva ormai una sua tradizione, un suo spirito di corpo e soprattutto una sua ferrea inquadratura data dai vecchi volontari che in un modo o nell'altro avevano raggiunto tutti più o meno funzioni di comando; così i Volontari vecchi e nuovi, con il loro spirito e con l'esempio, finivano sempre per trasformare in un valoroso e tenace combattente il più « insabbiato » dei fanti.

La permanenza a Zavia fu di breve durata.

Il tempo necessario per riordinarsi, ricevere nuove armi, nuove uniformi, che i Volontari, col loro spirito di iniziativa, non mancarono di « prelevare » in abbondanza dai depositi che stavano per essere abbandonati, e poi ancora partenza verso ovest.

Il 24 gennaio 1943 il Reggimento passò il confine tunisino. La disciplina e il senso del dovere erano tali che nessuno dei Volontari commentò il fatto, ma forse tutti sentirono la rabbia nel loro cuore.

Il 25 gennaio erano attestati vicino a Gabes, sul Mareth, la « Maginot tunisina ».

Questa zona fortificata era effettivamente abbastanza efficace. Le difese principali erano costituite da fortini in cemento armato che vari camminamenti univano fra loro; risentiva però del fatto di essere stata costruita circa 8-10 anni prima, quando non si aveva nessuna esperienza della guerra nel deserto, quando cioè gli Stati Maggiori europei, e in particolare quello francese, non credevano possibile che essa potesse svolgersi con ampio impiego di masse corazzate e artiglierie pesanti.

Secondo le condizioni dell'armistizio italo-francese, questa « linea » avrebbe dovuto essere smantellata, ma la commissione d'armistizio, forse perché troppo occupata a partecipare ai ricevimenti offerti dai ricchi coloni e a frequentare i locali notturni di Tunisi, si era limitata a far togliere i reticolati e ad eliminare i cavi telefonici che, interrati a molti metri di profondità, collegavano i fortini e le postazioni in un tutto organico.

Per il resto la « linea » era intatta.

Per contro, non era stato fatto nessun lavoro per migliorarla e riorganizzarla rinforzandola secondo concetti più moderni e questa era stata una grave deficienza.

Già fino da quando Rommel aveva prospettato la necessità di abbandonare la Libia, presso gli Alti Comandi si era parlato dell'arroccamento dietro la « piccola Maginot » e dei lavori che avrebbero dovuto essere

realizzati per renderla atta allo scopo; si erano preparati piani abbastanza accurati, ma poi tutto era rimasto sulla carta.

Non si può fare a meno di pensare a come diversamente avessero agito gli Inglesi l'anno precedente, mentre Rommel li incalzava vittorioso ed essi, in previsione di un'ultima disperata resistenza, avevano realizzato ad El Alamein un sistema di fortificazioni veramente poderoso, che in effetti era stato in grado di resistere agli assalti delle formazioni corazzate italo-tedesche.

Ancora una volta, quindi, i combattenti dovettero trasformarsi in muratori e minatori per rinforzare la « linea », renderla più adatta a sostenere l'urto dei carri armati, disporre campi minati, scavare fossati anticarro ecc.

Furono giorni di attività febbrile, mentre Montgomery, che non aveva nessuna fretta, ma soprattutto non desiderava correre nessun rischio in azioni avventate, provvedeva con tutta calma ad occupare la Libia evacuata dalle truppe dell'Asse, a farvi affluire la stragrande massa dei suoi rifornimenti e delle sue riserve, ed a prepararsi al balzo ulteriore.

Sul fronte orientale non avvennero quindi fatti degni di nota per tutto il mese di febbraio.

Al passaggio del confine tunisino erano stati congedati i reparti costituiti da militari libici. Nel complesso erano stati dei buoni soldati, avevano combattuto lealmente e fedelmente e quasi tutti accolsero la smobilitazione con dispiacere.

La Divisione dei GG.FF. poté essere completata, almeno nelle sue caratteristiche principali, previste all'atto della sua costituzione a Siwa. Finora, infatti, oltre al Comando di Divisione, come forze operanti esi-

stevano solo quelle del Reggimento GG.FF.: ora si aggiungevano l'8° Reggimento Bersaglieri, composto con gli elementi del 9° « Centauro », il 7° « Trento » e l'8° « Ariete » che ad Alamein erano stati sgretolati nella furia dei combattimenti; come pure il 138° Reggimento Artiglieria, che aveva come nucleo principale il 132° « Ariete » ed era stato integrato da elementi di altri reparti.

Dopo la partenza del Generale Di Nisio, aveva assunto il Comando di Divisione il Gen. Nino Sozzani; questo ufficiale proveniva dai bersaglieri e come tale era espansivo, esuberante, pieno di vita. Sarebbe stato molto più apprezzato tra i Volontari se, anziché starsene sempre al suo comando secondo le disposizioni di massima, si fosse fatto vedere ogni tanto in linea.

Restava vice comandante il Generale Follini, che continuava ad essere amatissimo e popolarissimo in tutta la Divisione proprio perché era sempre in linea, anche durante i combattimenti.

La Divisione per essere veramente una Divisione Corazzata, come era previsto dall'organico, avrebbe dovuto essere completata da 2 Battaglioni di carri M 14 e due di autoblinde, ma purtroppo i mezzi non c'erano e non arrivarono mai.

Per contro venne a rinforzare la Divisione il X Battaglione « M » della Milizia, comandato dal Seniore (Maggiore) Ariano.

Anche questo era un fatto nuovo.

Poiché lo SME non consentiva che le classi soggette ad obblighi di leva fossero arruolate nella Milizia, questa non aveva mai potuto allineare reparti di linea che fossero di grande efficienza e questo soprattutto perché gli uomini che la componevano erano di età avanzata e non certo esenti da preoccupazioni familiari.

Agli inizi delle ostilità vi erano stati dei Battaglioni della Milizia in Libia, formati con elementi arruolati fra i coloni, ma erano stati catturati dal nemico per la massima parte durante la prima ritirata di Graziani.

Ora il nuovo Comandante Generale della Milizia, Galbiati, aveva capito che questa non poteva limitarsi per tutta la durata del conflitto a « fare la guardia a un bidone di benzina » ma doveva avere propri reparti in prima linea, accanto a quelli del R.E. Non si sa come, ottenne questa autorizzazione e immediatamente costituì alcuni Battaglioni speciali, in genere ottimi, che, dall'iniziale di Mussolini, aveva denominato Battaglioni « M ».

Generalmente questi Battaglioni dipendevano direttamente dai Comandi di Divisione, ma in questo caso, probabilmente l'unico, il X Battaglione « M », venne a far parte integrante del Reggimento GG.FF.

Fu un ottimo acquisto, anche se questo reparto non aveva quella vita effervescente che era caratteristica dei Battaglioni dei Volontari. Il Seniore Ariano era un ottimo ufficiale: un piemontese serio, di poche parole, asciutto, perfettamente sicuro di sé e dell'affetto che gli portavano i suoi uomini che avevano in lui la più completa fiducia.

La sua azione di comando fu sempre eccellente sotto ogni punto di vista.

Un particolare curioso: a differenza di quanto avveniva negli altri reparti, gli ufficiali del X « M », comandante compreso, non avevano una mensa, ma mangiavano nella gavetta il rancio dei militi.

In questo periodo, ancora una volta la Marina Italiana fece uno sforzo immane per trasportare i rifornimenti richiesti. Vi era forte carenza di piroscafi, perduti per la massima parte nelle durissime traversate del Canale di Sicilia, e i pochi rimasti facevano la spola tra

i porti della Sicilia e quelli della Tunisia, scortati dalle torpediniere, aprendosi letteralmente il passo con le armi, in continuo combattimento contro aerei, sommergibili e anche forze di superficie.

Qualche volta riuscivano ad arrivare in Tunisia senza danni, qualche volta con parte del carico perduto a causa dell'acqua di mare penetrata nelle stive attraverso le falle prodotte dall'azione nemica, qualche volta si salvava il solo equipaggio naufrago, qualche volta... niente.

Eppure la Marina (quella sul mare, non quella dei Ministeri) continuava silenziosa la sua opera.

Ai piroscafi si erano aggiunte le moto-zattere. Veri muli del mare a fondo piatto, ideate per atterrare su qualsiasi spiaggia, erano state costruite in vista dell'azione su Malta poi, dato che avevano caratteristiche interessanti, furono impiegate in massa in questi trasporti.

Cariche fino all'inverosimile, al comando di un Guardiamarina, a sciami o isolate, sempre esposte all'azione nemica, compivano la traversata dalla Sicilia alla Tunisia in tre giorni, eppure arrivavano!

Formate da compartimenti stagni, erano praticamente inaffondabili; per lo scarsissimo pescaggio erano al sicuro dai siluri nemici e per la loro piccolezza costituivano un bersaglio assai difficile per i bombardieri in quota. Ai mitraglieri rispondevano con le armi di bordo.

Purtroppo non potevano portare carichi pesanti o troppo voluminosi.

Mentre le forze di Rommel si consolidavano nella zona del Mareth, a est Von Arnim aveva disposto la sua armata a difesa delle città di Biserta e Tunisi.

Gli Anglo-Americani, dopo aver occupato l'Algeria, non senza qualche difficoltà per la resistenza delle truppe francesi fedeli al Governo di Vichy, si erano attesta-

ti di fronte alle posizioni di Von Arnim; questi ne aveva approfittato per un'azione di sorpresa, attaccando il 15 e il 16 febbraio a sud, nelle zone di Gafsa e Sidi ben Zid.

L'attacco era riuscito in pieno, erano stati catturati 3000 prigionieri e distrutti o catturati 230 carri armati, 100 cannoni e 15 aerei. Le forze americane battute erano state costrette a ripiegare in disordine; ma sempre per la carenza di mezzi, non era stato possibile sfruttare a pieno il successo che però restava sempre tale da costringere gli Americani ad un lungo periodo di stasi per riorganizzarsi.

Profittando del fatto che anche Montgomery si trovava in fase di assestamento, Rommel tentò di prenderlo sul rovescio con un'azione da sud.

Purtroppo questa azione, che avrebbe dovuto aver luogo prima della fine di febbraio, per ragioni logistiche dovette essere rinviata al 6 marzo, quando cioè Montgomery aveva già praticamente ultimato la sua sistemazione difensiva e si preparava ad attaccare a sua volta.

Il successo di Rommel fu scarso; furono catturati alcuni prigionieri, e distrutti alcuni carri armati, ma nel complesso gli Inglesi resistettero per cui il Generale Messe, nuovo Comandante Superiore Italiano consigliò Rommel di rientrare sulle posizioni di partenza.

Subito dopo Rommel partì per la Germania per riferire sulla situazione. Non fece ritorno in Africa: per il suo stato di salute logorato da tre anni di guerra nel deserto e forse anche pensando che la sua azione di comando avesse perduto il mordente di un tempo, Hitler ritenne opportuno sostituirlo con von Arnim.

* * *

Il Generale Messe divenne ben presto popolare tra

le forze che combattevano in Africa, anche perché le sue gesta al Comando dell'ARMIR in Russia non potevano essere ignorate.

Si diceva che nella guerra '15-'18 avesse comandato dei reparti di Arditi e che conoscesse quindi il significato della parola « valore »; la sua frequente presenza in primissima linea, così come aveva fatto Rommel, entusiasmava i combattenti.

I Volontari erano lieti e fieri che finalmente a capo delle forze italiane fosse stato messo un Generale di spirito giovanile, dinamico, deciso e valoroso. Qualche giorno dopo, però, rimasero assai male...

Trovandosi vicino alla posizione tenuta dal Reggimento, poiché ne aveva sentito parlare spesso, Messe volle ispezionarlo e tenne anche un breve discorso.

« ...Sono un vecchio soldato che ha fatto molta guerra » — concluse — « Ho comandato reparti di arditi e so cos'è il valore. Ho sentito parlare di voi, ma prima di esprimere un giudizio voglio mettervi alla prova ».

Fu soltanto la solida disciplina del Reggimento che impedì ai Volontari di dire ad alta voce che cosa pensavano di questo commento.

Ma come? Non bastavano venti mesi di campagna, di combattimenti durissimi, di gravi perdite e di pagine di gloria per dimostrare che i Volontari sapevano combattere? E ora questo, nuovo arrivato, cosa pretendeva? Una riprova?

I Volontari dimenticarono presto l'apprezzamento di Messe, pure non riuscirono mai ad affezionarsi a lui e a fare del suo nome un mito, come era stato per Rommel; né Messe dimostrò grande simpatia per il Reggimento, forse solo per il nome che portava...

La « piccola Maginot », come era stata originaria-

mente concepita dai Francesi, era formata da due linee di fortificazioni. La prima, continua, a ridosso del fiume Mareth che, correndo perpendicolarmente alla costa con sponde assai ripide, costituiva di per sé stesso un ottimo sistema anti-carro; la seconda, più arretrata e discontinua era formata da capisaldi posti sulle colline a occidente del fiume. Il difetto fondamentale di questa organizzazione difensiva era quello di non essere sufficientemente scaglionata in profondità, inoltre essa terminava alla sorgente del fiume, ove erano le paludi, perché i Francesi avevano ritenuto che queste fossero già tali da scoraggiare un'eventuale azione nemica in quella zona.

Nell'imminenza dell'attacco di Montgomery, il Supremo Comando aveva realizzato sforzi notevoli per rinforzare la « linea » e in particolare aveva fatto approntare due capisaldi in posizione più avanzata sulla probabile direzione di marcia del nemico, oltre la riva orientale del fiume.

La situazione era quindi la seguente:

— Una prima linea discontinua, sulla sponda orientale del Mareth, era formata dai due capisaldi di recente realizzazione e che avevano i nomi romantici di « Biancospino » e « P. Due ».

— Una seconda linea continua era a cavallo del fiume ed era la medesima che originariamente aveva costituito la prima linea della « piccola Maginot ».

— Una terza linea discontinua era più arretrata, sulle colline a occidente del Mareth e faceva parte anch'essa del sistema difensivo preesistente.

Le comunicazioni lasciavano un po' a desiderare, perché si era provveduto a stendere linee telefoniche, ma non c'era stato il tempo di interrarle convenientemente ed erano quindi piuttosto vulnerabili.

Per la difesa più avanzata della linea, a cavallo del-

la strada costiera che si prevedeva essere la principale direttrice di attacco, furono schierati i reparti tedeschi che erano ancora in possesso di carri tipo « Tigre », gli unici che potessero essere contrapposti agli « Sherman » americani; alla loro sinistra era il Reggimento GG.FF. sul caposaldo « Biancospino », su « P. Due » erano i Bersaglieri dell'8° Reggimento, più a sinistra ancora, ma già sulla linea continua, era l'XI Battaglione Bersaglieri al comando di Lonzu.

I Volontari, appena arrivati, si misero immediatamente al lavoro con la consueta alacrità per stendere reticolati e completare la posa delle mine.

Nel corso di questa attività Sechi si rivolse a Niccolini.

— Secondo te, dov'è che Tanucci avrebbe posto il Comando di Reggimento?

Niccolini rimase un poco stupito per l'insolita domanda; evidentemente anche Sechi non aveva potuto sottrarsi al fascino del « mito Tanucci » che continuava ad essere vivo tra i Volontari.

— Qua! — rispose dopo qualche istante di riflessione, indicando un fortino al centro della seconda linea che, per la sua struttura costituita da tre localetti e per la sua posizione centrale era stato indubbiamente costruito dai Francesi con l'intenzione di farne il posto di Comando del settore.

— È giusto — osservò Sechi soddisfatto. — Anch'io pensavo la stessa cosa.

In realtà questo ufficiale silenzioso, capace, scrupoloso, che non era temerario, ma che al momento opportuno era capace di affrontare il pericolo senza battere ciglio, non era da meno di Tanucci come preparazione e serietà anche se non ne aveva l'irruenza e lo spirito di comunicativa.

Così fu posto il Comando del Reggimento sulla stessa linea fortificata, mentre il Colonnello Gherardini che comandava l'8° Bersaglieri pose il suo comando più indietro, al riparo della terza linea; il Comando di Divisione più indietro ancora di 10 chilometri: era fuori del tiro delle artiglieria, ma non mancò di tenere occupati tutti i genieri per fare notevoli lavori di protezione.

Quando fu comunicata l'ubicazione del Comando di Reggimento, scoppiò una grana a non finire. La Divisione osservò che era troppo avanzato e ordinò perentoriamente di spostarlo subito dietro la terza linea.

Addirittura il giorno dopo pervenne a Sechi un severo richiamo scritto col quale lo si accusava di inesperienza per essersi posto in una posizione tale « da non poter esercitare la sua azione di comando ».

« Inesperienza » sua o eccessiva « prudenza » degli altri?

Sechi mostrò il richiamo a Niccolini senza commenti, pallido in volto.

— Ma se ci tiriamo indietro fin là — obiettò Niccolini — non vedremo niente e lei come farà a comandare l'azione?

Sechi si strinse nelle spalle.

— È un ordine... — commentò brevemente a capo chino.

Così il comando di Reggimento venne spostato dietro ad alcune collinette, in mezzo ad un gruppo di palme, secondo le precise indicazioni del Comando Divisione. Esso veniva così a trovarsi come nel fondo di un catino, discretamente protetto, ma tale che nonostante avesse un osservatorio posto sulla palma più alta, non aveva la possibilità di vedere niente oltre la linea fortificata. Unico collegamento con i reparti in azione era il telefono...

Frattanto, ogni notte, con monotonia esasperante uno o due aerei inglesi sorvolavano la linea per ore ed ore, la illuminavano a giorno con bengala appesi ai paracadute e lasciavano cadere bombe a casaccio. Uniche vittime furono una diecina di pecore che andarono a integrare il rancio e « Pippo », come veniva chiamato scherzosamente questo bombardiere solitario, non recò mai nessun danno, neppure psicologico.

Il mattino del 20 marzo giunse al Comando di Reggimento il « Bollettino Segretissimo ». « Attenzione — diceva — attacco nemico avrà inizio questa sera a ore 21 »!!!!

Bisogna dire che il servizio informazioni funzionava perfettamente come nessun altro.

Da quando il « Gruppo Battaglioni » era divenuto Reggimento, questo « Bollettino Segretissimo » perveniva regolarmente e le informazioni che recava erano di un'esattezza assoluta.

Lo furono anche questa volta.

Alle ore 21, puntuale come un cronometro svizzero, il tiro di preparazione inglese iniziò prima su « Biancospino » e poi sull'intera linea del Mareth. Sparavano contemporaneamente oltre 2000 bocche da fuoco...

Gli ordini che il Comando Divisione aveva impartito a « Biancospino » erano i soliti ordini buoni per ogni circostanza: « Resistere sul posto all'azione nemica; se questa diviene insostenibile, ripiegare ordinatamente sulla linea del Mareth ».

Ci sarebbe da chiedersi quand'è che un attacco diviene insostenibile e come si possa fare a « ripiegare ordinatamente » quando il nemico attacca senza risparmio di forze; ma i Volontari, che avevano già ricevuto il medesimo ordine a Bir-el-Gobi, sapevano che per essi

aveva un solo significato ben chiaro: un attacco diveniva insostenibile quando nelle postazioni non esisteva più un solo uomo capace di combattere.

Col passare della notte, il tiro inglese continuava senza requie, furibondo come non era mai stato sperimentato: già fino dall'inizio un fumo denso ed acre aveva tolto ogni visibilità ai Volontari che nelle buche, col cuore che batteva precipitosamente e l'orecchio teso ad attendere, tossivano con violenza e si asciugavano gli occhi irritati e lacrimosi.

Niccolini aveva passato la notte al posto tattico del Reggimento, in una profonda buca ricoperta di tronchi di palma e di sacchetti di sabbia. Era con lui il Capitano di artiglieria di osservazione e collegamento. Con l'orecchio incollato al telefono, non avevano fatto che bere caffé e fumare sigarette in una tensione spasmodica.

Alle tre del mattino, il fuoco cessò improvvisamente.

— Sentiamo rumori di carri che avanzano. — comunicò una voce al telefono dai posti avanzati.

— Dove? — chiese concitatamente Niccolini.

— Mi pare nel settore B5 — rispose l'Aiutante Maggiore del II Battaglione che aveva parlato per primo.

Niccolini si precipitò a guardare la carta quadrettata. B5... B5... No! Non poteva essere; doveva essere B6.

— Concentrate il tiro su B6! — chiese al collega dell'artiglieria.

Questo lo guardò un po' stupito, ma non osò fare commenti affrettandosi a trasmettere l'ordine.

Dopo poco la solita voce al telefono esultava:

— Benissimo! Bravi! Centrato in pieno!

— Questa poi! — esclamò stupito il capitano di

Artiglieria — Non mi era mai successo di centrare alla prima salva...

Niccolini sorrise:

— L'affiatamento tra noi è tale — affermò con convinzione, — che ognuno può indovinare il pensiero dell'altro.

Intanto l'artiglieria inglese aveva allungato il tiro: non sparava più su « Biancospino », ma sui comandi arretrati oltre la linea fortificata. Il significato era chiaro: ora i guastatori inglesi sarebbero usciti strisciando nella terra di nessuno per ricercare e disinnescare le mine onde aprire un varco ai carri armati che seguivano.

Questa era infatti la prassi: prima un bombardamento a tappeto, inteso soprattutto a far saltare le mine antistanti alle postazioni, poi i guastatori per levare di mezzo quelle che restavano e infine l'avanzata irresistibile dei carri attraverso i varchi aperti.

I Volontari, però, questa volta avevano messo in atto un nuovo sistema che risultò efficacissimo. Fuori dei reticolati, in mezzo alle mine avevano costruito dei pozzetti profondi e, poco prima che iniziasse il fuoco, in ciascuno di essi si era piazzato un uomo col fucile mitragliatore. Mentre l'artiglieria aveva arato il terreno tutto attorno (per sei ore!) questi ragazzi se ne erano rimasti acquattati sul fondo del pozzetto, ma appena il tiro si era allungato erano usciti fuori e avevano preso a falcidiare i guastatori che avanzavano strisciando.

Vi era forse una probabilità su un milione che durante il tiro sui campi minati un proiettile andasse proprio ad infilarsi in uno di questi pozzetti; ciò non toglie che per assolvere una missione di questo genere, specie con la difficoltà di rientrare nelle proprie linee all'alba, strisciando attraverso il campo minato occorresse veramente un cuore da « Kamikaze ». Pure sia in questa

circostanza che in seguito, quando fu necessario, non mancarono mai Volontari pronti a svolgere consimili azioni.

All'alba, come previsto, gli Inglesi attaccarono con i mezzi corazzati e dovettero restare assai male osservando che il « corridoio » non esisteva affatto e i loro carri saltavano sulle mine; ma non desistettero e continuarono ad attaccare con vigore e decisione a ondate successive per l'intera mattinata. « Biancospino » resisteva e restituiva colpo su colpo agli attaccanti.

L'azione si stava svolgendo proprio nel punto di saldatura tra i due capisaldi investendo in pieno sia l'uno che l'altro; ma se « Biancospino » non dette alcun cenno di cedimento, « P. Due » fu travolto in un paio d'ore. Gli uomini ripiegarono in parte su « Biancospino », e in parte sulla seconda linea, quella continua sul Mareth.

I bersaglieri dell'8° si erano battuti con generoso coraggio, ma purtroppo tra essi i veterani erano pochissimi e gli altri non avevano esperienza di guerra. Arrivati sul posto se l'erano presa con calma, contentandosi delle postazioni che avevano trovato, senza approfondirle, senza migliorarle, senza disporre altri reticolati e mine; le poche che esistevano precedentemente erano state eliminate durante la notte dai guastatori inglesi contro i quali non era stato preso alcun provvedimento.

La caduta di « P. Due » metteva in pericolo « Biancospino ». Se ne accorse subito uno dei sottufficiali dei GG.FF. che senza ordini balzò al contrattacco e riconquistò all'arma bianca una delle posizioni confinanti.

— Signor Tenente, le riconsegno la postazione! — esclamò fieramente con un attenti e un saluto regolamentare all'ufficiale dei bersaglieri che era ripiegato fra i GG.FF.

Nel tardo pomeriggio del 21 il combattimento ebbe sosta. La situazione si presentava nel modo seguente: « Biancospino » era intatto, ma caduto « P. Due » il caposaldo era investito anche sul fianco mentre sul fronte dei bersaglieri l'attacco era stato fermato sulla linea del Mareth.

Puntualmente, alle 21 riprese il fuoco di preparazione e tutto si svolse come il giorno prima con la differenza che all'alba « Biancospino » fu investito anche sul lato sinistro. Vi furono perdite, ma nessun cedimento.

Frattanto, sul fronte dell'XI Bersaglieri gli Inglesi, nonostante avessero subìto perdite gravissime, avevano cominciato a intaccare la linea del Mareth. Alcuni carri avevano già traversato il fiume e attaccato la terza linea, ma qui avevano dovuto fermarsi perché le fanterie non erano riuscite a seguirli.

Sulla linea dell'XI Bersaglieri, due fortini resistevano eroicamente. Il Comandante del Battaglione, Lonzu, chiuso in uno di essi, aveva perso i contatti con i suoi uomini, ma per far vedere che resisteva ancora era uscito allo scoperto e aveva issato un'enorme bandiera tricolore davanti al suo posto di comando!

La situazione intanto si faceva sempre più critica di ora in ora e « Biancospino » poteva essere attaccato da un momento all'altro anche da tergo. Nel tentativo di ristabilire la linea, i GG.FF. lanciarono due attacchi contro « P. Due » ma furono respinti con gravi perdite.

La sera del 22 la situazione si era ancora aggravata. Sulla sinistra di « Biancospino » gli Inglesi premevano sulla linea fortificata principale ed erano riu-

sciti ad intaccarla in diversi punti; solo un velo di forze della terza linea e l'eroica resistenza di Lonzu li tratteneva ancora. Se fossero riusciti a passare avrebbero potuto facilmente aggirare le posizioni e sarebbe stata la fine.

Il Comando di Divisione ordinò al Battaglione « M » di schierarsi dietro quello di Lonzu, pronto a contrattaccare se il velo costituito dalla terza linea fosse stato superato. Dal Comando Supremo si fecero affluire d'urgenza la 158ª e la 21ª « Panzer » tedesche per turare l'eventuale falla.

Nella notte giunse ai GG.FF. un ordine perentorio del Comando Divisione: « Rioccupare "P. Due" a qualunque costo ».

Sechi chiamò Niccolini.

— Prendi una Compagnia di formazione del nostro Reggimento e una dei Bersaglieri ed esegui l'ordine.

All'alba del 23 le forze per l'attacco erano pronte e presero a muovere, serrando il più possibile sotto a « P. Due ». L'attacco doveva essere preceduto da un tiro di preparazione d'artiglieria di 15 minuti, ma le prime salve, come talvolta accade, caddero proprio sugli attaccanti. Furono lanciati i razzi convenuti e subito il tiro venne allungato.

Protetti dall'artiglieria, Niccolini e i suoi riuscirono ad arrivare fino sotto i reticolati di « P. Due » ma qua un fuoco infernale li bloccò al suolo.

Lentamente, metodicamente, un palmo alla volta, schiacciati sul terreno i GG.FF. continuarono l'avanzata fino a superare l'ultimo reticolato e poi fu l'impetuoso attacco finale irresistibile.

Alle 12 la posizione « P. Due » era interamente riconquistata. Erano passate sei ore da quando era iniziato

l'attacco e le perdite erano state sensibili, ma il risultato raggiunto!

Restava ancora qualche nido di resistenza. Niccolini lasciò il comando all'ufficiale più anziano con l'ordine di fare pulizia e rientrò al Reggimento per riferire.

Qua avvenne un fatto curioso.

Mentre si avviava verso il comando, fu raggiunto da alcuni autocarri. Si arrestarono presso di lui e, con un perfetto volteggio che denotava un ottimo allenamento ginnico, ne saltarono fuori dei soldati.

Bellissima uniforme da paracadutisti, pantaloni infilati negli stivaletti di cuoio nero, basco cachi, pugnale alla cintura e sul braccio sinistro il distintivo degli arditi.

— Chi siete? — chiese stupito Niccolini.

— Gli Arditi del Generale Messe.

— E che siete venuti a fare?

— Siamo venuti a rioccupare la posizone perduta. Anzi, può indicare dov'è?

Niccolini non poté trattenere un sorriso.

— Bene, bravi. Solo che siete arrivati un po' tardi, perché l'abbiamo già rioccupata noi... Mi dispiace...

Ci rimasero male e prima di risalire sui loro fiammanti autocarri, restarono un po' a curiosare.

Sechi, al quale Niccolini riferì l'accaduto, forse per la prima volta ebbe un largo sorriso di compiacimento.

— Bene, bene! Messe voleva la riprova... ora forse si renderà conto che non è indispensabile avere il pugnale alla cintura e il distintivo sul braccio per essere « arditi »...

All'alba del 24 la linea del Mareth era completamente ristabilita. Gli Inglesi visto vano ogni loro sforzo, si erano ritirati, lasciando sul terreno le carcasse dei carri armati e dei mezzi blindati distrutti.

Per questa battaglia fortunata furono distribuite molte ricompense al valore militare. Solo Sechi, reo di aver messo il suo posto di comando troppo avanti, non ebbe alcun riconoscimento; anche al Reggimento GG. FF. non fu assegnata alcuna ricompensa, forse perché non aveva una bandiera dove appuntarla...

Verso la fine di questa azione il Generale Sozzani ricevette la triste notizia che suo figlio, ufficiale pilota, era stato abbattuto in Mediterraneo. Rientrò in Italia assai triste ed il Comando della Divisione passò ancora una volta interinalmente al Generale Follini.

Data la situazione e poiché gli Inglesi erano stati così duramente fermati, corse la speranza che fosse ormai possibile restare a lungo sul posto; fino all'arrivo di forze fresche dall'Italia, di nuovi mezzi corazzati per ricacciare ancora più indietro gli Inglesi e chissà... forse riprendere la Libia...

Invece dopo qualche giorno giunse di nuovo l'ordine di ripiegare. Gli Inglesi avevano attaccato sulla destra, molto lontano dalle posizioni dei GG.FF. ed erano riusciti a sfondare...

L'attacco era stato sferrato presso la zona paludosa, ove esistevano scarse opere fortificate e che era difesa da forze esigue senza artiglierie pesanti. Ancora una volta il Comando Supremo aveva sottovalutato le possibilità delle forze corazzate nemiche e ritenuta molto improbabile un'azione in quella zona. Rommel non aveva insegnato niente!

Poco prima dell'arrivo sul Mareth, sia il Cappellano don Luigi Sabaizero che il medico del Reggimento Dottor Saffiotti (che aveva sostituito Valblais) erano rimpatriati perché distrutti dalla malaria.

Erano stati sostituiti da un sacerdote che di Cappellano Militare aveva soltanto il nome (7) e da un capitano medico afflitto da un'incurabile enorme paura. Quest'ultimo aveva la caratteristica, ad ogni inizio di bombardamento, di andare a cacciarsi nei luoghi più impensati, magari sotto una branda, o addirittura sotto uno sgabello.

Una volta aveva appena finito di radersi quando esplose una salva di artiglieria; si spaventò talmente che per disinfettarsi invece dell'alcol prese la tintura di jodio e si ustionò tutta la faccia... Non era raro il caso che Niccolini, dopo un bombardamento dovesse tirarlo fuori dai suoi nascondigli, letteralmente a calci, perché andasse a medicare i feriti!

Nonostante l'importanza, per il morale dei Volontari, delle due personalità del Cappellano e del medico del Reggimento, queste due sostituzioni non influirono affatto. Ormai il morale del Reggimento era temprato!

E, strano a dirsi, non avevano nessun effetto, neanche certe notizie che provenivano dall'Italia.

L'esser potuti tornare a combattere e a resistere dopo i lunghi mesi di guarnigione a Siwa e la massacrante, interminabile ritirata, aveva rialzato le speranze sulla fine vittoriosa della guerra. L'ultimo combattimento sembrava aver dimostrato che non era soltanto la stragrande superiorità dei mezzi quello che contava: lo spirito e la volontà avevano la loro parte, anche se, purtroppo, spesso non risolutiva.

Lo aveva dimostrato il fatto che, mentre sul Mareth, con uno sforzo immane e con una magnifica prova di volontà, avevano respinto il nemico, nella regione

[7] La sua azione di « cura delle anime » fu praticamente nulla, essendo egli sempre occupatissimo a ricercare per sé qualche comodità.

paludosa, presso le sorgenti del fiume, gli Inglesi erano riusciti a sfondare.

Ed ecco che ancora una volta si presentava la necessità di un ripiegamento.

I Volontari, che si erano sentiti i veri vincitori della battaglia del Mareth, ne provarono profonda tristezza, ma non ne rimasero scossi nel morale. Non erano così ciechi da non comprendere come, per la enorme sproporzione dei mezzi, la situazione in Africa fosse assai compromessa per le forze dell'Asse, ma sapevano anche che il loro dovere verso la Patria era quello di prolungare ad ogni costo la resistenza.

Se questo era l'ordine, non vi era altro da pensare: resistere!

Qualcosa poteva sempre avvenire, qualcosa che avrebbe potuto capovolgere le sorti... Chissà...

Forti di questa loro fede, secondo le disposizioni ricevute, i Volontari si spostarono su di una linea più arretrata che andava da Akarit a Chott el Djerid.

Da un punto di vista puramente militare, l'arretramento significava poco. Ancora una volta la difesa si appoggiava ad un fiume, l'Akarit, e questo, ricco di acqua solo nella stagione delle piogge, aveva rive ancora più scoscese del Mareth, perciò tali da costituire un ottimo sbarramento anti-carro.

Mancavano le difese in cemento che si erano trovate sulla « piccola Maginot », ma si era visto che contro le formazioni corazzate e le artiglierie semoventi, queste cedevano con relativa facilità.

La linea di difesa sull'Akarit appariva discretamente solida, anche perché, mentre sul Mareth i nemici erano stati fermati, c'era stato il tempo di stendere davanti alle nuove posizioni estesi campi minati di notevole efficacia.

Si era potuto anche scavare buche profonde e collegarle con camminamenti, ma non c'era stato il tempo di effettuare lavori di fortificazione in muratura.

Durante lo spostamento, effettuato anche questa volta a sbalzi successivi, i Volontari ebbero modo di rendersi conto di come la regione che attraversavano presentasse un paesaggio interamente cambiato, non più le piatte, interminabili distanze libiche, il deserto e le scarse oasi, ma un paesaggio pieno di verde, colline e centri abitati che ricordava la dolcezza delle regioni toscane.

In molte zone abbondavano gli uliveti con alte piante disposte in file regolari e con ampie case coloniche visibili a distanza perché ognuna aveva il suo alto motore a vento per il sollevamento dell'acqua dai pozzi.

Gli Italiani di Tunisia, anche se nati o neutralizzati francesi avevano un amore per la Patria d'origine certo superiore a quello di molti italiani residenti in Itallia. Appena il Reggimento passava per un villaggio o una cittadina non solo gli abitanti applaudivano freneticamente, ma quasi tutti i giovani atti alle armi, come spinti da un impulso irrefrenabile, andavano ad arruolarsi volontari. (8)

Dopo varie tappe il Reggimento raggiunse l'Akarit con l'ordine di schierarsi a difesa e resistere sul posto.

I Volontari occuparono il settore a sinistra della strada (guardando la Libia) col I e II Battaglione schie-

[8] Dopo la resa, quando i Volontari dovettero sfilare attraverso i villaggi di Tunisia e di Algeria, questi « Italiani d'origine » li guardavano passare stando ai margini della strada, col viso chiuso e le lacrime agli occhi. Sorvegliati dai gendarmi francesi, non potevano mostrare apertamente la loro solidarietà: lo facevano lo stesso, salutando col palmo della mano aperta sulla quale avevano disegnato la bandiera italiana.

rati lungo l'Akarit, il Comando di Reggimento più indietro di 5-6 Km. e ancora più indietro, oltre un gruppo di colline, il Comando di Divisione.

La strada era ottima e tutta asfaltata, ma poiché la pianura antistante si estendeva piatta e uniforme fino a perdita d'occhio, non esistevano difese naturali che potessero riparare i Volontari dal tiro degli « 88 » inglesi. Per lo stesso motivo le comunicazioni erano difficili: qualunque spostamento di automezzo o motocicletta era visibile per il nemico che, non avendo problemi di rifornimento, era solito scatenare un bombardamento infernale non appena vedeva un uomo muoversi.

Il tratto veramente pericoloso era in realtà di un paio di chilometri, ma l'unico modo per cavarsela era quello di percorrerlo con i motori al massimo. Naturalmente i rifornimenti erano assai difficoltosi; solo di notte e con grande pericolo era possibile fare arrivare in linea l'acqua e il rancio caldo.

Grazie alla disciplina dei Volontari e all'abnegazione degli ufficiali e dei sottufficiali, l'operazione di rifornimento di tutta la linea tenuta dai GG.FF. venne fatta ogni notte nel tempo record di un'ora e mezzo.

Dietro la prima linea erano schierate le batterie di cannoni da 150 mm. Si trattava di vecchi pezzi che avevano fatto la guerra '15-18, assai lenti a essere messi in batteria, ma una volta sistemati, costituivano un appoggio efficace.

Il Comando di Reggimento era sistemato in tre buche abbastanza larghe e profonde, ma poiché non era stato possibile collegarle con camminamenti, per andare dall'una all'altra bisognava saltare come caprioli per non fare da bersaglio agli « 88 » inglesi che, si poteva esserne certi, entravano in azione immediatamente.

L'attacco inglese fu sferrato con estrema decisione all'alba del 5 aprile. Il massimo sforzo era verso le posizioni tenute dal II Battaglione che resisteva gagliardamente.

Le mine questa volta erano non poche e anche le artiglierie erano ben sistemate ed efficaci, per cui, anche quando un certo numero di carri ed un'arma nuova — una camionetta dalle alte sponde protette dietro le quali i soldati sdraiati sparavano con mortai leggeri — riuscirono a varcare l'Akarit, le fanterie non poterono seguire perché inchiodate dal tiro delle armi automatiche dei Volontari.

A sera, dopo aver tentato ogni sforzo, gli Inglesi ripiegarono; avevano perduto molti carri e quasi tutte le loro camionette. I Volontari inneggiavano a Papà Pallino.

Ancora una volta erano stati in grado di resistere all'attacco nemico, ma nel corso della notte giunse improvviso, disperante, inspiegabile, l'ordine di ripiegare.

— Perché? — ci si chiedeva dovunque con rabbia nel cuore — Perché dal momento che, come sempre, li abbiamo ricacciati?

Sì, loro li avevano cacciati, e anche sul fronte della « Trieste » gli Inglesi erano stati battuti e respinti; ma dove era schierata la Divisione « Spezia » un intero Battaglione aveva ceduto di colpo, all'inizio dell'azione, praticamente senza combattere e poi l'intera Divisione era stata travolta. Per questo il Comando Superiore era stato costretto a dare l'ordine di ripiegare immediatamente onde evitare l'accerchiamento degli altri reparti.

Purtroppo questa era la situazione: per la stragrande superiorità dei mezzi, Montgomery poteva permettersi il lusso di attaccare contemporaneamente su

tutto il fronte e se in genere si trovava davanti delle forze tenaci, decise, pronte e sicure nella difesa, poteva accadere che qualche reparto meno preparato, meno efficiente (o peggio...) cedesse e consentisse ai mezzi corazzati inglesi di aprirsi un varco, per cui tutto il fronte doveva arretrare per evitare la distruzione.

Così era avvenuto nel Mareth e lo stesso accadeva ora sull'Akarit.

I Volontari, ormai allenati a questi improvvisi e rapidi spostamenti, non se la presero troppo; furono pronti a partire in poco più di un'ora e se ne andarono portando via tutto, fino all'ultimo paletto da tenda. Non fu così, purtroppo per l'artiglieria, e non per colpa degli artiglieri; quei pezzi da 150 se erano ottimi nel tiro, quanto a mobilità erano proprio dei campioni da museo. Fu giocoforza abbandonarli, limitandosi ad asportarne gli otturatori.

Fino da prima del Mareth, si era presa l'abitudine di intercalare Battaglioni Italiani e Battaglioni Tedeschi; dopo, questo sistema era stato portato alle estreme conseguenze e in taluni casi applicato alle compagnie o addirittura ai plotoni.

Se questo doveva servire per non mostrare disparità di trattamento, ottenne proprio l'effetto contrario. I reparti tedeschi avevano i propri automezzi per cui all'ordine di ripiegamento ci montavano sopra e se ne andavano; gli Italiani, non avendo automezzi a disposizione per la cronica insufficienza, dovevano aspettare che il Comando di Battaglione e talvolta di Reggimento, pensasse a loro. Il più delle volte i mezzi non esistevano né al Battaglione, né al Reggimento e i reparti dopo aver aspettato un bel po' dovevano ritirarsi a piedi, restando scoperti a destra e a sinistra, essendo i Tedeschi già partiti da tempo.

In occasione della ritirata dall'Akarit, avvenne un fatto curioso. Un Comandante di plotone, che era affiancato dai Tedeschi si rivolse a Niccolini.

— Se i Tedeschi se ne vanno senza dirci niente, io che faccio?

— Te ne vai anche tu senza aspettare. — rispose Niccolini deciso.

Ma il giovane Tenente non era convinto.

— Ecco, d'accordo... Ma potresti mettermi quest'ordine per iscritto?

— Certo! — esclamò Niccolini senza esitare e seduta stante gli consegnò un biglietto redatto in questo senso.

Avvenne proprio quello che si temeva. All'alba i tedeschi se ne andarono insalutati ospiti e i Volontari fecero lo stesso, rientrando nelle linee.

Verso le 11 Sechi chiamò Niccolini.

— Ma che diavolo hai fatto? — gli chiese scurissimo in volto.

— Io?

— Tu. I Tedeschi hanno incolpato i nostri di aver abbandonato per primi la posizione e il tenente che comandava i Volontari, chiamato a riferire sull'accaduto ha mostrato il biglietto con l'ordine che tu gli hai dato.

— C'era scritto di partire dopo i Tedeschi...

— Ah! Si! Ma, loro dicono che se ne sono andati per primi gli Italiani.

— Non credo e poi una parola vale l'altra.

— Uhm... No. Al Comando pare che i Tedeschi abbiano sempre ragione... Il Capo di S.M. mi ha mandato a chiamare... Era sulle furie! Ha detto che conta di deferirti alla Corte Marziale... Ecco, vedi, ti sei rovinato! Se almeno tu me lo avessi detto prima... avrei

assunto io tutta la responsabilità, ma così... non ne sapevo nulla!

Questo dimostra tutto l'affetto di Sechi per Niccolini il quale non se la prese troppo.

— Corte Marziale? — disse con un'alzata di spalle — vedremo!

Naturalmente non si vide nulla. La ritirata continuava e poneva problemi ben più gravi.

Il fatto, tuttavia, era sintomatico: lo Stato Maggiore Italiano detestava i Tedeschi forse perché verso di loro provava un certo senso di inferiorità, ma non appena questi si lamentavano di qualcosa, era subito pronto ad accettare le loro richieste e a prendere per oro colato ogni loro parola.

Mentre questo avveniva sul fronte sud-orientale e le forze dell'Asse ripiegavano su Enfidaville più a nord, nel settore tenuto dalla I^a^ Armata Anglo-Americana, Alexander aveva sferrato un attacco poderoso. Non era riuscito a sfondare e aveva dovuto ritirarsi con perdite notevoli, ma la Divisione Italiana « Centauro » ne era uscita praticamente distrutta.

Ora nel ristretto territorio Tunisino, fra Biserta, Tunisi e Enfidaville le forze italo-tedesche erano ormai ridotte a ben poca cosa. In particolare le Divisioni « Spezia » e « Centauro » non esistevano più, la « Pistoia » era ridotta a 2 Compagnie, la 126ª tedesca a due battaglioni senza artiglierie; tra i reparti ancora efficienti la Divisione GG.FF. aveva cinque Battaglioni con 27 pezzi, la « Trieste » sei Battaglioni e 29 pezzi, la 90ª Tedesca quattro Battaglioni, mentre i carri armati esistenti erano solo i pochissimi della 15ª « Panzer ». Gli altri reparti, tutti provatissimi non si trovavano in migliori condizioni.

La linea difensiva del fronte orientale andava da

Enfidaville a Fadeloun-Dj e Fririne-Dj e a Chirich coi due punti chiave di Takruna e Garci.

Tra i Volontari era caduta la speranza di un ritorno offensivo in Libia ma lo spirito di resistenza non cedeva. Era stato detto loro che dovevano fare un'unica grande testa di ponte, insieme con le truppe sbarcate sei mesi prima in Tunisia, per proteggere la Sicilia da un eventuale sbarco nemico.

Bisognava cioè tenere impegnati i nemici il più a lungo possibile, almeno fino a quando non fosse avvenuto un fatto nuovo.

Che cosa? Nessuno lo sapeva con certezza, ma tra i Volontari si sussurrava che erano in preparazione armi nuove, segrete, terribili, tali da capovolgere in pochi giorni le sorti del conflitto... [9].

Potevano essere illusioni; ma quale combattente può compiere il suo dovere fino all'ultimo istante, senza un barlume di illusione e di speranza?

Al Mareth, il I° Battaglione aveva perso il suo Comandante, Maggiore La Pietra, Sechi lo aveva fatto sostituire col Maggiore dei Bersaglieri Pianetti, un bergamasco, ottimo ufficiale di complemento.

Il Reggimento venne schierato nella zona di Enfidaville, a un centinaio di chilometri da Capo Bon, men-

[9] C'era qualcosa di vero. In quel periodo, infatti, nei laboratori tedeschi, con notevole anticipo su quelli americani, si stava per passare dalla teoria alla pratica. Qualche tempo dopo, però, si ebbe una grande esplosione nel porto norvegese di Narvik: un sabotatore aveva fatto saltare una nave tedesca che da alcuni mesi era alla fonda in quel porto. Forse il partigiano norvegese non si rese conto che col suo gesto aveva vinto la guerra! La nave infati, conteneva tutta l'« acqua pesante » disponibile per la realizzazione della prima bomba atomica.

tre i magazzini, insieme con quelli della Divisione erano sistemati alla base della penisola.

Il Ten. Col. Adami e il suo Aiutante Maggiore continuavano a seguire il Reggimento; non avevano nessuno incarico, nemmeno « proforma », ma non se ne lamentavano affatto.

Ora non era più il caso di parlare di fronte tenuto dai GG.FF. ma piuttosto di settore comandato dal Colonnello Sechi.

Infatti, dopo il Mareth, il Comando di Corpo d'Armata si era portato via l'ottimo X° Battaglione « M », per adoperarlo come massa di manovra e ora, all'arrivo a Enfidaville, aveva distaccato il II° Battaglione GG.FF. a guarnire un settore dello schieramento a una cinquantina di chilometri sulla sinistra.

In questo modo il Reggimento veniva ad essere praticamente smembrato, ma il Comando di Corpo d'Armata aveva pienamente fiducia in questi reparti per adoperarli sui settori più critici: non sbagliava, perché mai avvenne che una posizione fosse perduta per loro colpa.

Il settore comandato da Sechi era così composto: sulla sinistra il I Battaglione GG.FF. sulla destra un Battaglione del 126° Reggimento Fanteria tedesco, di rincalzo un Battaglione dell'8° Reggimento bersaglieri e di riserva un Battaglione di avieri denominato « Loreto ».

Il Battaglione dell'8° Bersaglieri era composto di siciliani di leva ed era stato inviato in Africa perché si pensava che questi ragazzi avrebbero combattuto con accanimento dato che in definitiva difendevano proprio la « loro » terra da una possibile prossima invasione. In effetti avevano un grande entusiasmo ed erano pieni di buona volontà, tanto che Sechi ad un

certo momento pensò di mandarli in linea a sostituire il I Battaglione GG.FF. che aveva tremendamente bisogno di riposo.

L'esperimento fatto con una Compagnia si rivelò del tutto negativo. Questi ragazzi erano coraggiosi e niente si sarebbe potuto dire sul loro morale, ma non avevano nessuna esperienza di guerra, non solo, ma mancavano addirittura di ogni base di addestramento, probabilmente molti di loro non avevano mai sparato un colpo di fucile contro un bersaglio.

Quello che poi era veramente deficiente era il loro inquadramento.

Il Battaglione era comandato dal Maggiore Ippolito e questo nome avrebbe dovuto essere sufficiente a far pensare ad un reparto spumeggiante di attività, addestratissimo e organizzatissimo; Ippolito, infatti, era stato per molti anni Federale di Milano ed aveva la fama di essere un grande animatore e organizzatore.

Forse lo era stato veramente in tempo di pace, ora era tutt'altra cosa, anzi, non era nulla.

Si era notato già da qualche tempo che quando gli autocarri portavano l'acqua e il rancio caldo ai bersaglieri, venivano impiegate alcune ore per scaricare ed il servizio ne restava molto disorganizzato; si sa che questa operazione poteva avvenire solo di notte e con grandi rischi, gli automezzi disponibili erano pochissimi e bisognava far presto.

Che cosa avveniva presso i bersaglieri?

Ci se ne rese conto nel corso di un'ispezione ordinata di sorpresa da Sechi. Nessun ufficiale comandava la corvée per lo scarico di viveri che tre o quattro bersaglieri eseguivano svogliatamente e senza fretta.

Nonostante che il Battaglione si trovasse accampato in una valletta assai tranquilla e ben defilata al tiro

dell'artiglieria nemica, il Maggiore Ippolito, e sul suo esempio tutti gli altri ufficiali, si era fatta scavare una buca profondissima e passava quasi tutta la giornata sotto terra.

Praticamente questo Battaglione era privo di comando e ci voleva poco a capire che il morale dei Bersaglieri siciliani, anche se solido all'inizio, aveva fatto presto a incrinarsi e a cedere.

Quando Sechi fu messo al corrente della situazione, fece chiamare Ippolito, lo investì con furia ciclonica e minacciò fra l'altro di togliere i viveri al Battaglione se la distribuzione non fosse stata fatta per bene, presto, e alla presenza di un ufficiale responsabile.

Da quella volta le cose andarono meglio, anche se non in modo perfetto.

Il Battaglione « Loreto », poi, era praticamente inadoperabile. Come armamento esisteva soltanto il moschetto individuale e gli uomini che lo costituivano, anche se dotati di ottima volontà, erano tutti avieri dei servizi sedentari, senza la benché minima istruzione sull'uso delle armi e che non si erano mai trovati di fronte al nemico.

Era giunto intanto al Comando di Divisione in sostituzione del Generale Sozzani un altro ottimo ufficiale, il Generale Guido Boselli. Proveniva dall'artiglieria ed era un ufficiale alto, compassato, di poche parole. Appena arrivato raggiunse subito la prima linea per ispezionare i reparti e questo piacque molto ai Volontari. Anche in seguito non mancò mai di trovarsi sempre al punto giusto, nel momento giusto, senza mai calcolare il possibile rischio; la sua azione di comando fu sempre netta, decisa, profondamente sentita dagli uomini.

La situazione del Reggimento era adesso la seguente: gli effettivi, nel complesso, erano leggermente

superiori a quelli dello sbarco a Tripoli, raggiungendo circa 1900 uomini, ma la composizione dei reparti era assai varia e cioè:

Volontari sbarcati a Tripoli	418	(22%)
Volontari del III Battaglione	703	(37%)
Soldati di leva immessi in varie circostanze	779	(41%)
Totale	1.900	

Tra gli ufficiali si erano avute le falcidie più gravi per varie ragioni e di 69 originariamente sbarcati a Tripoli ne restavano al reparto soltanto 9.

Nonostante le provenienze piuttosto eterogenee, non esistevano, però, differenze di comportamento tra vecchi e nuovi. Questo era dovuto soprattutto agli ottimi sottufficiali e graduati, quasi tutti provenienti dai vecchi volontari, e dal III Battaglione che aveva ugualmente ottimi elementi.

Gli ufficiali, salvo rarissime occasioni furono sempre all'altezza della situazione.

* * *

A Enfidaville non esisteva nessuna linea fortificata e furono i Volontari che dovettero fare quanto necessario: avevano ormai raggiunto un perfetto grado di addestramento in questo campo e sapevano come operare.

La zona era costituita da una serie di vallate parallele. Sechi schierò in caposaldo il I Battaglione davanti a una collina che era abbastanza alta e che si trovava ad aver di fronte una vasta pianura ondulata. Alla destra del I Battaglione furono sistemati i tede-

schi; dietro la collina il comando di Battaglione e in una valletta un poco più arretrata il comando di Reggimento. Il Battaglione Bersaglieri prese posto presso il Comando di Reggimento e dietro a questo il Battaglione « Loreto ».

A 5 o 6 chilometri davanti alla linea tenuta dal I Battaglione si ergeva una piccola collinetta indicata sulla carta semplicemente come « Quota 141 » e Sechi decise di inviarvi un plotone con compiti di osservazione, dato che da quella quota era possibile controllare benissimo le piccole valli antistanti alle linee tenute dal Battaglione e dai Tedeschi.

Gli ordini di Sechi erano stati precisi come sempre: poiché si trattava di un posto di osservazione e non di difesa, in caso di attacco in forze, il plotone avrebbe dovuto rientrare nelle linee, approfittando dei molti appigli che il terreno offriva in questo senso.

La posizione, denominata semplicemente « Q 141 », dato che non era destinata ad una resistenza ad oltranza, non ebbe pezzi controcarro in appoggio, ma soltanto gli 11 mortai da 81 dell'ottimo Capitano Cocchi. Questo ufficiale era riuscito a portarsi dietro i suoi mortai fino da quando li aveva avuti in dotazione, escluso uno che al Mareth era stato sbriciolato da un colpo di artiglieria [10].

Appena giunti sulla « Q 141 » i Volontari scavarono subito le loro postazioni, piazzarono qualche

[10] L'azione di questi mortai fu di grande efficacia fino all'ultimo giorno di resistenza, tanto che, dopo la resa, gli Inglesi, che erano sempre stati convinti di aver avuto a che fare con batterie tedesche da 88, non avendo potuto vedere i pezzi che i volontari avevano fatto saltare poco prima, vollero che Cocchi li accompagnasse di persona sul posto e rimasero stupefatti nel trovare le postazioni di soli 11 modestissimi mortai.

mina nella zona antistante e disposero pochi fili di reticolati in qualche settore, tanto per essere un poco più tranquilli nei punti vulnerabili.

Non fu eseguito nessun serio lavoro di fortificazione dato che non si trattava di un caposaldo, ma di un semplice posto di osservazione.

Montgomery non attaccò subito. Probabilmente il ricordo delle « diavolerie » di Rommel lo lasciava ancora perplesso ed all'azione diretta immediata preferiva sempre quella del lungo logoramento.

Passò così circa un mese che fu uno dei più duri di tutta la campagna. Il nemico non dava tregua e le posizioni dei Volontari erano ininterrottamente sottoposte ad un'azione di bombardamento nella quale l'artiglieria si alternava con l'aviazione 24 ore su 24.

I rifornimenti potevano avvenire solo di notte e con grandissima difficoltà.

Molto intensa era anche l'azione notturna delle pattuglie. I Volontari uscivano dalla « Q 141 », perlustravano il terreno antistante e quello tra la quota e le posizioni tenute dal I Battaglione; sorvegliavano soprattutto i passaggi obbligati per evitare azioni di sorpresa; altrettanto facevano gli Inglesi, con uguale bravura, e quindi gli scontri erano frequenti.

Fu in questa circostanza che i Volontari osservarono per la prima volta che il capo-pattuglia inglese aveva a spalla una piccola radio ricetrasmittente che gli consentiva di restare in contatto con il suo comando e i suoi uomini. Fu una vera sorpresa, dato che le corrispondenti apparecchiature italo-tedesche pesavano in tutto oltre 50 chilogrammi, erano ingombrantissime e intrasportabili a spalla.

Naturalmente i Volontari capirono anche che era sufficiente neutralizzare il capo pattuglia per mettere

in crisi la pattuglia intera e sorse subito una specie di gara per impadronirsi di una di queste radio perché potesse essere ricopiata in Italia e data in dotazione anche alle nostre truppe.

Una mattina giunse al Comando tattico del Reggimento un sottotenente che era stato di pattuglia durante la notte. Era un ragazzo giovanissimo, appena arrivato al reparto.

Sechi gli mise davanti la carta topografica chiedendogli di indicare che percorso aveva fatto, dove aveva incontrato gli Inglesi ecc.

Il giovane guardò la carta come se la vedesse per la prima volta.

— Qua... — disse indicando un punto evidentemente a caso.

— Non dica sciocchezze — lo interruppe Sechi — questa è proprio la « Q 141 ».

— Già, è vero, allora qua...

— Ma in questa valletta non poteva veder nulla! Lei non è stato dove dice ! Mi racconta balle!

Sotto queste parole che suonavano come un insulto l'ufficiale diventò pallido.

— Non avevo la carta... — ammise — ma abbiamo combattuto. I Volontari si sono comportati benissimo. Uno manca all'appello.

— Ah? Manca all'appello? Vada a cercarlo e lo porti indietro e si ricordi che è consuetudine del nostro Reggimento di non abbandonare uomini fuori delle linee, vivi o morti!

Il ragazzo scattò sull'attenti, salutò e si allontanò senza dir parola. Niccolini lo raggiunse.

— Su, su, non prendertela. So bene che hai detto la verità.

— Il Colonnello non mi crede...

— Ma si, ma si, ti crede, solo vuole che tu ti spieghi meglio.

— E' che io sulla carta ci capisco poco...

Niccolini tornò da Sechi che si era calmato.

— Si, lo so. — ammise — Sono certo che ha detto la verità, ma deve anche imparare a riferire correttamente, altrimenti che ufficiale è?

— Signor Colonnello, se crede — soggiunge Niccolini — vado io sulla « Q 141 », mi faccio spiegare come stanno le cose e torno a riferirle.

— Non importa, — rispose Sechi — ho già capito che è un ragazzo di valore...

La durezza del tratto, la mancanza di comunicativa e anche di psicologia erano le sue pecche; per questo Sechi era stimato dai Volontari, ma non sempre amato.

Alla sera il sottotenente in questione, senza dir niente a nessuno, uscì da solo dalle linee e rientrò portando il corpo del Volontario mancante che era stato fulminato a qualche centinaio di metri dalle posizioni.

— Sono uscito da solo — spiegò il sottotenente a Niccolini — per non rischiare inutilmente la vita degli uomini. Sono io che ho sbagliato e toccava a me riparare...

Addosso al Volontario caduto fu trovato un biglietto sgualcito, scritto evidentemente poco tempo prima.

« Mamma,

Quando ti diranno che sono morto non piangere. Ho dato la vita per qualcosa che vale più di tutto: la Patria ».

Si trattava di un ragazzo di origine assai modesta, che non aveva fatto più della 5ª elementare.

Montgomery attaccò all'alba del 19 Aprile dopo

la solita furibonda preparazione di artiglieria. Fu un attacco forte e deciso, ma non irresistibile e fu respinto con una certa facilità.

Durante questi combattimenti avvenne un episodio degno di nota, anche per il seguito che ebbe dopo. Si trovava presso il Comando di Reggimento un giovanissimo portaordini veneto di nome Ciato; era figlio dell'ufficiale di marina che aveva comandato il Sommergibile «Balilla» sin quando questa unità si era inabissata nell'Adriatico nel corso di un'esercitazione fra le due guerre; alto, biondo, fine, delicato, questo ragazzo aveva lasciato l'università per arruolarsi volontario. La madre era solita scrivergli lunghe lettere dolcissime, piene di italianità, ma dalle quali traspariva evidente l'ansia continua per questo suo unico figlio che era per lei la sola ragione di vivere.

Era già avvenuto più di una volta che questo ragazzo, inviato a portare ordini alle posizioni più avanzate non si fosse più visto per parecchio tempo, perché ogni volta voleva partecipare ai combattimenti.

Niccolini lo aveva redarguito a più riprese a questo riguardo e lo aveva anche punito: il suo incarico era di fare il portaordini e doveva farlo presto e bene. Ma anche le punizioni erano servite a poco.

Proprio in occasione dell'attacco di Montgomery, Niccolini lo mandò a cercare per fargli recapitare un ordine importante, ma Ciato era sparito.

Dopo qualche ora si venne a sapere che era scappato in prima linea durante il combattimento e là, impadronitosi di una mitragliera da 20 mm. che non aveva più il servente, si era messo a duellare con un carro armato. Naturalmente, dato il piccolo calibro dell'arma (adatta alla difesa antiaerea e contro le autoblinde), era in nette condizioni di inferiorità, ma sparava con furia

contro le feritoie del carro cercando di colpire l'equipaggio.

Un colpo del carro andò a cacciarsi sotto la piastra di appoggio della mitragliera ed esplodendo fece saltar per aria arma e servente. Ciato fu raccolto illeso, ma privo di sensi e in stato di shock per cui fu mandato all'ospedale insieme con gli altri feriti.

Dopo tre giorni riapparve al comando.

— Cosa fai qua? — gli chiese Niccolini che pure lo rivedeva con gioia.

— Sono scappato dall'ospedale...

— E perché?

— Volevano rimpatriarmi; ma sto bene, non ho niente e sono tornato.

Niccolini lo rimproverò piuttosto severamente.

— D'ora in avanti — concluse — non ti muoverai per più di 10 metri da dove sono io, a meno che non sia io a dirti di farlo. Chiaro? È un ordine!

— Signorsì — rispose Ciato salutando militarmente.

I combattimenti continuarono il 20 e il 21, poi gli Inglesi sospesero l'attacco, continuando però i bombardamenti di artiglieria e di aviazione.

Intanto, per effetto dell'azione nemica, le comunicazioni telefoniche erano interrotte da tempo. Da prima i bravi telefonisti avevano cercato di riattivarle, riuscendoci con grandissimo rischio, ma poi, per limitare le perdite, il Comando di Reggimento aveva deciso di servirsi esclusivamente dei portaordini: sfrecciando veloci sulle loro motociclette avevano maggior probabilità di cavarsela.

I combattimenti erano ripresi furibondi nella notte tra il 23 e il 24. In particolare il nemico si era accanito contro la « Q 141 » e la posizione era stata persa

e ripresa per tre volte prima dell'alba. Il Capitano Cocchi con i suoi mortai da 81 era stato circondato, si era difeso con la pistola, poi aveva contrattaccato all'arma bianca e aveva ricacciato gli Inglesi ristabilendo la continuità.

Secondo gli ordini diramati da Sechi, la « Q 141 » si sarebbe potuta evacuare alla prima azione di una certa intensità da parte del nemico; ma poi questa posizione si era rivelata eccellente come prima difesa e inoltre i Volontari non erano disposti ad abbandonare posizioni!

La sera del 24 il combattimento rallentò di ritmo, i Volontari avevano avuto perdite, ma ben più gravi erano state quelle degli attaccanti. Da Londra si protestava violentemente; possibile che con l'enorme spiegamento di forze a sua disposizione Montgomery non riuscisse a sfondare?

Poco convinto il Generale inglese ricominciò l'attacco la notte tra il 24 e il 25. Furono un Sabato santo ed una Pasqua di sangue, ma l'idea della festa non passò nemmeno per la mente dei Volontari, presi com'erano dall'azione travolgente che ricordava loro le battaglie del Carso, descritte dai loro padri...

Il centro della lotta era sempre la « Q 141 » che veniva persa e ripresa continuamente. Sia il reparto che era sulla sinistra dei Volontari, che i Tedeschi del 126° Reggimento avevano abbandonato le loro posizioni di osservazione per riparare dietro la linea trincerata; ma i Volontari non mollavano perché la « Q 141 » era troppo importante, consentendo il controllo di una zona assai vasta.

La « Q 141 » era lontana di qualche chilometro dalla linea protetta vera e propria ed il difenderla ad oltranza era costosissimo, ma quando stava per venire

persa la compagnia più vicina, senza alcun ordine, provvedeva a contrattaccare subito ributtando gli Inglesi.

Questi avevano svolta un'azione offensiva verso mezzogiorno, ma erano stati respinti. Ci avevano riprovato nel pomeriggio con maggiori forze e avevano persistito nell'attacco fino a sera inoltrata; non avevano ottenuto alcun successo e le perdite erano state pesanti.

Allora ricorsero ad uno stratagemma indegno di soldati combattenti.

Qualche giorno prima, in un attacco ad un caposaldo avevano catturato un prigioniero, il Volontario Stefano David, mentre sfinito dalla stanchezza e stordito dalle cannonate, aveva avuto un attimo di smarrimento e non aveva saputo reagire.

Pensarono così di adoperare questo ragazzo per penetrare di sorpresa nella posizione tenuta dai Volontari.

Il ragazzo era ancora stordito e disorientato, quando si trovò una pistola puntata alla nuca.

— Alzati e cammina! — gli ordinò un sergente in cattivo italiano — Vai pure verso i tuoi amici, ma se parli ti scarico la pistola nella testa!

Albeggiava. David si mosse in avanti come un automa, camminava lentamente dondolando le braccia, incespicando spesso nelle pietre.

Dalla postazione della 2ª Compagnia lo videro subito, non videro però gli Inglesi che strisciando tra i cespugli lo seguivano e contavano di servirsi di lui per attaccare di sorpresa i Volontari.

— È David — si gridò dalle postazioni — Ritorna, non sparate. Deve essere riuscito a fuggire...

David continuava ad avanzare a testa bassa lentamente tra le pietre sbriciolate dalla mitraglia e i cespugli riarsi.

Alcuni Volontari uscirono dalle postazioni e fecero qualche passo per andargli incontro.

— Più presto! — sibilò dietro le sue spalle il solito sergente inglese — Più presto o ti sparo.

Improvvisamente David si arrestò, drizzò fieramente la testa, si guardò intorno e non esitò più.

— 2ª Compagnia, sparate, sparate! — gridò con tutta la sua voce portando le mani a portavoce presso la bocca — Sparate, dietro di me ci sono gli Inglesi!

I Volontari si resero conto della trappola e immediatamente tutte le armi presero a far fuoco con violenza infernale.

David fece due passi di corsa, poi piombò a terra fulminato. Ucciso dal sergente inglese? Dal fuoco dei camerati?

Il suo olocausto aveva comunque salvato la posizione. Dopo aver tentato di rispondere al fuoco stando acquattati fra i cespugli, gli Inglesi si erano di nuovo ritirati in disordine; molti avevano pagato con la vita il loro ignobile tentativo.

Stefano David ricevette la Medaglia d'Oro alla memoria. Così, quasi si chiudeva il ciclo: Ippolito Niccolini aveva ricevuto la massima ricompensa al primo scontro col nemico, David negli ultimi giorni della lotta. Due giovani diversi sotto ogni punto di vista. Il primo di nobile famiglia, laureato; il secondo orfano dei genitori era stato educato in un orfanotrofio e quando aveva chiesto di arruolarsi faceva il panettiere. Erano adesso accomunati nel ricordo glorioso, così come nella loro breve vita di guerra si erano trovati ad essere fraternamente uniti nella fede, nell'amor di Patria, nella dedizione verso l'ideale, nella speranza e nel miraggio della vittoria.

Nel corso dei combattimenti intorno alla « Q 141 » si distinse particolarmente il Capitano Raumi: ferito in

un ennesimo contrattacco per la ripresa della posizione continuò a combattere e a guidare i suoi uomini, resisté al successivo contrattacco e consentì a farsi trasportare in ospedale solo quando fu certo che la quota era di nuovo saldamente tenuta dai Volontari.

Mentre viaggiava in ambulanza, il Generale Taddeo Orlando, che era venuto a conoscenza del fatto, fece fermare l'automezzo e gli appuntò sul petto la Medaglia d'Argento al V.M. sul campo.

Il lunedì dell'Angelo, 25 aprile, gli Inglesi cessarono i loro attacchi furibondi, non avendo conseguito alcun successo. Continuava naturalmente l'azione dell'artiglieria e dell'aviazione che battevano senza sosta le posizioni tenute dai GG.FF.

Tuttavia, se la situazione poteva considerarsi favorevole sul fronte di Enfidaville ove gli Inglesi erano stati arrestati con gravi perdite, non altrettanto poteva dirsi circa i combattimenti che si svolgevano sul fronte occidentale.

Era giunta da poco in Africa la Divisione Paracadutisti « Hermann Goering » formata di truppe scelte e che appariva come un'ottima unità; purtroppo non aveva nessuna esperienza della guerra d'Africa.

Trasportata in fretta e furia sul fronte occidentale, il 21 aprile attaccò di sorpresa le forze americane a Mediez-el-Bab, riuscì a penetrare nello schieramento nemico per alcuni chilometri, catturando prigionieri, cannoni e carri armati, ma fu un successo effimero.

Al successivo contrattacco anglo-americano la « Goering » non seppe resistere, addirittura si sbandò abbandonando mezzi, materiale, armi.

Questa azione sfortunata segnò l'inizio della catastrofe. Fu necessario ritirare d'urgenza alcune forze che erano sul fronte orientale per arginare l'azione nemica

ed abbandonare Biserta e Tunisi che il nemico occupò senza resistenza il 7 e l'8 maggio.

Tutta la I Armata Italo-Tedesca venne così a trovarsi circondata in una grande sacca; il Reggimento perse la propria base e ricevette l'ordine di fare la massima economia di munizioni.

Ormai non solo non c'era più speranza di vittoria, ma neppure di reimbarco per il ritorno in patria; era questione di tempo e le forze italo-tedesce in Africa erano destinate alla prigionia.

Il Reggimento GG.FF. reagì con la decisione di resistere ad oltranza: ogni giorno guadagnato era un giorno in più che veniva dato all'Italia per attrezzare la difesa in Sicilia, dato che, come era facile prevedere, l'attacco all'isola sarebbe stato il secondo balzo degli Alleati.

L'8 maggio si presentò al Comando di Reggimento un Volontario perfettamente in ordine nella divisa, esile, giovanissimo.

— Sono venuto ad arruolarmi — spiegò a Niccolini che lo interrogava stupito.

— Ma da dove vieni?

— Dall'Italia.

— ?!...

— Sì, signor Capitano, facevo parte del Battaglione Complementi che sta a Roma. Non riuscivo mai a partire, così sono scappato a Castelvetrano in Sicilia, da dove partono gli aerei con i rifornimenti, mi sono nascosto in un aereo e sono sceso a Capo Bon. Di là con mezzi di fortuna sono arrivato.

Niccolini era sbalordito da tanta fede: dunque, nonostante tutto in Italia, specie tra i giovani, vi era ancora qualcuno che sentiva l'amor di Patria al di sopra di ogni sentimento.

— Bene! — disse brevemente — Ora vai a farti

dare il rancio, poi ti assegnerò a una compagnia. Farai ancora in tempo a combattere.

Sulle esili guance quasi imberbi del ragazzo comparve un sorriso di fierezza.

Da qualche tempo era anche rientrato al reparto il medico del Reggimento, Capitano Valblais, la prima volta era stato rimpatriato perché ferito a Bir-el-Gobi, la seconda volta mezzo distrutto dalla malaria, ma era sempre tornato. Gli sarebbe stato facilissimo farsi trattenere in Italia ma la sua vita era col Reggimento, per il Reggimento. Il 5 maggio, durante uno dei soliti bombardamenti inglesi, mentre si prodigava a curare i feriti, una scheggia di granata gli asportò mezza natica.

Cominciò a imprecare.

— Ma guardate che roba! Dove diavolo mi hanno preso! Bella figura che ci faccio... Tutti diranno che me ne vado perché gli Inglesi mi hanno preso a calci nel sedere.

Fu rimpatriato con uno degli ultimi aerei che ancora partivano e schivò così la prigionia.

Non altrettanta fortuna ebbero invece tutte le proposte di ricompensa al valore fatte dal Mareth in poi perché l'aereo che portava in patria tutta la documentazione fu abbattuto il 25 luglio e il Governo Badoglio si affrettò a dimenticare che fosse mai esistito un Reggimento GG.FF.

* * *

I centralini telefonici che collegavano tra loro i vari battaglioni italiani e tedeschi sul fronte di Enfidaville, passavano tutti attraverso il comando di Settore e Sechi aveva disposto un servizio continuo di ascolto impiegando a questo scopo anche un Volontario che conosceva perfettamente il tedesco.

Il 9 maggio Sechi fu così informato di una conversazione che si era svolta tra il Comandante del 126° Reggimento tedesco e i suoi Comandanti di Battaglione.

— « Se gli inglesi avanzano, arrendetevi — aveva detto — Non vogliamo fare la fine di Stalingrado ».

Sechi non la pensava così e riunì immediatamente i suoi comandanti di Battaglione e di Compagnia.

— Nessuno deve arrendersi senza mio ordine — precisò — Se qualche reparto, qualunque esso sia, alza la bandiera bianca, sparategli addosso!

Il resistere non aveva forse più senso dal punto di vista strettamente militare e così la pensavano i « signori della guerra », ma non Sechi e i suoi Volontari, per loro anche un giorno guadagnato, era uno di più prima della temuta invasione della Sicilia.

Il 9 maggio comparvero anche gli Americani e le posizioni del settore Sechi erano ormai battute dalle artiglierie da ogni parte, di giorno e di notte.

Il nemico non attaccava più frontalmente, solo, quasi per un punto d'onore, il combattimento si riaccese sulla « Q 141 ». Un Volontario si presentò la sera del 9 da Niccolini.

— Da parte di Ciato — disse porgendogli un binocolo inglese.

Ciato era riuscito ancora una volta ad eludere la sorveglianza dell'Aiutante Maggiore ed era scappato di nuovo in prima linea.

— È uscito con una pattuglia in pieno giorno — precisò il Volontario — perché aveva visto che gli Inglesi adopravano la solita radiolina e lui voleva impossessarsene. È rimasto ferito a morte, ma è riuscito a portar via questo binocolo. Mi ha detto di consegnarglielo e di scusarlo per aver disobbedito...

Niccolini rimase vivamente addolorato per la fine

di questo ragazzo, come se per la seconda volta avesse perduto un fratello.

La presenza in linea degli Americani era caratterizzata dall'enorme spreco di munizioni che facevano. Bastava che vedessero un uomo muoversi per sparare con un intero Reggimento di artiglieria, scaricando migliaia di colpi. Era come voler uccidere una zanzara a bastonate.

Questo però comportava un rischio tremendo per i portaordini motociclisti: in una sola giornata ben quattro di essi erano rimasti feriti e con le moto fuori uso.

Il 9 maggio sul fronte del 126° Reggimento Fanteria tedesco, comparve qualche bandiera bianca. Durò pochissimo perché il tiro preciso dei Volontari, secondo le disposizioni di Sechi, sconsigliò subito i Tedeschi dal prendersi iniziative di questo genere senza ordini precisi.

Il giorno 10 maggio i difensori della « Q 141 » furono sopraffatti da un furibondo attacco inglese. Sechi pensò di abbandonare questa posizione, dato che il cercare di mantenerla ad ogni costo era causa di troppe perdite.

La sera stessa, però dovette cambiare idea perché da quel magnifico osservatorio gli Inglesi dirigevano perfettamente il tiro delle loro artiglierie e non davano requie.

Le compagnie erano allo stremo delle forze e degli effettivi, nessuna di esse era in grado di tentare da sola un contrattacco.

— Posso tentare di costituire una compagnia di formazione e comandarla io stesso — propose Niccolini.

— Sta bene — rispose Sechi con l'abituale calma.

Prima dell'alba Niccolini uscì con i suoi uomini strisciando tra i cespugli per portarsi inosservato a ri-

dosso del nemico. Purtroppo la sorpresa non riuscì, un po' perché cominciava ad albeggiare, un po' perché gli Inglesi facevano buona guardia.

Un furibondo fuoco di interdizione si abbatté subito sui GG.FF.

Bisognava ora tentare di rimettersi a strisciare in senso inverso per cercare di riguadagnare le linee; ma Niccolini la pensava diversamente.

Forse in quel momento rivide Ippolito che si scagliava contro il carro nemico...

Con improvvisa decisione fermò i suoi che già accennavano a ritirarsi, balzò in piedi e lanciando bombe a mano corse incontro al nemico. I Volontari lo seguirono e ancora una volta sulla « Q 141 » la mischia si riaccese furibonda.

Dopo poco gli Inglesi erano sloggiati, la « Q 141 » era riconquistata.

Fu l'ultimo combattimento per quella tormentatissima posizione; da quel giorno i nemici rinunciarono alla sua conquista.

Il resto della giornata dell'11 e tutto il 12 trascorsero relativamente tranquilli, interrotti solo dal martellamento delle artiglierie e da spezzonamenti e mitragliamenti di aerei a bassa quota.

V

LA RESA

Il mattino del 13 maggio 1943 il tempo era splendido; la notte, insolitamente, era passata calma.

Il Comando di Reggimento, fino da quando il II Battaglione era stato distaccato, aveva preso l'abitudine di chiedere notizie ad ambedue i Battaglioni la mattina alle 5, via radio; quella mattina, sia il I che il II risposero: « Notte tranquilla - Nessuna novità ».

Sotto il sole che cominciava a splendere, dopo il freddo pungente della notte, i Volontari si scaldavano, un po' stupiti per la quiete, quasi dimentichi, per qualche istante, della guerra.

Verso le 6 un portaordini si avvicinò a Niccolini che, col binocolo, scrutava l'orizzonte.

— Il Capo di Stato Maggiore della Divisione la desidera al telefono — annunciò militarmente.

« Strano — pensò fra sé Niccolini avviandosi — questa mattina sono in anticipo ».

Di regola, infatti, era verso le 9 che il Comando chiedeva le novità, il numero dei colpi sparati ecc.

Il tenore della conversazione fu però assai diverso da quello che Niccolini si aspettava.

— Ieri sera — diceva una voce triste e grave — è stato firmato l'ordine di resa. Dica al Col. Sechi che

alle 13 verranno i reparti nemici a prelevarvi. Aspettate sul posto.

— Sta bene, Sig. Colonnello — rispose Niccolini con la voce rotta — Che dobbiamo fare del materiale? Dobbiamo distruggerlo?

— Comportatevi come credete. Tenete però presente che il non consegnarlo potrebbe irritare il nemico, che poi, forse, si rifarebbe su di voi.

Niccolini trasmise il colloquio a Sechi, che non fece commenti.

— Ecco il nuovo Ordine del Giorno per oggi, scriva. — si limitò a dire — « Ufficiali, Sottufficiali e Volontari, ieri sera il Generale Messe ha firmato l'ordine di resa. Alle 13 i nemici che si trovano davanti a noi, gli Inglesi, verranno a prenderci. Tutto il materiale deve essere distrutto. Neanche uno spillo deve cadere nelle mani del nemico. Anche se siamo costretti ad arrenderci, non siamo dei vinti. Non dobbiamo presentarci come degli straccioni, quindi, barbe fatte e divise in ordine. Alle 12,30 passerò in rivista i reparti ».

— Signor Colonnello, — osservò Niccolini dopo aver scritto — non sarà meglio dare ordine che siano distrutti anche i denari italiani, per evitare che possano essere utilizzati dalle spie che operano in Italia?

— Giusto, disponga di conseguenza.

Alle 7, ora del secondo appuntamento radio, Niccolini chiamò l'Aiutante Maggiore del II Battaglione, Capitano Mibelli, e gli trasmise le disposizioni del Colonnello.

— Sta bene — rispose l'altro — gli ordini saranno eseguiti alla lettera. Ciao, Niccolini, speriamo di rivederci presto.

— Speriamo. Passo e chiudo.

Non aveva la forza di dire altro. Provava una profonda tristezza, ma anche una profonda rabbia e il desiderio di distruggere tutto; senza accorgersene, aveva spezzato la matita in tanti pezzi.

Subito dopo, date le opportune disposizioni ai reparti, Niccolini si accinse a far battere a macchina l'ultimo « Ordine del Giorno » col saluto del Col. Sechi e con le ultime variazioni matricolari e le promozioni fatte il giorno prima sul campo.

Frattanto, secondo gli ordini ricevuti, il diario storico, i documenti matricolari e tutti quelli di archivio venivano chiusi nel cofano cancelleria rinforzato d'acciaio, i lucchetti chiusi e le chiavi buttate lontano. Il cofano, poi, avvolto in un telo da tenda, fu seppellito in una buca profonda; al disopra vi furono accumulate grosse pietre e un Volontario vi aggiunse alcune bombe a mano senza sicura, per scoraggiare eventuali predatori.

Dovunque si udivano colpi e scoppi: meticolosamente e coscienziosamente, i ragazzi distruggevano il materiale. Rompevano e fracassavano tutto, perfino i calci dei fucili venivano spezzati, gli automezzi distrutti a colpi di piccone, i pneumatici bruciati uno ad uno. Una rabbia sorda animava i Volontari.

— Non siamo dei vinti! — commentavano fra loro — Lo ha detto il Colonnello. I nemici non devono prenderci nulla, assolutamente nulla. Devono trovare solamente dei rottami!

Era consuetudine dalle due parti che, in caso di resa, gli Ufficiali Colonnelli e Generali conservassero la propria automobile, ma Sechi fece distruggere la sua: si sarebbe presentato al nemico a piedi, come i suoi Volontari.

Niccolini fece distruggere tutta la sua roba, anche la pistola che lo aveva sempre accompagnato, il Thom-

son catturato a un ufficiale inglese, la « Pistolen-machinen » che gli aveva regalato un ufficiale tedesco. Ecco, ora non c'era più niente. Il nemico non avrebbe potuto elencare il materiale catturato ai GG.FF.

Terminata l'opera che li aveva tenuti tesi in ansia febbrile, i ragazzi si rilassarono; a capo chino, col volto chiuso e gli occhi lucidi, non parlavano neppure tra loro. Per essi la guerra era finita, stavano per divenire dei prigionieri...

Alle 12 si ascoltò il giornale radio: il Duce annunciò la resa, elogiò i reparti che avevano combattuto in Africa, annunciò la promozione a Maresciallo del Generale Messe... Tutte cose lontane, ormai.

Subito dopo gli ufficiali radunarono i reparti davanti a un piccolo fuoco e i Volontari, ad uno ad uno, presero a buttarvi sopra i loro soldi, i risparmi che avevano sperato di poter mandare un giorno alla madre, alla moglie, alla fidanzata come inizio per farsi una casa. Alcuni indugiavano prima di compiere quest'ultimo atto. Abituati al sacrificio e al difficile risparmio, tutti visibilmente soffrivano, ma tutti eseguivano l'ordine.

La bandiera non l'avevano mai avuta; ma i Battaglioni avevano i loro gagliardetti: furono tagliati in piccoli pezzi e distribuiti tra i Volontari che se li cucirono addosso.

Mancavano pochi minuti alle 12,30 e Sechi uscì davanti al comando, un po' in alto rispetto al fondo valle; tre passi indietro, due a sinistra, secondo il regolamento, andò a mettersi Niccolini.

Alle 12,30 precise la testa della colonna apparve alla curva del fondo valle; a cento metri, come ai tempi di Gaeta, il Comandante del Battaglione dette l'ordine:

— Di corsaaaaa!

In perfetto ordine i reparti ad uno ad uno sfilarono davanti a Sechi, gli ufficiali davano l'« attenti a sinistra » e portavano la mano alla visiera, i Volontari voltavano di scatto la testa.

Sechi sembrava impietrito nel saluto. Solo la contrazione della mascella indicava la sua tensione.

Poco indietro Niccolini guardava sfilare quei colleghi, quei ragazzi ai quali era attaccato come a dei fratelli e in mezzo a loro credeva di scorgere altri volti che da tempo non vedeva più, i volti dei ragazzi che erano caduti combattendo, con la certezza della vittoria... Avrebbe voluto essere uno di loro per non vivere quel momento di triste umiliazione che i superstiti non avevano meritato.

Terminata la corsa i reparti schierati attendevano che il loro Colonnello li passasse in rivista.

Lentamente Sechi passò davanti ai « suoi » Volontari fissandoli negli occhi, senza una parola.

Le barbe fatte, i capelli tagliati, le divise in ordine, i Volontari non avevano certo l'aria dei vinti; ma in prima fila erano dei sergenti con la barba fluente che arrivava loro fino a metà del petto. Erano i Sardi che, appena messo piede in Africa, avevano fatto voto di non farsi più la barba fino alla fine della guerra.

Improvvisamente uno di questi, quasi spinto da un impulso irresistibile, uscì dalle file, corse verso Niccolini e se lo strinse al petto, altri lo imitarono; erano i più anziani, quelli presenti fino dai primi giorni, che non avevano mai mancato un addestramento, un combattimento, una marcia. Nel restituire l'abbraccio, Niccolini ebbe la sensazione che il suo cuore si fermasse.

La rivista era terminata. Poco distante, a un centinaio di metri, alcuni ufficiali Francesi al comando di

truppe di colore guardavano con meraviglia e stavano aspettando (gli Inglesi avevano ceduto a loro l'« onore » di catturare i GG.FF.).

Poi si mossero incontro a Sechi.

Per il Reggimento Giovani Fascisti, il Reggimento senza Bandiera, la guerra era finita.

INDICE